18

Di Leon batt.ª di alberti doct.

RIME DE LA DIVINA VITTORIA COLONNA MARCHESA DI PESCARA.

*

Nouamente Stãpate Con Priuilegio.

Di Nicolo Pellegrino.

AL DOTTISSIMO MESSER Alessandro Vercelli Philippo Pirogallo.

ECCOVI Gentilissimo Messer Alessandro i Sonetti de la Diuina Pescara, da me racolti per lungo spatio di tempo; che hor vi mando per hauermegli voi, insieme con alcuni altri gioueni richiesti, a i quali per l'amicitia che sempre ho hauta seco non potea disdire di non seruirgline; ma non essendo possibile, si puo dire in vna istessa hora, di sodisfare a tutti, per fuggire la fatica de lo scriuergli, & lo sdegno di qualunque gli brama a nõ concedergline, ho preso ardire di mettegli in istampa, anchora che contradicessi al voler d'una si gran Signora; stimando meno errore dispiacere a vna sola Donna (benche rara, e grande) che a tanti huomini desiderosi di cio. Pero V. S. gli legga tali quali essi sono, che per venire da vn si nobile, e diuino ingegno non ponno essere se non perfetti, e pieni di dottrina, e de inuentione. Ma forse le scorrettioni che in essi si trouerranno, per non hauergli io cauati dal proprio originale, ve gli faranno parere men belli, e meno vaghi. Pure, il vostro accorto giuditio emendarà da se

gli errori commeßi da la diuersità de le penne
de chi prima gli scrisse; che io per me con ho vo-
luto prendere tanta sicutade in far cio, per non
concorrere con quella immortalissima Signora,
dal cui miracoloso sapere sono stati prodotti;
la qual, e da per se gli potrà riuedere di nuo-
uo, e mandargli in luce, piu per giouare a gli
intelletti, che ne l'età nostra si trouano, che
per acquistar fama; Percio, che essi hauendo
vn si gran mezzo di studiare, potranno me-
glio peruenire a l'estemo de la perfettiõe. Onde
gli fiano sempre obligati. Et essa vedendo
il frutto, che merce del seme suo maturarà nel
piu feruido de gli ingegni d'hoggidi ne restarà
sodisfatta, come farete anchora Voi mandando-
negli da poi tanto hauergli bramati. A la cui
buona gratia mi ricomando.

SCRIVO sol per sfogar l'interna doglia,
Ch'al cor mandar le luci al mondo sole.
Et non per giunger luce al mio bel Sole,
Al chiaro spirto, a l'honorata spoglia.
Giusta cagione à lamentar m'inuoglia:
Ch'io scemi la sua gloria assai mi dole
Per altra lingua, & piu saggie parole,
Conuien ch'a morte il gran nome si toglia.
La pura fe, l'ardor, l'intensa pena
Mi scusi appo ciascun: che'l graue pianto
E tal, che tempo ne ragion l'affrena.
Amaro lagrimar, non dolce canto,
Foschi sospiri, & non voce serena
Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

Per cagion d'un profondo alto pensiero;
Scorgo il mio vago obietto ogn'hor presente;
Scolpito il tiene il cor, viuo la mente,
Talche l'occhio il vedea quasi men vero.
Lo spirto acceso piu veloce altiero,
Con la scorta gentil del raggio ardente
Sciolto dal mondo al ciel vola souente,
D'ogni cura mortal scarco, & leggiero.
Quel colpo, che troncò lo stame degno,
Ch'attorcea insieme l'una, e l'altra vita,
In lui l'oprar, in me gli affetti estinse.
Fu al desir primo; & fia l'ultimo segno
La bella luce al sommo Sol gradita;
Che soura i sensi la ragion sospinse.

Quella superba insegna, e quel ardire,
Che per la tua vittoriosa mano
Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
Mostra il vigor, sfoga gli sdegni, e l'ire.
Spense l'ardor del gia folle desire
L'inuitto tuo valor via piu che humano;
Che gia chiuse á cittadi à monti à piano
I passi con suo graue aspro martire.
Non fortuna d'altrui, non propria stella:
Virtu, celerita, forza, & ingegno,
Dietro all'imprese tue felice fine.
La chiara fama qui, la gloria bella
Nel ciel eterno ti da il merto degno,
C'human thesor non paga opre diuine.

S'a la mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nudrimento, & esca,
Come auien ch'ella spenta l'ardor cresca;
E in mezzo'l foco l'alma afflitta treme?
La speranza e'l piacer fuggiro insieme?
Con qual arte la piaga si rinfresca?
Chi mi losinga, o qual cibo m'inesca
Se morte suelse il frutto, i fiori, e'l seme?
Ma forse il foco, che'l mio petto accende,
Da così pura face tolse Amore,
Che l'immortal principio eterno il rende.
Viue in se stesso il mio diuino ardore,
Et se nudrir si vuol, dentro s'estende
Ne l'alma, cibo degno al suo valore.

A le vittorie tue mio lume eterno
Non diede il tempo, o la stagion fauore,
La spada, la virtu, l'inuitto core
Fur li ministri tuoi l'estate, e'l verno.
Prudente antiueder, diuin gouerno,
Vinser le forze aduerse in si breue hore,
Che'l mondo a l'alte imprese accrebbe honore.
Non men che l'opre al bel animo interno.
Viua gente, real animi alteri.
Larghi fiumi, alti monti, alme Cittadi,
Da l'ardir tuo fur debellati, e vinte.
Salisti al mondo in piu pregiati gradi,
Hor godi in Ciel d'altri triomphi veri,
D'altre frondi le tempie ornate, & ante.

O che tranquillo mar, che placid'onde,
Solcaua vn tempo in ben spalmata barca,
Di bei fauori, & d'util merci carca,
L'aer serena hauea, l'aure seconde.
Il ciel; c'hor suoi benigni lumi asconde,
Daua luce di nebbie, & d'ombra scarca,
Non dee creder alcun, che sicur varca,
Mentre al principio il fin non corrisponde.
L'aduersa stella mia, l'empia fortuna
Scoperser poi l'irate inique fronti,
Dal cui furor cruda procella insorge.
Venti, pioggie, saette il cielo aduna,
Mostri d'intorno à deuorarmi pronti,
Ma l'alma anchor sua tramontana scorge.

Chi puo troncar quel laccio, che m'auinse;
Se ragion die lo stame, Amor l'auolse ?
Ne sdegno, o morte l'allentò, ne sciolse;
La fede, l'annodò, tempo lo strinse.
Imprima il cor, poi l'alma intorno cinse,
Chi piu conobbe il ben, piu se ne tolse;
L'indissolubil nodo in pregio volse,
Per esser vinta da chi tutto vinse.
Conuenne al ricco bel legame eterno
Spregiar questa mortal caduca spoglia,
Per adornarmi in piu leggiadro modo.
Onde tanto legò lo spirto interno;
Ch'a cangiar vita i fermaro la voglia
Soaue in terra, e'n Ciel felice nodo.

Perche dal Tauro l'infiammato corno
Mandi virtu; che con nouei colori
Orni la terra da suoi vaghi fiori,
Et piu bello rimeni Apollo il giorno.
Et perch'io veggia fonte, ò prato adorno:
Di leggiadre alme, & pargoletti amori,
O dotti spirti à pie de sacri allori
Con chiare note aprir l'aer d'intorno.
Non s'allegra il cor tristo, e punto sgombra
De la cura mortal, che sempre il preme,
Si le mie pene son tenaci, e sole.
Che quanta gioia i lieti amanti ingombra,
Et quanto qui diletta il mio bel sole;
Con l'alma luce sua m'asconde inseme.

Mentre

Mentre io vissi qui in voi lume beato,
Et meco, voi vostra mercæde, vnita
Teneste l'alma; era la nostra vita,
Morta in noi stessi, & viua nel'amato.
Poi, che per l'alto, & diuin vostro stato
Non son piu a tanto ben qua giu gradita,
Non manchi al cor fedel la vostra aita
Contra il mondo uer noi nemico armato.
Sgombra le spesse nebbie d'ogni intorno
Si, ch'io proui a volar spedite l'ali
Nel gia preso da voi destro sentiero.
Vostro honor fia, ch'io chiuda a i pensier frali
Gliocchi, in questo mortal fallace giorno,
Per aprirli ne l'alto eterno, & vero.

A che miseria amor mio stato induce,
Che'l proprio sol anchor tenebre rende?
Non pria il veggio apparir, che mi raccende
Desio di riueder mia vaga luce.
Quanto piu gemma & or tra voi riluce,
L'inferma vista mia, piu se n'offende,
Et se dolce harmonia l'orecchia intende,
Pianti, & sospiri al fin nel cor produce.
S'io verde prato scorgo, trema l'alma
Priua di spene, & se fior varij miro,
Si rinuerde il desio del mio bel frutto.
Che morte suelse, & a lui graue salma
Tolse in vn breue, & placido sospiro
Coprendo il mondo, & me d'eterno lutto.

Mentre scaldò mio sol nostro hemisspero,
Qual occhio da souerchia luce offeso,
Et qual da cieca inuidia tinto, & preso,
Non scorser del gran lume il raggio intero.
Hor, c'hà lasciato il mondo freddo, & nero,
Di bella voglia, ogn'alto spirto acceso
L'adora, & molti han con lor danno inteso,
Che il proprio error non li scoperse il vero.
Valor, a cui la mòrte fama aggiunge;
Et se'l tempo vorace i nomi estinse,
Sua gloria a questa legge non s'estende.
L'opre chiare d'altrui non ben seconde
Seguen le sue tant'alto, & si da lunge
Lo scorge quei, che piu l'ardir sospinse.

Nel mio bel sol la vostra Aquila altera
Fermò gia gliocchi; onde superba, & lieta
Volaua al Ciel, ch'ogn'altra indegna meta
Era a la gloria sua fondata, & vera.
Hor che la chiara luce alma & sincera
Oscura nebbia le nasconde, & vieta;
Humile impaccio il bel corso inquieta,
Che l'audace suo vol non è qual era.
Le vittorie, i trophei, le belle imprese,
Tante pene real sparse dintorno,
Le grand'ali, & gli augei legati al'ombra.
Fur da quei raggi circondate, e accese
Che a l'alta via fer luminoso giorno,
Hor tetra notte il suo volar ingombra.

Gli alti trophei, le gloriose imprese,
Le ricche prede, i Triomphali honori;
Ornar le tempie d'immortali Allori,
Facean le voglie altrui di laude accese.
Poi che l'eterno Sol ne fe palese
Altra vita mortal; di santi ardori
S'infiamman l'alme; & ne i piu saggi cori
Le vere glorie fur piu certo intese.
Ma il mio bel lume in un soggietto solo
Di viua fiamma ornò la bella spoglia,
Et di foco diuino accese l'alma.
Che qui tra noi da l'uno a l'altro polo
Con chiare opre adempì l'altera voglia;
Hor gode in ciel la piu honorata palma.

Mentre il pensier da l'altre cure sciolto,
Con l'alma del comun danno si lagna,
Si largo pianto il tristo sen mi bagna,
Che forma vn fonte il viuo humor raccolto.
Et iui insieme il mio, col suo bel volto
Scorge l'occhio, e'l pensier; onde ristagna
Il piacer nuouo, e'l pianto mi compagna
Dal ben, che quasi il mal hauea gia tolto.
La grata vista, il lagrimar affrena,
Et rimangon si caldi i miei sospiri,
Che asciugan del gia scorso pianto l'onde.
Se ciò non fosse, per la dolce vena
De le lagrime mie, gli alti desiri
Haurian le stelle aduerse qui seconde.

Cara vnion, che con mirabil modo
Per nostra pace fu ordinata in cielo,
Che lo spirto diuino, e'l mortal velo
Legan con santo, & amoroso nodo.
Io la bell'opra e'l grand'author ne lodo;
Ma d'altra speme mossa, & d'altro zelo,
Riueder la vorrei prima, che'l pelo
Cangiassi poi; che d'essa io qui non godo.
L'alma rinchiusa in questo carcer rio,
Come Nemico l'odia; onde smarrita
Ne viue qui, ne vola ou'i desio.
Vera gloria saria vedermi vnita
Col lume, che da luce al corso mio;
Poi sol nel viuer suo conobbi vita.

Come non depos'io la mortal salma
Al miglior tempo? da chi fu impedita,
Per non volar in quella eterna vita
L'alma, al partir de l'altra mia uer'alma?
Con la sua bella scorta altera, & alma
Nascose gli error mei ne l'infinita
Sua gloria, & seco a l'altra strada vnita
Haria col merto suo ben ricca palma;
Che qua giu lieta, & poi lassù beata
Soauemente dal monda disciolta,
Co i raggi del mio Sol tutta couerta.
Al dubbio passo er'io da lui guidata
In terra, e'n Ciel nel suo lume raccolta;
Ma tanto ben apena il pensier merta.

Quand'io dal caro scoglio miro intorno
La terra, e'l Ciel, ne la vermiglia Aurora;
Quante nebbie nel cor son nate allhora;
Scaccia la vaga vista, e'l chiaro giorno.
S'erge il pensier col sole, ond'io ritorno
Al mio, che'l Ciel di maggior luce honora;
Et da quest'altro par, ch'ad hora ad hora
Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.
Per l'essempio d'Helya, non con l'ardente
Celeste carro, ma col proprio aurato
Venir se'l finge l'amorosa mente;
A cangiarne l'humil doglioso stato
Con l'alto eterno; e in quel momento sente
Lo spirto, vn raggio de l'ardor beato.

Di così nobil fiamma Amor mi cinse;
Ch'essendo morta in me viue l'ardore;
Ne temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutt'altri estinse.
Ricco legame al bel giogo m'auinse,
Tal che disdegna humil cathena il core;
Non piu speranza vuol, non piu timore,
Vn sol incendio l'arse, vn nodo il strinse.
Vn sol dardo pungente il petto offese,
Tal, ch'ei riserba la piaga immortale
Per schermo, contra ogni amoroso impaccio.
Amor le faci spense, oue l'accese,
L'arco spezzò al'auentar d'un strale,
Sciolse suoi nodi al'annodar d'un laccio.

Amor tu sai, che mai non torsi il piede
Dal carcer tuo soaue, ne disciolsi
Dal dolce giogo il collo, ne ti tolsi
Quanto dal primo di l'alma ti diede.
Tempo non cangiò mai l'antica fede;
Il nodo è stretto anchor com'io l'auolsi,
Ne per il frutto amar; ch'ognihor ne colsi,
L'alta cagion men cara al cor mi riede.
Visto hai quanto in un punto fido ardente
Puo oprar quel caro tuo piu acuto dardo,
Contra del cui poter Morte non valse.
Fa homai da te, che'l nodo si rallente,
Che à me di libertà gia mai non calse,
Anzi di ricourarla hor mi par tardo.

Quanto s'interna al cor piu d'anno in anno,
L'amorosa mia vista, men m'offende;
La salute mi tolse, e al fin la rende
Quel bel principio, ch'è rimedio, & danno.
Dilettosa fatica, vtile inganno.
Che accorta d'esso l'alma si raccende
A girle dietro; & de l'error, ch'intende,
Si viue lieta, & del suo graue affanno.
Vna viua ragion prima raffrena,
Il duol poi lega i sensi; & Ella sciolta
Con l'alto mio pensier volano insieme.
Et mentre in grembo à lor men vo raccolta,
Si poco il mortal peso l'alma preme,
Che, se durasse, io sarei fuor di pena.

De grauosi pensier la turba infesta,
Signoreggia si il cor, la mente, & l'alma,
Che questa vita, & la noiosa salma,
L'una m'è graue homai, l'altra molesta.
Et la cagion; ch'al mio scampo si presta
Fu gia; che d'ogni guerra intera palma
Mi porse; hor nella luce altera, & alma
Si viue, & lascia me dogliosa, et mesta.
Tempo ben fora, che dal martir vinta,
O, dal soccorso suo chiamata al cielo,
Hauesser fin si lunghi, e amari giorni.
La propria man dal duol piu volte vinta
Fatto l'haria; ma quell'ardente zelo
Di trouar lui, fa pur ch'à dietro i torni.

Quando Morte tra noi disciolse il nodo,
Che prima auinse il Ciel, Natura, e Amore,
Tolse a gliocchi l'oggetto, il cibo al core,
L'alme congiunse in piu congiunto modo.
Quest'è il legame bel, ch'io prezzo & lodo,
Dal qual sol nasce eterna gloria, & honore,
Non puo il frutto cadere, ne langue il core
Del bel giardin, ou'io piangendo godo.
Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
El suo valor qui col mio nome vnito,
Mi fa pur madre di sua chiara prole.
La qual viue immortal, & io ne l'onde
Del pianto son, perch'ei nel ciel salito
Vinse il duol la vittoria, Et egli il Sole.

A iiii

Hor sei pur giunto al fine o, spirto degno
Del tuo sempre d'honor desir acceso;
Ti era il viuer tra Noi grauoso peso,
Che'l Ciel del grande ardir fu vero il segno.
Tutte le cure basse haueSti à sdegno,
Per grado di valor in alto asceso;
L'altera mente hauea qua giù compreso
Quel, c'hor gode lassù nel santo Regno.
Non hebbe loco in te basso pensiero,
Co i sproni alla ragion, col freno a i sensi,
CalcaSti con lo spirto il mortal velo.
Col lume di virtu nel lume vero
Scorgesti gliocchi, hor nell'eterno accensi,
Dou'io spero venir, pria cange il pelo.

Qual noua gemma, o, qual ricco lauoro
Di bel Smeraldo, & lucido Diamante,
Fia tal signor, ch'esser degna s'auante
Tener del cener suo l'alto Thesoro.
L'Anima gloriosa al primo choro
De gli Angeli gradita, hor vede quante
Lagrime i spargo; che le membra sante
Non chiudo almen con puro argento, & oro.
Ma i chiari spirti, e i nobili intelletti
Seguiran l'orma bella, e i degni essempi,
Mentre i mortali hauran gloria; & honore.
L'hiStorie lor perpetue, e i saggi petti
Saran del nome tuo sacrato tempio,
Ch'altr'urna è breue a si largo ualore.

Mentre

Mentre l'aura amorosa, e'l mio bel lume,
Fean vago il giorno, & l'aer chiaro, & puro,
Con largo volo pel camin sicuro,
Mosse gia l'honorate altere piume.
La luce sparue, e'l placido coStume
Mutò il caso infelice, acerbo, & duro,
Che'l sentier intricato, e'l Ciel oscuro
DimoStra ascoso il mio celeSte lume.
Morto'l vigor, che pria soStenne l'ale,
S'eStinse; onde a la Strada eccelsa, & sola
In ch'è'l desir bramoso; indarno s'erga.
Rimane il nome in me si, che'l mortale
Dolor vincendo i viuo; e'l pensier vola
Priuo d'effetto, oue il mio sole alberga.

Quanti dolci pensieri alti desiri
Nudriua in me quel sol, che d'ogn'intorno
Sgombrò le nubbi, & fe qui chiaro il giorno;
Mentre appagò sua viSta i miei martiri.
Soaue il lagrimar, grati i sospiri
Mi rendeua il sereno sguardo adorno;
Mio vago lume, & mie si bel soggiorno,
C'hor scorgo teneroso ouonq; io miro.
Veggio spento il valor, morte, & smarrite
L'alme virtuti; & le piu nobil menti
Per il danno comun cieche, & confuse.
Al suo sparir dal mondo son fuggite
Di quello antico honor le voglie ardenti;
Et le mie d'ogni ben per sempre escluse.

Fiammeggiauano i viui lumi chiari,
Ch'accendon di valor gli alti intelletti,
L'anime gloriose, e i spirti eletti
Dauan ciascun à proua i don piu chari.
Non fur le gratie parche, o i Cieli auari
Gli almi pianeti in propria sede eretti,
Mostrauan lieti quei benigni aspetti,
Che instillan le virtù ne i corpi rari.
Piu chiaro giorno non aperse il sole,
S'udian per l'aere angelici concenti,
Quanto volse natura in l'opra ottenne.
Col sen carco di gigli, & di viole
Staua la terra, e'l mar tranquillo, e i venti;
Quando il bel lume mio nel mondo venne.

Primo sacro splendor, ch'unito insieme,
Del vero sol l'essempio a noi dimostri;
Chi ti contempla ne i beati chiostri,
Giunto al fin del desio lassa la speme.
Ne laccio il lega piu, ne duolo il preme,
Fuor de la rete de gl'inganni nostri;
Et tu; ch'appar del piu bel lume giostri
Spirto, ch'anchora il mondo adora & teme?
Qual grado Eccelso, o pur qual gloria immensa.
A l'alta tua virtù destina il Cielo?
Come t'interni in la diuina luce?
Giusta man, degni premij, qui dispensa
Fu vera guida a gli altri il mortal velo;
Hor de l'alme lo spirto è honor, & Duce.

Le marauiglie; che tra noi comparte
Il Ciel albor; che con benigni aspetti,
Suoi lumi accende a produr tali effetti,
Che'l poter tuo maggior ne mostri in parte.
D'intorno lampeggiar chiare consparte
Al mio Sole vid'io; Voi spirti eletti,
Ch'adornate si rari alti concetti,
Honorate di lui le vostre carte.
Et fuora d'ogni obietto i sacri inchiostri,
Et dal lume diuin piu larga vita,
Hauranno i bei felici studij vostri.
Se breue caldo qui beltà finita
Vi sprona tanto; hor dagli eterni chiostri,
Quanto accender ui de luce infinita.

Quella stessa ragion; che pria raccolse
A l'altiera mia luce i miei pensieri,
Deuria cangiarli de fallaci in veri,
Et ridurmi nel grado, onde mi tolse.
Ella d'un saldo laccio il cor m'auolse,
Non fur li sensi semplici, o, leggieri,
Ella sostiene anchor quei raggi intieri,
Si, che'l colpo mortal non li disciolse.
Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,
Spregiando libertate in quel bel stato,
Lasciar con dolce speme i giorni amari.
Ma di speranza io priua, quei costumi
Deuria mutar in piu securi, & rari
Desiri, homai vincendo il Cielo irato.

Se dal dolce pensier riscuoto l'alma,
Per bassi effetti de l'humana vita,
Riman dal corso suo quasi smarrita
Naue; ch'affretta in perigliosa calma.
Hora m'auien, che questa fragil salma
Di mortal gonna, per mio danno ordita
La tiri in terra, essendo in ciel salita
Con la sua luce gloriosa, & alma.
Iui s'appaga, si nutrisce, & viue,
Et l'habitar in questo carcer sempre
Le sara graue, anzi pur viua morte.
Com'è, che minor nostro, maggior priue
Del vero oggietto, & cangia l'alta sorte
L'alma, per star fra si dubbiose tempre?

A che sempre chiamar la sorda morte?
Et far pietoso il ciel col pianger mio,
Se vincer meco stessa il gran desio,
Sarà vn por fine al duol per vie piu corte?
A che girne a l'altrui si chiuse porte?
Se in me con aprirne vna al proprio oblio,
Et chiuder l'altra al mio voler, poss'io
Spregiar l'aduersa stella, & l'empia sorte?
Quante difese, quante vie discuopre
L'anima, per vscir del carcer cieco,
Da si graue dolor tentata in vano.
Riman solo à prouar; se viue meco
Tanta ragion, ch'io volga questo insano
Desir, fuor di speranza a miglior opre,

Riman la gloria tua larga, e infinita,
Signor; se fur del viuer scarse l'hore,
Tal uolto die la fama al tuo uigore,
Ch'uno si spense, & l'altra fu nudrita.
A mezzo il giusto corso con la uita,
Quando al fin glorioso de l'honore
L'animo giunse, per il cui ualore
Non fu dal tempo la uirtu impedita.
Scarco de nostri mali a l'altra meta
Leggier uolasti si, che nulla cura
Ti strinse qui, de l'honorata spoglia.
Questo mio duol restringe, & fa, che lieta,
Chiami la morte, dolce alta uentura,
Et felice gioir, l'interna doglia.

Questo sol; ch'hoggi à gliocchi nostri splende,
Di graue ingiuria carco, & d'alto scorno,
Lo uide un tempo; hor di se il mondo adorno,
Fertil la terra, e'l ciel lucido rende.
Perche con l'alto mio piu non contende,
C'hor lampeggiando nel diuino soggiorno,
D'un ardor santo, & d'un perpetuo giorno,
Dinanzi al uero sol, s'alluma, e accende.
Quei raggi, quel calor, quell'alma luce
M'infiammar si; che questo hor sento, & scorgo,
Discolorata, mesta, afflitta, & nera;
Caduchi effetti il uostro al fin produce
Il mio beata l'alma; ond'io m'accorgo
Dispreggiar l'uno, & gir a l'altro altera.

Prima ne i chiari, hor ne gli oscuri panni
Imperio al cor dimostra Amor sincero;
Io pur col tempo mitigarlo spero,
Et s'egli auanza col girar de gli anni;
Parmi, che i lunghi miei grauosi danni
Hor ricompensi un dolce alto pensero,
Che sol pensando al bel sembiante altero,
Rinforza in me l'amor; sgombra gli affanni.
Imaginata luce arde, & consuma,
Sostiene in pace l'alma, e al foco antico,
Con uigor nuouo soffia, auiua, e accende.
Il chiaro suo ualor, che'l mondo alluma,
Di belli essempi mi fa il cor si amico,
Che assai mi gioua piu, che non m'offende.

Morte col fiero stral se stessa offese,
Quando oscurar pensò quel lume chiaro,
C'hoggi è piu caro in ciel, fra noi piu raro;
Ma al bel morir l'immortal gloria accese.
Onde irata uer me l'arco riprese,
Poi uidde essermi dolce il colpo amaro,
Nol die; ma col morir uiuendo imparo,
Cruda guerra con lei, strane contese.
S'io cerco darle in man la mortal uita,
Perche di sue uittorie resti altera,
Et io del mio finir lieta, & felice.
Per far noua uendetta, empia, inaudita,
Mi lascia uiua in questa morte uera,
S'ella mi sdegna; hor che sperar mi lice?

Apena i spirti haueano intera uita,
Quando il mio cor prescrisse ogn'altro oggetto,
Et sol m'apparue il bel celeste aspetto,
De la cui luce io fui sempre nudrita.
Qual dura legge hà poi l'alma sbandita
Dal grato albergo, anzi diuin ricetto?
La scorta, il lume, e'l giorno l'è interdetto;
Ond'hor camina in cieco error smarrita.
Soli Natura, e'l Ciel con pari uoglia.
Ne lego insieme; Ahi quale inuido ardire;
Quale inimica forza ne disciolse?
Se'l uiuer suo nudrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per se mi tolse;
Ne la sua morte anchor deuea morire.

Quanta inuidia al mio cor felici, & rare
Animo porge il uostro ardente, & forte
Nodo, chel l'ultim'hore a uoi di morte
Fe dolci, che son sempre a gli altri amare.
Non furo a i bei desir le parche auare,
In filar, ne piu larghe, ne piu corte
Le uostre uite; ond'hor con egual sorte
Sete uiue nel ciel, nel mondo chiare.
Se il foco sol d'Amor legar puo tanto,
Due voglie; hor quanto a Voi Natura; e Amore
I corpi quella, Et questo l'alme cinse,
D'immortal fiamma? O benedette l'hore
Del uiuer uostro; Et piu quel lume santo,
Che si bel nodo indissolubil strinse.

Alta fiamma amorosa; & ben nate alme,
Cui nodo auinse si tenace, & forte,
Che romper poi non pote Inuidia o morte,
Spargendo à terra le corporee salme.
Ben deuria il mondo con dorate palme,
Con cerchi, & mete di si lieta sorte
Renderui honor, mentre le rime accorte
Dal dolor non impetro, & di me calme.
Di Voi non gia, che fuor d'humil soggiorno
Nel ciel godete, accolte, & Cittadine
Del Regno, ù spesso col pensier ritorno.
Parmi ueder d'ellette; & pellegrine
Alme girarsi un nembo à Voi d'intorno,
Et uinta restar piu ciascuna al fine.

Al bel leggiadro stil soggietto equale
Porge hora il Ciel, che'l glorioso, & santo
Nome de uostri genitori al canto
Vostro alto lice sol farsi immortale.
Al uol del merto lor conformi l'ale,
Veggio à uoi solo; Et essi sol di tanto
Frutto ben degni; al qual par dieder quanto
Puon dar le stelle, a chi piu in pregio sale.
Opra è da Voi con l'harmonia celeste
Del uostro altero suon; che nostra etade
Gia de l'antico honor lieta riueste.
Dir, com'hebber quest'alme libertade
Insieme à un tempo, Et come insieme preste,
Volar nelle diuine alte contrade.

Amor

Amor se mort'è la mia propria speme,
Nel primo foco anchor pur viuo, & ardo;
Il desir, c'hebbi pria col primo sguardo,
Ne i di miei primi haurò ne l'hore estreme.
La vita e'l bel pensier morano insieme,
Et presto fin per l'un, per l'altra tardo,
L'ultima piaga fece il primo dardo,
N'altro ben spera il cor, ne altro mal teme.
Ma se l'alma fedel languendo tace,
Et per lei gridan mille aperte proue,
Dammi per lunga guerra hor breue pace.
Non vo, che libertà vie piu si troue
Nel mio voler; ma che l'ardente face
S'intepedisca si, che'l viuer gioue.

Si largo vi fu il ciel, che'l tempo auaro.
Benche ognihor piu s'affretti, men dimora
L'opre vostre signor; ma d'hora, in hora
Scorge cagion di farui eterno, & raro.
Posto il contrario suo col bianco apparo
Si manifestan piu gli estremi allhora;
Così i fatti men belli d'altri anchora
Fanno il vostro valor sempre piu chiaro.
Si scorge un'error quasi in ogni effetto
Di forza, o ingegno d'altri, che raccende
Ne i saggi petti ognihor la vostra gloria.
Per proprio honor ciascun alto intelletto.
Farà de l'opre vostre eterna historia;
Perche chi men le loda, men l'intende.

Parmi, che'l Sol non porga il lume vsato,
Ne che lo dia si chiaro à suo sorella,
Ne veggio almo pianeta, o vaga stella
Rotar lieto i bei rai nel cerchio ornato.
Non veggio cor più di valor armato
Fuggito è il vero honor, la gloria bella,
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Ne viue in arbor fronda, o fiore in prato;
Veggio turbide l'acque, & l'aer nero,
Non scalda il foco, ne rinfresca il vento,
Tutti han smarrita la lor propria cura.
D'alhor, che'l mio bel sol fu in terra spento;
O, ch'è confuso l'ordin di natura,
O, il duol à gliocchi miei nasconde il vero.

Alzata al ciel da quel solingo, & raro
Pensier; che sopra il corso human mi spinge,
Veder mi parue il volto, che dipinge
Amor al cor, ma piu splendente, & chiaro.
Et di veder sopra quei cerchi imparo,
Come vn solo voler li muoue, & cinge,
Come vna sola mano allarga & stringe,
Quãto pioue fra noi di dolce, e amaro.
L'intelletto tra'l lume, & le parole
D'un'altra marauiglia sopragiunto,
Fiso nel mio, non scorse il maggior sole.
Perche gia al fin del desiderio giunto,
Non sofferse la gloria, onde mi dole,
Che'l giunger, e'l sparir fosse in un punto.

Quando gia stanco il mio dolce pensiero
Del suo felice corso giunge à riua,
Dimostra il sonno poi l'imagin viua,
Con altro inganno piu simile al vero.
Quel fa, ch'io segni bianco il giorno nero,
Questo d'oscurità la notte priua,
Et se gia l'aprir gliocchi mi nutriua;
Il chiudergli hora è cagion, ch'io non pero.
Et se col tempo il gran martir s'auanza,
Sempre piu salda in la memoria siede
Col sonno, & col pensier l'alta sembianza.
E'l proprio ardor rinoua la mercede,
Che se fuggì il piacer, & la speranza,
Con maggior forza alhor s'armò la fede.

Quanto è tolto al desio rende un pensiero
Di dolce frutto à tanta mia fatica,
L'un mi consuma il cor, l'altro il nutrica,
Questo fà il viuer graue, & quel leggiero.
Scorge falso il pensier quanto per vero
Dimostrò il mondo, onde la pena antica
Con nuouo freno allenta, & mi fa amica
Del ben, ch'ei gode. Io per suoi preghi il spero.
L'altro co i sproni ardenti s'appresenta,
Vago de l'alme luci, & del gioire,
Che nutria l'alma, mentre ei visse in terra.
Quel fa la gloria viua, & questo spenta,
L'un guarda a la cagion, l'altro al martire,
Ma al fin l'alto pensier vince la guerra.

Se'l mio bel sole, & l'altre chiare stelle,
Che'l natio nido mio l'almo paese
Adornan si, che de l'antiche imprese
Le moderne opre lor non fur men belle.
Mi vedess'io d'intorno, & queste, & quelle,
Formerian vago ciel largo, & cortese,
Contro à quest'altro irato, & l'empie accese
Sue luci à miei desir sempre ribelle.
Con ciascuna lor vita inuide Parche
Mill'altre ne troncaste, & anzi tempo,
Che al chiaro stame suo viueano accolte.
Ond'io non viuo gia; ma sol m'attempo
Per la dolce memoria, ch'elle scarche
Dal mondo al ciel volar libere, & sciolte.

Questo nodo gentil, che l'alma stringe;
Poi che l'alta cagion si fe immortale
Discacciò al mio cor tutto quel male,
Che gli amanti à furor spesso constringe.
Tanto le imagin false hor non depinge
Amor nella mia mente, ne mi assale
Timor; ne l'aureo, ne'l piombato strale
Tra freni, & sproni hor mi ritene, hor spinge.
Con salda fede in quell'immobil stato
M'appresenta il mio lume un bel pensiero
Soura le stelle, la fortuna, e'l fato.
Ne men sdegnoso un giorno, ne piu altero
L'altro, ma sempre stabile, & beato,
Questo amor d'hora è il fermo, il buono, e'l vero.

Per soggeto a la nobil fiamma uera
Atto à serbar il suo lume fulgente,
Diede il ciel da primi anni la mia mente,
Che la ritien anchora viua, & intera.
Come à saldo sigillo molle cera
Fu il cor a l'opre chiare; e'l petto ardente
Secreto, & fido albergo, oue souente
Dipose i bei pensier l'anima altera.
Ne di morte le acerbe inuide offese
Mi fan restar del gran thesor mendica,
Che viuo di sue glorie al mondo sole.
La mente il raggio bel, che pria l'accese,
E'l cor l'impresso ben lieto nutrica,
E'l petto il conseruar l'alte parole.

Gia desiai, che fosse il mio bel sole
Certo de la mia salda, & pura fede,
Hor viue in parte pur; che sa, non crede
L'opre, i pensier, le voglie, & le parole.
Vede; che quanto ei volse, hor segue, & vole
L'alma, che'l sente ognihor, li parla e'l vede
Sa, che giamai ne la memoria riede;
Perche continuo il cor l'adora, & cole.
Vede le glorie sue, che gli altrui honori
Vincon si, che ne nuoue, ne seconde
Parran ne l'altra età, ma prime, e antiche.
Così il bel lume de suoi santi ardori
Guidi mia naue in fra si torbid'onde
Tra scogli, & tra sirene empie nemiche.

Ne piu constante cor, ne meno ardente,
Piu dolce suono, o men viuo desire,
Potran darmi gia mai cotanto ardire,
Che à si dubbia speranza erga la mente.
Ne men conuien tra la perduta gente
Cercar rimedio al mio graue martire,
Ne tranquillarla gia gli sdegni, & l'ire;
Molto è il mio sol da lor tenebre absente.
Ma se gioua sperar in debil arte;
Di Phetonte l'ardir; d'Icar le piume,
Instrumenti sariano al mio mal degni.
Da condurmi vicino à quella parte;
Oue soggiorna il mio fulgente lume;
Perch'ei d'alzarmi à miglior vol m'insegni.

Sperando di veder lassù il mio sole,
Mi parea in terra star lunga dimora,
Non per esser nel Ciel seconda aurora,
Come l'amico nostro pensier vuole.
Ma s'ei scacciar l'oscuri nubbi sole,
Potria fugar le mie tenebre albora;
Et far l'alma si chiara, ch'ella anchora
S'allegri piu di quel c'hor piu si dole.
Gloria mi fu vederlo cinto intorno
Di mille nodi, & con l'inuitta mano
Scioglierli tutti, & annodarne altrui.
Che saria riuederlo sopra humano;
Et di me lieto, & io beata in lui
Accompagnarlo à rimenare il giorno?

Nel fido petto un'altra primauera.
D'altri bei fiori, & d'altr fronde adorna;
Produce quel mio sol; che sempre aggiorna
Dentro al mio cor da la piu alta spera.
Non cangia il tempo sua luce sincera,
Ne s'asconde la notte, il di ritorna;
Ma in quello, e'n questo albergo ognihor soggiorna,
Qui co i bei rai, là con sua forma vera.
Sono i soaui fior gli alti pensieri;
Ch'adornan lieti per quell'alma luce,
Che sol li crea, nutrisce, apre, & sostiene.
Le frondi, che fan viue i lumi veri,
E, la fondata in lor mia certa spene
Di gir felice, ou'ei lieto riluce.

Viuo mio sol molto de l'altro eccede
I grandi effetti il tuo diuin valore,
Porge ei col moto qui luce, & calore,
Tu allumi noi da la tua stabil sede.
Per l'ombra de la notte ei non si vede,
Ne albor sente ogni clima il suo vigore;
A te l'ombra di morte accrebbe honore;
Si come gli alti spirti hoggi fan fede.
Picciola nubbe à quello i raggi ardenti
Asconde; ma d'inuidia, guerre, e affanni
Vn folto nembo a i tuoi raccese i lumi.
Quel da luce a le stelle, e a gli elementi;
Ma tu i beati ne i siderei scanni
Con piu viuo splendor rallegri, e allumi.

Quel giorno, che l'amata imagin corse
Al cor; come ch'in pace star douea
Molt'anni in caro albergo; tal parea,
Che l'humano, e'l diuin mi pose in forse.
In un momento alhor l'alma le porse
La dolce libertà, ch'io mi godea;
Et se stessa obliando lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non si tolse.
Mille accese virtuti à quella intorno
Scintillar vidi, & mille chiari rai
Far di nuoua beltate il volto adorno.
Ahi con che effetto Amore, e'l Ciel pregai,
Che fosse eterno si dolce soggiorno;
Ma fu la speme al uer lunge d'assai

Assai lunge à prouar nel petto il gelo
Di noiosi pensier, ch'apportan gl'anni;
All'hora er'io, ch'in tenebre, e in affanni
Mi lasciasti, mio sol tornando al cielo.
Indegna forse fui del caldo zelo;
Onde tu acceso apristi altero i vanni,
Infiammando à schiuar l'ire, & gl'inganni
Del mondo, & sprezzar teco il mortal velo.
Tu volasti leggier, i sotto l'ali
Che tu spiegasti, haurei ben preso ardire
Salir con te lontana a i nostri mali.
Lassa, ch'io non fui teco al tuo partire;
Et le mie forze senza te son tali,
C'hor mi si toglie; & viuer, & morire.

Dal viuo

Dal viuo fonte del mio pianto eterno,
Con maggior vena largo riuo insorge,
Quando lieta stagion d'intorno scorge
L'alma, c'hà dentro un lagrimoso verno.
Quanto piu luminoso il Ciel discerno,
Ricca la terra, e adorno il mondo porge
Le sue vaghezze; il cor uia piu s'accorge
Che'l bel di fuor, radoppia il duolo interno.
Restretta in luoco oscuro, horrido, & solo,
Ascosa, & cinta dal proprio martire,
Legati i sensi tutti al bel pensiero.
Con veloce, spedito, & fiero volo
Vnir la mente al mio sommo desire,
Hoggi è quanto di ben nel mondo spero.

D'ogni sua gloria fu largo al mio sole
Il ciel, che di virtù l'animo cinse,
Il volto di color vaghi dipinse,
E diede alto concento alle parole.
Di qui nacque il disio, com'amor vole,
Che dal veder, e da l'odir constrinse
La mente, in cui qual lume non estinse,
Ma serba anchor le forme intere, e sole.
Gli altri semplici sensi, che non fanno
Concordia, oue belta nasce, & il vero,
Diuin amor de gentil alma accende.
Non mi fur mai cagion di gioia, o affanno,
Che'l chiaro foco mio fu il cor si altero,
Ch'ogni basso pensier sempre l'offende

E

Nodriua il cor d'una speranza viua,
Fondata, e volta a si nobil terreno,
Che'l frutto producea giocondo, e ameno;
Morte la suelse allhor ch'ella fioriua.
Giunsero insieme i bei pensieri a riua,
Mutosse in notte oscura il di sereno,
Il nettar dolce in amaro veneno,
Sol di tal ben non è la mente priua.
Ond'io d'intorno amor souente auampo,
Parmi vdir l'alto suon delle parole
Giunger concento a l'armonia celeste.
E vedo il folgorar del chiaro lampo,
Che dentro al mio pensier auanza il sole,
Che fia vederlo fuor d'humana veste.

Occhi miei oscurato è il nostro sole,
Così l'alta mia luce à me è sparita,
Et per quel, che ne speri è al ciel salita
Ma miracol non è di tal si vuole.
E se pietà anchor puo, com'ella sole,
Ch'indi per lethe esser non puo sbandita,
E mia giornata con sue vie sfornita
Forsi, o che spera, che'l tardar le duole.
Piagner l'aer, la terra, il mar dourebbe
L'habito honesto, il ragionar cortese,
Quando vn cor tante in se virtuti ascose.
Quanto la nuoua liberta m'increbbe,
Poi che mort'è colui, che'l tutto intese,
Che sol ne mostrò il Ciel, e poi se'l tolse.

Quanto di bel natura al mondo diede.
Ne l'opra sua piu cara, & piu gradita,
Quanto discopre il sol, quanto si addita;
Che del poter diuin vi faccian fede.
Dispreggia il Ciel, poi ch'altramente riede
Quella luce immortal, & infinita,
Per nostra indignitate à noi sparita,
Ch'in Cielo à parangon, qui ogn'altro eccede:
Hor richiamando ogn'hor, ne pianger sempre,
Fa minor il dolor, maggior la speme,
Mort'è il remedio allhor, che nacq; il danno.
E s'auien che'l martir non mi distempre,
La cagion s'appresenta, e'l danno insieme,
Ond'il refugio istesso apporta inganno.

Se'n oro, in Cigno, in Tauro il sommo Gioue
Conuerso fu da cieco error sospinto,
Dal Diuin seggio al terren laberinto,
Et mosse quel, che glialtri ferma, & moue:
Amor s'apprezzi sol mirabil proue
Da gloria vana, & stran desir conuinto,
Portami ou'hor dal proprio voler spinto,
Riluce il mio bel sol con luci noue.
Maggior miracol fia, piu chiara impresa
Di trasportarmi al ciel col mortal velo
Che indur con humil forma in terra i Dei:
Ma se d'alto desir la mente accesa
Vaneggia astretta d'amoroso zelo,
Porgi tua forza, e ardir a i pensier miei.

Spirto gentil del cui gran nome altero
Se'n uà il Leon, c'hà in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, & sol tra noi riserba
L'antica libertate, e'l giusto impero.
Per chiara scorta, anzi per lume vero
De nostri incerti passi, il ciel ui serba,
Et ne l'età matura, e ne l'accerba,
V'hà mostro de la gloria il uer sentiero.
Al par di sorga, con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro,
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei cui tal lauoro
Rende immortal, ch'a l'alme eterne fronde,
Non haura inuidia del ben culto lauro.

Veggio portarui in man del mondo il freno,
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
Onde tosto si spera in terra, e in onda,
Pace piu ferma, e viuer piu sereno.
Che non sol il paese, ù il Tago, e'l Rheno,
L'Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,
Trema di voi, ma quanto apre, e circonda,
Il gran Padre Ocean col vasto seno.
Vedete come à lo spuntar d'un raggio
De la vostra virtù, qual nebbia vile
Sparue del crudo Scita il fiero stuolo.
Seguete l'alto à voi degno viaggio,
Che'l uer pastor Clemente, per voi solo
Guida lo sparto gregge ad vn ouile.

Sento per gran timor con alto grido,
Al venir d'un'excelsa Aquila altera,
Fuggir tutti gli vccelli in varia schiera,
Ne pur fidarse anchor nel proprio nido.
Ella sicura, col presidio fido
De i cieli, e de la sua virtù sincera,
Con nuouo honor, con maggior gloria spera,
Volar superba in ogni estremo lido.
Ma'l mio bel sol, che per aprir il volo,
Tante nubbi scacciò, col suo bel lume,
Gode nel'opre delle sue fatiche.
Et prega il ciel, che stenda in ciascun polo
L'ali, e che tant'habbia le stelle amiche,
Ch'alzando il vol rinforzi ogn'hor le piume.

Il parlar saggio e quel bel lume ardente,
Che ne morte, ne tempo auar'ammorza,
Onde s'accese, amò di tanta forza
Il mio cor, quant'ha poi mostro souente.
Ascolto sempre, veggio ogn'hor presente,
Che non me'l veta la terrena scorza,
La quale spesso di poter ne sforza,
A sciorre, e alzar soura di lei la mente.
Celesti luci, & harmonia soaue,
Che col chiaro splendore e dolce sono,
Gliocchi, e l'orecchie m'han velati, e chiuse.
L'esser meco talhor non te sia graue
Spirto beato, che qui in terra sono,
V son le glorie tue larghe, e diffuse.

Mosso d'alta pietà, non mutouo tardo,
Il sol che seco in Ciel me ricongiunge;
Ma viene ogn'hor piu lieto, e sempre aggiunge
Al maggior buopo, ond'io pur viuo, & ardo.
Quant'egli puo dal primo acuto, dardo.
Risana il cuor, e con piu saldo il punge,
Hora che col pensier fido da lunge,
A quel, ch'esser solea felice'l guardo.
Gliocchi, che morte mi nasconde, e cela,
Ond'vsci'l fuoco, ch'anchor l'alm'accende,
Fur chiari specchi in terra al viuer mio.
Hor quel raggio, che'l Ciel non mi contende,
Mi mostra, oue drizzar conuien la vela,
Per questo mar del nostro secol rio.

Dal breue sogno, e dal fragil pensero,
Soccorso attende la mia debil vita,
Quand'interrotti son riman smarrita,
Si ch'io peno in redurla al camin vero.
Vero non gia per me, ch'altro sentiero
Mi suol mostrar la mia luce infinita,
E dice meco in ciel sarai gradita,
Se raffrena il dolor lo spirto altiero.
Martir, auersità fortuna, morte,
Non diuiser le voglie insieme accese,
Ch'amor, fede, e ragion ligar si forte.
Rispondo, l'alte tue parole intese,
E seruate da me son fide scorte,
Per vincer qui del mondo empie contese.

L'alte uirtù d'Enea superbe, e sole,
Fan risonar quel chiaro almo intelletto,
Ma se'l Ciel daua al stil egual soggetto,
Propria luce a quest'occhio era'l mio sole;
Questo lume, che'l mondo honora, e cole,
Daua cagion d'alzar suo grand'effetto;
Ne tal splendor hor cape in minor petto,
Onde ciascun della sua età si dole.
Non gia, che la materia il nome eterno
Toglia à si degno author, ne à tali effetti,
Merto, e ragion non faccian chiara historia,
Ma condur quest'in ciel, non nell'inferno,
Lodar uera uirtù, non saggi detti;
Farian piu uiua l'una, e l'altra gloria.

Alma felice, se'l ualor ch'eccede
Nel mondo ogn'altro, anchor nel ciel sublima,
Come in le nobil senti, sei la prima,
Esser de tua la piu pregiata sede.
Fin che l'imagin uiua, e l'occhio riede,
La bella tua memoria in l'alta cima,
Di quei chiari pensier, che à uera stima
Faria dell'opre degne immortal fede.
Che ne inuidia qua giù, ne la sù merto,
Di fama'l mondo, e al ciel di gaudio eterno,
Il primo pregio, la tua gloria tolse.
Ragion l'afferra, e amor nel mostra aperto,
Che'l tuo uiuo splendor riluce, e interno
Nel petto, oue ogni error prima disciolse.

Miser, che debbo altro, che pianger sempre,
S'io miro la beltà, ch'in terra adoro,
Le stelle, i bei rubin, le perle, e l'oro,
Perche la uaga luce il duol contempre.
Raddoppia il mio martir, non par che'l tempre,
Ch'io senza speme miro'l bel thesoro,
Onde n'acquisto danno, e non ristoro,
Si che conuien piangendo i mi distempre.
L'oro, il laccio nel cuor, i rubin fiamma,
Lagrime amor le perle, e i dolci lumi
Strali, ch'al petto hanno infallibil segno.
Si che'l nuouo mirar di nuouo infiamma,
E mirando conuien, che mi consumi,
Morir non posso, e tal uiuer disdegno.

Ahi quanto fu al mio sol contrario'l fato,
Che con l'alta uirtù de i raggi suoi
Pria non u'accese, che mill'anni e poi
Voi sareste piu chiaro, ei piu lodato:
Il nome suo, col uostro stil ornato,
Che da scorno agli antichi, inuidia à noi,
A mal grado del tempo haureste uoi,
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel uostro petto
L'ardor, ch'io sento, e uoi nel mio l'ingegno,
Per far la rima à quel gran merto eguale.
Che cosi temo'l ciel non prende à sdegno
Voi, perche preso haurete altro soggetto.
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Quant'

Quant'inuidio al pensier, ch'al ciel inuio,
L'ali si preste, ch'a lui non contende,
Lo spatio il giunger tosto al sol, ch'accende
Fra le speranze morte il voler mio.
Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
La memoria del bene, ond'hora prende
Tal forza'l duol, che'l cor non sempre intende,
Quando lungi dal ver vola il desio.
Che pur qui va cercando i chiari raggi
Ne gliocchi amati, ne ragion l'appaga,
Che le dimostra piu lucente il cielo.
Ma'l primo oggetto segue, e quei viaggi
Son troppo erti al mio pie, fin che la vaga
Aura vital sostien quest'human velo.

Sperai che'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto, o dal mortal'affanno
Fosse'l cor vinto si che'l settimo anno
Non s'udisser si lungi i miei sospiri.
Ma perche'l mal s'auanzi, o perche giri
Senza interuallo il sole anchor non fanno
Piu vile il cuore, men grauoso'l danno
Che'l mio duol sprezza il tempo & io i martiri.
D'arder sempre piangendo non mi doglio
Forse harò di fidel il titol vero
Charo à me soura ogn'altro eterno honore.
Non cambierò la fe ne questo scoglio,
Ch'al mio sol piacque, oue fornire spero
Come le dolci gia, quest'amare hore.

Anima eletta ch'anzi tempo spinta
Dal proprio merto lieta al ciel volasti,
Se conforme al valor luce portasti
Ogn'altra stella fu adombrata, e vinta.
Iui ti godi, e qui larga, e distinta
L'alta strada d'honor chiara mostrasti,
Ne sol l'essempio raro à noi lasciasti,
Ma l'imagin tua bella al cuor depinta.
Felice hoggi è colui, che per l'altiere
Orme s'inuia, che si lodata cura
Se ben non giunge al segno, eterno il rende.
Mostrò il ciel maggior forza, è la natura
Nuouo disegno, c'hoggi non comprende
Petto mortal quelle tue glorie vere.

Solco tra duri scogli, e fiero vento,
L'onde di questa vita in fragil legno,
L'alto fauor, il mio fido sostegno
Tolse l'acerba morte in un momento.
Veggio il mal graue, el mio remedio spento,
E'l mar turbato, e l'aere d'ira pregno,
D'atra tempesta un infallibil segno,
E'l valor proprio al mio soccorso lento.
Non che sommerga le commosse arene
Temo ne rompa in perigliose sponde,
Ma duolmi il nauigar priua di spene.
Almen se morte il vero porto asconde,
Mostrimi il falso suo, che chiar', e amene
Mi saran le sue irate, e torbid'onde.

Nel dolce stato mio da molti amari
Sospetti, cinta fra dubbiosa spene,
E certo affanno, fra diletto, e pene
Sempre hauean qualche nebbia i di piu chiari.
Non fur si larghi allhor, c'hor tant'auari
Deggian mostrarsi i cieli, onde sostiene
Intiero mal per l'imperfetto bene,
Che gia godeua il cuor ne gli anni cari.
Sotto si fiera legge quel signore
Del danno liberal, de l'util parco,
Che fa i giorni infelici, & liete l'hore.
Al crudo regno suo per dolce varco
Con frode ascosa e sicurtà di fuore,
M'indusse di fe nuda, e insidie carco.

Quand'io son tutta col pensir riuolta
A i raggi, al caldo del mio viuo sole,
A quelle chiare luci ardenti, e sole,
Ch'apparuer qui fra noi sol'vna volta.
L'alma vede la sua si bella, e ascolta
Si vere le diuine alte parole,
Che del legame suo s'affligge, e dole,
Non che sia quella dal suo nodo sciolta.
Non piango, che il valor l'alma vrtute
Degna scala del Ciel l'habbian gradito,
Oue de l'alta speme il frutto coglie.
Ma che tarde a venir la mia salute
Si ch'io veggia'l bel loco, ou'egli è gito
E di vita, e di duol morte mi spoglie.

Qui fece il mio bel sol à voi ritorno
Di regal spoglie carco, e ricche prede
Ahi con quanto dolor l'occhio riuede
Quei lochi, ou'ei mi fea gia chiaro il giorno.
Di mille glorie allhor cinto d'intorno,
E d'honor vero a la piu altiera sede,
Facean de l'opre vdite in terra fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da prieghi miei poi mi mostraua
Le belle cicatrici, e'l tempo, e'l modo
De le vittorie sue tante, e si chiare.
Quanta pena hor mi da, gioia mi daua,
E in questo, e in quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

Pria d'esser giunta in mezzo de la strada
Del nostro human viaggio il fin pauento,
Ma si suaue a la memoria sento
L'entrata, che quest'aspro anchor mi aggrada.
E se dal peso aduien, ch'io pieghi, o cada,
Lume mi scorge tal, che non men pento,
Ne'l desir, ne la forza vnqua rallento,
Anzi drieto al splendor conuien ch'io vada.
Seco vissi io felice, ei mi scoperse
I dubbi passi, & hor dal ciel m'insegna
Il sentier dritto co i vestigi chiari.
Ei mi mostrò il principio, e'l fin m'offerse
Della vera salute, ei fara degna
L'alma, che la sù goda, e qua giù impari.

S'io potessi sfrondar da l'empia, e folta
Selua amorosa i rami, ù piu s'intrica
L'alma del suo piacer fatta si amica,
Che lieta a l'ombra lor si stà raccolta.
Con l'opre, e con la mente humil riuolta
Al gran principio nostro aspra nimica,
De si obliquo sentier vtil fatica
Fors'haria chi'l mio duol pietoso ascolta.
Ch'io l'occhio destro a l'alta luce prima
Fermar sempre vorrei, ma quest'ardente,
(Benche sia honesta voglia) indi lo suia.
Potria purgar lo stil con alta lima
Scorta da maggior lume, allhor la mente,
E volare al suo fin per miglior via.

Chi ritien l'alma hormai, che non si sgombra
Dal carcer tetro, che l'annoda, e stringe,
L'amata luce al ciel la chiama, e spinge,
Folta nebbia d'error qua giu l'ingombra.
E se l'imagin, che'l pensier adombra,
Anzi amor de sua man nel cuor depinge,
Frena'l matir, l'acerba piaga linge,
Che fia là inuer se qui l'appaga l'ombra.
Ma se timor del crudo pianto eterno
Tronca l'audaci penne al bel desire,
Questo non è minor del proprio inferno.
La patria, la ragion sueglie l'ardire
Mostrisi in opra il mio tormento interno,
Che ben puo nulla, chi non puo morire.

Qual sacro don giamai, qual voler pio
Qual prego humil con pura fede offerto
Potrà mostrarsi egual al vostro merto
Signor in parte, o almeno al pensier mio.
Vittima è il proprio cuor, il qual sempr'io
Purgo col pianto à voi nudo, e aperto,
D'intorno, e dentro poi cinto, e coperto
Di fuoco acceso in feruido desio.
Fuggi la verde speme, e'l secco legno
Dentro le fiamme si nutrisce in modo
Che senza incenerirsi arde ad ogn'hora.
M'accorgo ben, che'l sacrificio è indegno
A voi spirto diuin, ma pur mi godo,
Che con quanto piu può l'alma v'honora.

Onde auuien, che di lagrime distilla
Senza nuoua cagion per gliocchi Amore
Si spessa pioggia? Et onde'l tristo cuore
Hoggi piu de l'usato arde, e sfauilla?
L'anticha piaga amor si larga aprilla,
Che non la fà maggior nouel dolore,
Ne puote tempo il mio grauoso ardore
Accrescer dramma, ne scemar scintilla.
Non ti souien l'antico mio pensiero
Rispose, che si compie hoggi il quart'anno,
Che ti coperse vn doloroso manto.
Cognobbi allhor, che la passion il vero
Mostraua a i sensi, ond'era mio l'inganno,
E rinforzai con piu ragion'il pianto.

Lasciar non posso i miei dolci pensieri,
Ch'un tempo mi nutrir felice amando,
Hor mi consuman misera cercando,
Pur quel mio sol per altri alti sentieri.
Ma tra falsi pensieri, e pianti veri,
La cagion immortal vuol che obliando
Ogn'altra cura, io viua al fin sperando
Vn giorno chiaro, dopo tanti neri.
Onde l'alto dolor le basse rime
Muoue, e quella ragion la colpa toglie
Che fu viua la fede, e'l duolo eterno.
In fin a l'ultim'hora à quelle voglie
Saran sole nel cuor, che furon prime
Sfogando il fuoco honesto, e'l duol interno.

Quel fior d'ogni virtute in un bel prato
Con l'aura de la mia gioiosa speme,
Tal odor me die gia, che il dolce seme
Fa il frutto amaro anchor suaue, e grato.
Se n'è benigno, o pur contrario'l fato,
Non si discerne infin à l'hore estreme,
Che se l'un mal s'allenta, l'altro preme,
Sempre è dubbioso il nostro miser stato.
Ma per cangiar di tempo, o di fortuna
Non si cangerà in me l'alto pensiero,
Di lodar la cagion, pianger il danno.
Da l'anticha passion nacque sol una
Fede al mio petto, che non men sincero
Del primo giorno sarà l'ultim'anno.

Penso per addolcir i giorni amari
A l'amata cagion far degna stima
Che viue in cielo, e'n terra, anchor la prima
Luce, che'l secol nostro orne, e rischiari.
Tento i graui martir dogliosi, e chari,
Narrar piangendo, e desfogarli in rima,
Prendo consiglio da color, ch'in cima
D'alto saper son hoggi eccelsi, e rari.
Veggio ch'una volubil rota moue
L'instabil Dea, che per vie lunge, o corte,
Chi piu lusingha a maggior mal riserba.
Ma non trouando al fin ragion, che gioue
A l'alma nel suo duol sempre proterua,
Prego che'l pianto mio finisca morte.

Quando il gran lume appar ne l'oriente,
Che'l negro manto de la notte sgombra,
E da la terra il gielo, e la fredd'ombra
Dissolue, e scaccia col suo raggio ardente.
De l'usate mie pene alquanto lente,
Per l'inganno del sonno allhor m'ingombra,
Ond'ogni mio piacer risolue in ombra,
Quando da ciascun lato ha l'altre spente.
O viuer mio noioso, o auuersa sorte,
Cerco l'oscurita, fuggo la luce,
Odio la vita ogn'hor, bramo la morte,
Quel che agliocchi altrui noce à ne riluce,
Perche chiudendo lor s'apron le porte
A la cagion ch'al mio sol mi conduce.

occhi

Occhi l'usanza par che ui sospinga
Al pianger vostro, & a l'altrui dolore
Mirando la cagion cresce il vigore,
Non la vedendo voi, che ui lusinga
Anzi scorger ne par che non la finga
Ma sempre interna, ne dimostra Amore
L'Imagin bella, e di mandarla al cuore
Si bella, e viua à forza ne constringa.
Anzi del veder vostro cieco insano
Per vna Imagin finta il cuor s'infiamma
A l'usato desir con falsa speme.
Forse il cuor crede, e noi nuriamo inuano,
Ma questa colpa è vgual ei nella fiamma,
E noi nel pianto la purgamo insieme.

Voi, che miraste in terra il mio bel sole
Deh fate à glialtri che no'l vidder fede,
Che come il suo valor ogn'altro eccede,
Così son le mie pene al mondo sole.
Quant'ei valse, e non men l'alma si dole,
Chi la sua vita vide, hor la mia vede,
Di quella gloria, e questa pena crede,
Che il ciel senz'altro egual ambe le vole.
Ond'ei mi appar souente in sonno, e dice,
Nasce un miracol nuouo dal tuo danno,
Che spesso in ciel mi puo far men felice.
Piu nuouo è assai dic'io, ch'al breue inganno
Dun nostro sguardo, che nel sonno lice,
Tenermi viua in si mortal affanno.

Gliangeli eletti à quel bene infinito
Braman hoggi soffrir penosa morte,
Poi che ne l'alta gloriosa corte
Non sia piu il seruo del signor gradito.
Piange la nostra madre il gusto ardito,
Ch'a i figli suoi del ciel chiuse le porte;
E che le man piagate hor sieno scorte
Per ridurci al camin da lei smarrito.
Asconde il sol la sua fulgente chioma,
Spezzansi i sassi viui, apronsi i monti,
Trema la terra anchor, turbansi l'acque.
Piangono i spirti à nostri danni pronti,
Delle catene loro l'aggiunta somma,
L'huomo non piange, e pur piangendo nacque.

Poi che tornata sei anima bella
A la porta celeste, onde partesti,
Quanto lasciati hai noi miseri, e infesti,
Tanto lieta hai nel ciel fatt'ogni stella.
Non piango gia il tuo ben, ma l'empia, e fella
Sorte del mondo, il qual mentre viuesti
Col dotto stil così honorato festi,
Che non fu egual in questa etade, o in quella.
Rimaso è senza te pouero, e priuo
D'ogni sua gloria, e per disdegno, e doglia,
Sommerso ha quasi Roma il Tebro altiero.
Sol per te hà fatto quel, che per lo diuo
Cesar gia fece; e appar di quella spoglia
Pianto ha la tua beato almo sincero.

Le tante opre diuine, e'l sacro impero
In terra, e'n ciel del nostro eterno sole
Scrisser quei santi in semplici parole,
Per non giunger con arte forza al vero.
Mossa da simul fede io scriuo, e spero,
Che se le lodi vostre rare, e sole,
Qual posso canto, o come il ver le vuole,
Non se ne sdegne il vostro animo altero.
Che quasi perla candida, ch'in oro
Sottil s'appoggia si, ch'altra vaghezza
Non puo impedir la sua piu chiara luce.
La vostra vera gloria in quell'altezza
Che merta così ricco, e bel thesoro
Dentro al mio basso stil sola riluce.

S'io non depingo in carte il sopra humano
Del roman nostro Padre almo valore,
Intenta carita, pietoso amore,
Fa mancar il pensier, cader la mano.
Poscia le glorie sue l'humil, e piano
Mio stil non giunge al casto amico ardore,
Richiama l'alma accesa i giorni, e l'hore
Vuol ch'io consumi lagrimando inuano.
Toglie l'amato sol la luce altiera,
Il canto mio, ma l'amorosa forza
Contra ragion la cieca voglia spinge.
Diuersa passion per l'un rinforza,
E per l'altra'l desio raffrena, e stringe,
Ma questa, è quella fiamma io serbo intera.

Qual huom cui folta nebbia al viso ha spente
L'orme del chiaro suo noto viaggio,
Ma dal pie auezzo, dal giuditio saggio,
Quasi cieco condur dritto si sente.
Tal io gia al fin della mia voglia ardente,
Vidi asconder da morte il fido raggio,
Scorta del viuer mio, ma pur sempr'haggio,
De l'alto essempio suo chiara la mente.
Altra notte la sua d'altro bel giorno
Scorgo, onde l'alma desiosa, e lieta,
Sempre si volge al mio celeste segno.
Così senza girar gliocchi d'intorno,
Quanto posso leggiera à l'alta meta
Chi mi scuopre il mio sol, correr m'ingegno.

Signor, ch'in quella inacessibil luce,
Quasi in alta caligine, t'ascondi,
Ma viua gratia, e chiari rai diffondi
Nel specchio eterno, ou'ogni ben riluce.
Principia il tutto, e al suo fin lo conduce,
Vn solo cenno tuo qual mille mondi
Potria far, e disfar, che ne i profondi
Abissi in terra, e in ciel sei vero duce.
Risguardame ti prego in questo centro
Terrestre afflitta, e con l'ardor che suole,
La tua bontade al mio martir proueggia.
Pon l'alma hormai tant'al tuo regno dentro,
Ch'almen lontan la scalde il tuo gran sole,
E da vicin quel picciol mio riueggia.

Di quella cara tua serbata fronde
Che à rari antichi Apollo ampia corona
Donasti allhor, che à l'alma tua helicona
Gustar l'acque piu chiare, e piu profonde.
Hor che'l gran Iouio ne l'estreme sponde
Del patrio Oceano à l'Indio suona
Con le luci d'honor, che si ragiona,
Le prime glorie altrui gir le seconde.
Orna di propria man la fronte altiera,
Che la sua dotta musa hoggi è sol quella,
Che rende il secol nostro adorno, e chiaro.
Questo al sol viuo mio, sua luce intera
Serbarà sempre, e quel suggetto raro
Harà si degna historia eterna, e bella.

Le nostre colpe han mosso il tuo furore
Giustamente signor ne i nostri danni,
Ma se l'offese auanzano gliaffanni,
D'assai la tua bonta vince ogni errore.
Chiede mercè ciascun carco d'horrore,
Deposta la superbia, e i ricchi panni,
Non se ragion in lungo volger d'anni,
Quel che'l diuin Giuditio ha in si poch'hore.
Vede'l passato mal, piange'l presente,
Teme'l futuro, e piu il supplicio eterno,
Che tal vita, tal pregio alfin'apporta.
Scorga il bel raggio tuo la cieca gente,
Senta'l rimedio del tuo amor superno,
Apri hormai di pietà l'immensa porta.

Vergine pura hor de bei raggi ardenti,
Del sol verace in ciel eterno giorno,
Ti godi, e in terra hauesti alto soggiorno,
Ch'à gli occhi tuoi diuini eran presenti.
Huomo el vedesti, e Dio, quand'i lucenti
Spirti facean l'albergo humil adorno
Di chiara luce, e timidi d'intorno
Stauan tremando al grand' officio intenti.
Immortal dio ne l'human velo inuolto
L'adorasti signor, figlio'l nodristi,
L'amasti sposo, e l'honorasti padre.
Pregal c'hormai lo spirto mio disciolto
Dal mondo, in ciel per te tal gratia acquisti,
Che in questo mio desir ti mostri madre.

Se ben'a tante gloriose, e chiare
Dote di quello inuitto animo altiero,
Volgo la mente ogn'hor, fermo il pensiero,
Non fur l'altre di fuor men belle, e rare.
Pur perche quelle son, queste n'appare,
Che sian piu grate il casto nostro, e uero
Parrebbe fosse amor falso, e leggiero,
Se non fosser l'interne al cor piu care.
Ma quanto mai di buon visse fra noi,
Quato di bel per occhio human si scorse,
Anzi la virtù vera, e la beltade,
In lui risulse si, che tutti voi
Che lo miraste hor piu viuete inforse.
S'hebbe tal gloria la piu chiara etade.

La mia diuina luce, e doppia scorta,
De l'alma in questa, & in quell'altra vita,
Qui con l'essempio al vero honor s'inuita,
Et là col bel pensier sempre la porta.
A l'una, & l'altra gloria apre la porta
Et se da i passi miei fosse seguita,
I goderei lassù quell'infinita,
Et questa alfin mortal saria men corta.
S'ella scorgeua vn'intelletto equale,
Al lume suo l'hauria condotto in parte,
Che saria là beata, e qua felice.
Ma il ciel si largamente non comparte
Le gratie sue, ne al mio perfetto lice,
Hauer per guida vn sol per volar l'ale.

Se i chiari Spirti, oue mostrò Natura
L'ultima forza si, che intefer quanto
Circonda il ciel col suo stellato manto,
E d'esso il moto, l'ordin, la misura.
Egli altri poi, che con la mente pura
Alzar sopra di se, se stessi tanto
C'hebber la vera fede, e'l lume santo,
Senza dar punto al viuer basso cura.
Hauesser del mio sol mirato i rai,
Quei primi haurian da sue grand'opre inteso,
Che reggeua il bel corpo alma immortale.
Questo del ver con maggior fiamma acceso,
Il cor vedendo un tal miracol quale,
Nel mondo tra gli human non fu gia mai.

S'io potessi sottrar dal giogo alquanto
Madonna il collo, e volger i pensieri
Dalla mia luce altroue sciolti, e intieri,
Li porrei in uoi uolgendo in riso il pianto.
Farei dolce lo stil, soaue il canto,
Per dir de uostri honori i pregi alteri,
Che l'alte sue uirtù son regni ueri,
Non corona, ne scettro, o regal manto.
Ma a uoi fù il ciel si largo, e à me la stella
Si parca, che si oppon tosto il mio sole
Tra il uostro paradiso, e gliocchi miei.
Ei ritien la mia uista, e come sole
L'affrena in lui, per non ueder men bella
La uostra lode, e torme i cari homei.

Spense il dolor la uoce, e poi non hebbe
Per si bella cagion lo stile accorto,
Ma dell'error palese ascosa porto
La pena, poscia'l cor tanto m'increbbe.
E'l tristo canto, che col tempo crebbe,
Piu noia altrui, ch'à me stessa conforto,
Credo che porga, & al uero uien corto,
Che per il suo miglior tacer dourebbe.
Ne gioua à me, ne à quel mio lume santo,
Che al suo ualor, & al tormento è poco
Quanto puo dir, chi piu helicona honora.
Tempo è ch'ardendo dentro ascoso il foco,
Mai sempre si di fuor rasciughi il pianto,
Che sol d'intorno al cor rinasca, e mora.

Qual

Qual Tigre dietro a cui gl'inuola, e toglie
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte
Cors'io seguendo l'empia, e dura morte,
Ricca allhor de l'amate, e dure spoglie.
Ma per colmarmi il cuor d'interne doglie,
Sdegnosa a l'intrar mio chiuse le porte,
Che con far nostre vite manche, e corte,
Non empia le bramose ingorde voglie.
Vol tronchar l'ali a i bei nostri desiri,
Quand'han preso spedito, e largo volo,
Per dir del cader loro alta, e superba.
Huopo non gli è ch'a numer grand'aspiri
Certa d'hauerne tutti; Elegge solo
L'hore piu dolci, per parer piu acerba.

Quando dal suo tormento il cuor si duole,
Si ch'io bramo il mio fin; timor m'assale,
E dice il morir tosto a che ti vale?
Se forse lunge vai dal tuo bel Sole.
Da la cui fredda tema nascer suole
Vn caldo ardir, che pon d'intorno l'ale
A l'alma, onde disgombra il mio mortale
Quant'ella puo da quel, che'l mondo vole.
Così lo spirto mio s'asconde, e copre
Qui dal piacer human, non gia per fama,
O van grido, o prezzar troppo se stesso.
Ma sente'l lume suo, che ogn'hor lo chiama,
Et vede il volto ouunque mira impresso,
Chi li misura i passi, e scorge l'opre.

H

Spirti felici, c'hor lieti sedete
Tra l'alme muse, & di quel sacro monte
V'è noto il fondo, & son le voglie pronte;
Venite alfin de l'honorata sete.
D'un bel desir pietosi hormai porgete
Le vostre destre à me, ch'intorno al monte
Cercando vo con vergognosa fronte
L'alma, che scorge il ben, c'hor vi godete.
Non ch'io pensi dar luce al chiaro sole,
In che mi specchio, ne ch'un marmo breue
Non chiuda il nome mio col corpo insieme.
Ma ch'inanzi a quei rai non sian di neue
Tante amorose mie basse parole;
Mentre sfogo il dolor, che il cor mi preme.

Vid'io la cima, il grembo, e l'ampie falde
Del monte altier, che'l gran Tipheo n'asconde
Fiammeggiar liete, e le vezzose sponde
Del lito bel de lumi ornate, e calde.
Per le tue glorie, che sien chiare, & salde,
Mentr'è stabil la terra, e mobil l'onde.
Vedran senza timor d'esser seconde,
Si chel tal piaga il mondo vnqua risalde.
Ouonq; mi volgea triumpho nouo,
Scorgea per l'opre degne, e tutt'intorno
De l'alto tuo valor lode immortali.
Ne questo signor mio fu solo un giorno,
Ma glianni tuoi si ben dispensi i trouo,
Che nel gran merto i di fur tutti equali.

Rami d'un arbor santo e vna radice
Ne diede al mondo, ma son chiare, e intiere,
L'alme tue frondi, e le mie manche, e nere,
Onde diuersi frutti amor ne lice.
Ben fora appar di lor suo stil felice,
S'io per lui degna scorta a l'alte spere
Fuss'io a parnasso, e l'altre glorie vere,
Come a gli amanti Laura, e Beatrice.
Si che per far eterna qui memoria
Di lui, volga il purgato, e raro stile,
A tal, ch'allarghi il volo a i bei pensieri.
Che poggiando ogn'hor piu sua immortal gloria,
Cader non puo la mia depressa, e humile,
Poi del suo honor vanno i miei spirti altieri.

Se l'empia inuidia asconder pensa al vostro
Lume mio sol un raggio, allhora, all'hora,
De sette altri maggior vi adorna, & honora,
Quasi Idra bella, noua al secol nostro,
Con chiare voci, & con purgato inchiostro,
Ogni spirto gentil, finche l'aurora
Ou'il sol cade, il lume eterno adora,
Com'idol sacro, o diuin raro mostro.
Et quel cieco voler, che non intende
L'altiera luce, ù piu celar la crede,
Piu la discopre, & se medesmo offende.
L'occhio, e l'oggetto bel conforme il vede,
Sempre piu chiaro; onde per voi s'accende
A virtu il bono, il suo contrario cede.

Se quel ſuperbo dorſo il monte ſempre
Soſtien, perche aſpirar al ciel gli piacque,
Da peſo, e fuoco oppreſſo, cinto d'acque,
Arde, piange, e ſoſpira in varie tempre.
E degno che'l paſſato duol contempre
Il preſente gioir, che Tipheo nacque
Per alte impreſe, e a forza in terra giacque,
Non conuien bel deſir tempo diſtempre.
Hor gli da il frutto la ſmarrita ſpeme,
Dal qual puo hauer ſi lunga, e chiara hiſtoria,
Che compenſa il piacer l'haute pene.
Non cede il carco, che felice il preme,
Se ne i ſpirti diuini è vera gloria,
A quel, che'l vecchio Athlante anchor ſoſtiene.

Di vaga primauera i piu bei fiori,
Di rare gemme il piu ricco theſoro,
De le pregiate vene il piu fin oro,
Perdendo col bel volto i propri honori.
Che al chiaro lampeggiar di quei colori,
Par che celeſte man l'alto lauoro,
Là doue grauità, l'humil decoro
Empion gli huomini, e i dei d'intenſi ardori.
Io miſer, che mirarla oſai per farmi
Immortal col morir, l'audace impreſa
Ne piu graue martir toglie il timore.
Ne poſſo, o voglio di ſperanza aitarmi,
Anzi ogn'hor giungo foco a l'alma acceſa,
Che bel fin fa, chi bene amando more.

Di lagrime, e di foco nutrir l'alma,
Con ſecca ſpeme rinuerdir la voglia,
Legar di nuouo il cor quando diſcioglia
Segno maggior la viſta altiera, & alma.
M'inſegna Amor ageuolar la ſalma,
Mentre piu alto il bel penſier m'inuoglia,
Et nel dolce cader ſcemar la doglia,
Per c'habbia altrui del mio languir la palma.
Soaue cibo mi è il pianto, e l'ardore,
Le perdute ſperanze un giuſto freno,
Che indietro volge il gia corſo deſire.
Il tormento m'apporta largo honore,
Che per virtu del bel lume ſereno,
Di par alla mercè piacce il martire.

Penſier ne l'alto volo, oue tu ſtendi
L'audaci pene, il mio valor non ſale?
Onde perder l'impreſe, & arder l'ale
Seria il fin del principio, c'hora intendi?
Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi,
Si, ch'io conſento il bel lume immortale
Mirar con l'occhio mio debile, e frale,
Che'l vigor perde, oue tu ſol aſcendi.
Deſio non hò che aſpiri al gran diſegno,
Che da radice è ſuelta mia ſperanza.
Volto è in contrario ogni benigno lume.
Arde il cor pur ſenza moſtrarmi vn ſegno,
Aſcondaſi il martir, ch'ogn'altro auanza,
Alma taci, & adora il ſacro nume.

Se à l'alto uol mancar le ardite penne,
D'altro conteste, che di fragil cera,
Colui, ch'accende in ciel la quinta sphera,
Dal sommo padre tal decreto ottenne.
Quel cerchio inuidia tal mai non sostenne,
Che di fama, e virtu gloria si vera
Mostrarsi in un soggetto forse intera,
Miracol solo, ch'agli nostri aduenne.
Ne l'un fu ardito in guerra armato opporse,
Tanto lume diuin scorger gli parue,
Ne l'altro irato in lui fulgor contorse.
Morte mandar con si fallaci larue,
Che lieta, e inerme a l'incontro gli corse,
Non cade gia, ma dal mondo disparue.

Quando piu stringe il cor la fiamma ardente,
Corro a l'alme fauille, ond'esce il foco,
Iui piu ogn'hor m'accendo, iui m'alloco.
Et per si dolce ardor l'alma il consente.
D'appressarsi al suo mal rimedio sente,
Sprezza il martir per apprezzar il loco,
A la cagion si volge, e prende in gioco
Il graue duol de l'affannata mente.
Nasce dal viuo lume vn raggio tale.
Che di ricca speranza ogn'hor m'adorna,
Et poi mia fede in lieto fin predice.
Chi non adora vn valor senza equale?
Chi non contempla vn sol, che sempre aggiorna?
Chi non ammira si noua fenice?

Amor mi sprona, e in un tempo m'affrena,
Lo star mi strugge, e il fuggir non m'aita,
Equalmente mi spiace morte, e vita,
Giusto duol certo a lamentar mi mena.
Questa noua tra noi del ciel serena,
Che per cosa mirabile s'addita,
Qual'io la vidi in su l'età fiorita,
Sempre m'è inanti per mia dolce pena.
La diuina incredibile bellezza,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore,
Che'l fren de la ragion amor non prezza.
Et dolendo addolcisse il mio dolore,
Ne l'alma mia punto di sdegno sprezza
Che tal fin fa, chi bene amando more.

Veggio al mio danno acceso, & largo il cielo.
E al mio giusto desio sdegnoso, e parco,
E del gran mal, c'hò sempre il petto carco,
Mostro la minor parte, e l'altre celo.
Ne spero homai, ch'al variar del pelo,
Girando il di, ch'a mio mal grado varco,
Cangi l'alma lo stile, o'l graue incarco,
Men noioso sopporto il mortal velo.
Beata lei, che con vn foco estinse
L'altro piu interno, e da l'ardita morte
Fu il morir lungo, in si breu'hora spento.
Men timor de l'eterne fe piu corte
Le penne sue ma'l mio furor distrinse
Maggior paura, & non minor tormento.

Nella dolce stagion non se incolora
De i nati fior, o uer fronde nouelle,
La terra, ne fiorir fa tante stelle,
Nel piu sereno ciel la vaga aurora.
Con quanti alti pensier scorge, & honora,
L'anima accesa ricca anchor di quelle
Gratie, del lume mio, ch'altiere, e belle,
Mostra ardente memoria d'hora in hora.
Tal potess'io ritrarle in queste carte,
Qual'ho impresse nel cor, che mille amanti
Infiammerei de casti fuochi ardenti.
Ma che potria narrar l'alme consparte
Iui del mortal velo, e quelli intenti
Raggi, de la virtù si viui, e santi.

Felice Donna a cui l'animo uinse
Graue dolor, ch'al gentil petto escluse
Desio di uita, & le speranze infuse
Nel cieco oblio, d'ogni timor ti cinse.
De l'altrui sangue il sposo amato tinse,
Il manto allhor, che dal martir confuse
Fur le ragioni in te, le uoci chiuse,
Ch'amor nell'alma il maggior mal dipinse.
Quante morti ti colse, & lunge, & uere,
Quel'una, che ti diede in un momento,
Per fuggir graue mal piume leggiere.
Ma Io, che maggior danno hor prouo, hor sento.
Non dal mio chiaro sol uolge si altiere,
Ch'à mio mal grado il cor uince il tormento.

Con la croce a gran passi ir vorrei dietro
Al signor per l'angusto erto sentiero,
Si, ch'io scorgessi in parte il lume vero,
Ch'altro che il senso aperse al fedel Pietro.
Ma se tanta mercede hor non impetro,
Non è, ch'ei, non si mostri almo, e sincero;
Ma non scorgo anchor io con l'occhio altero
Ogni humana speranza esser di vetro.
Che s'io lo core humil, puro, e mendico
Rappresentassi a la diuina mensa,
Oue con dolci, & ordinate tempre
L'Agnel di Dio nostro fidato amico
Con larga mano il suo cibo dispensa;
Ne sarei, forse vn dì, satia per sempre.

Da Dio mandata Angelica mia scorta
Volgi per dritto calle, al Ciel la mente;
Et quando l'alma al suo cader consente
Repiglia il freno, e'l pie lasso conforta.
Si, ch'a le Nozze eterne non sia morta
Ogni mia luce; ma con lampa ardente
Chiamata dal signor saggia, e prudente
Aperta al giunger mio troui la porta.
Et ben che'l cor l'aspetti ad'hora, ad'hora
Per girli incontro lietamente armato
Di puro acceso amor di viua fede.
Poi c'hai di me la cura, & ei ti crede;
Mostrami i segni, quasi interna aurora,
Nel venir del mio sol chiaro, e beato.

L'antiche offerte al primo tempio il pondo
Sgrauar del nostro error; ma non s'offerse
L'Hostia Diuina al padre; anz'ei sofferse
Sol per vn segno il sacrificio immondo.
Hoggi di nuouo honor s'orna il secondo
Tempio felice; hoggi il signor scoperse
E l'ombre, & le figure, hoggi s'apperse,
Con pura offerta il vero lume al Mondo.
Il qual à Simeon si adentro giunse,
Che pregò di serrare gliocchi per sempre
Per sempre aprirgli in quello eterno sole.
Et se non ch'a la Vergin le parole
Drizzò; per che il morir di Cristo il punse;
Sarebbe morto in cosi dolci tempre.

Padre eterno del Ciel con quanto amore
Gratia, Lume, Dolcezza in vari modi
Lhuomo dal Mondo, e da se stesso snodi
Per che libero a te riuolga il core.
Riuolto poi di puro interno ardore
Lo accendi, & leghi con piu saldi nodi;
Poscia l'afermi con si forti chiodi
Ch'ogni aspra morte gli par viuo honore.
Dal pensier fermo nasce in lui la fede;
Da la fe lume, & da la luce speme
E dal vero sperare, fuochi piu viui.
Onde non piu rubello il desir cede
A lo spirto; anzi al Ciel volano inseme
D'ogni cura mortal sdegnosi, & schiui.

Di vero lume Abbisso immenso, e puro
Con l'alta tua pietà le luci amiche
Riuolgi a questi quasi vil formiche,
Saggi del Mondo; c'hanno il cor si duro.
Spezza de la ignoranza il grosso muro,
Ch'anchor gli cuopre di quelle ombre antiche
Del vecchio Adamo; fredde empie nimiche
Al caldo Raggio tuo caldo, e sicuro.
Onde rendendo al pastor santo honore
Vestiti sol di te con fede viua
Habbian la legge tua scritta nel core.
Si che de propri affetti ogn'alma priua
Voli con l'ale del diuino ardore
A la Celeste tua sicura riua.

L'aura vital di Cristo in mezzo'l petto
Spiraua a Simeon si vera vita
Che con la propria sua da se sbandita
Staua in quella di Dio chiuso, e ristretto.
Pregando con interno ardente effetto
Ch'essendo hor l'alma a tanti honor gradita
D'abbracciar con virtu brieue, e finita
L'infinito di Dio verbo concetto.
Andasse a padri santi, dire che il core
L'adorò in terra Dio, che anse il braccio
Fanciullo humil sol di vil fascie adorno.
Il qual poi che di lume gratia, e ardore
Fatto haria chiaro il Mondo; a far lor giorno
Andrebbe; e a sciorgli da l'antico laccio.

Se ne die lampa il Ciel chiara, e lucente,
Per metter foco in terra, e vuol ch'ella arda
Per nostro ben; qual ghiaccio hor ne ritarda
Che non s'accenda ogni gelata mente.
E forte la virtu, l'esca possente,
Largo il Signor, che con giusto occhio guarda
Qual'alma è piu veloce, e qual piu tarda
A correr per purgarsi al lume ardente?
Guerra, e disunion la viua face
Minaccia, e sfida a morte, & a martiri,
Sol per vnirne a la sua eterna pace.
Accende il pianto in noi, moue i sospiri,
Consuma in terra quanto al senso piace,
Per far felici in Ciel nostri desiri.

CANZONE.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del Ciel fra le beate Anime ascesa
Scarco del mortal peso,
Doue premio si rende, a chi con fede
Viuendo fu d'honesto Amore acceso.
A me, che del tuo ben non gia sospiro,
Ma di me, ch'anchor spiro;
Poi che al dolor che nella mente siede
Sopra ogn'altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita.
Gliocchi, che già mi fur benigni tanto
Volgi a gli miei, ch'al pianto
Apron si larga & si continua vscita,
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in Ciel non ti distorni,
Che gliocchi a me non torni,
A me, che gia mirando ti credesti
Di spender ben tutte la notti, e i giorni,
Et se'l leuarli a la superna altezza
Ti lieua ogni vaghezza
De quanto mai qua giù piu caro hauesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Ch'in terra vnqua non fù da te lontana:
& hora io n'ho d'hauer piu chiaro segno
Quando nel diuin Regno
Doue senza me sei, u'è la fontana,
S'Amor non puo, dunque Pietà ti pieghi
D'inchinar il bel sguardo alli mei preghi.
Io sono, Io so ben dessa; hor vedi come
M'hà cangiato il dolor fero & atroce,
Ch'a fatica la voce
Puo di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir, partì veloce
Da le guancie, da gliocchi, e da le chiome
Questa, a cui daui nome
Tu di beltà; & io n'andaua altera,
Che me'l credea, poi che in tal pregio t'era,
Ch'ella da me partisse albora, & ancho

Non tornasse mai piu, non mi da noia;
Poi che tu a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi viene mancho,
Non voglio no, s'anch'io non vengo doue
Tu sei, che questo, od altro ben mi gioue.
Come possibil è; quando souiemme
Del bel guardo soaue ad'hora ad'hora;
Che spento hà si breue hora;
Ond'è quel riso estinto,
Che mille volte non sia morta, ò mora;
Perche pensando a l'ostro, & a le gemme,
Ch'auara tomba tiemme,
Di ch'era il viso Angelico distinto
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto.
Com'è ch'io viua quando mi rimembra,
Ch'empio sepolcro, e inuidiosa polue
Contamina, e dissolue
Le delicate alabastrine membra,
Dura condition che morte è peggio
Patir di morte, e insieme viuer deggio.
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qua giu serra ignuda anima sciorme
Et correr dietro a l'orme
De li tuoi santi piedi, & teco farmi
Delle belle vna in Ciel beate forme.
Ch'io crederia quando ti fusse dietro
E insieme vdisse Pietro
Et di fede, e d'Amor di te lodarmi
Che le sue porte non potria negarmi.

Deh perche tanto è questo corpo forte,
Che ne la lunga febre, nel tormento
Che maggior nel cor sento
Potesse trarlo a destinato morte,
Si, che lasciato hauessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia, e'l valor, che stati ascosi
Non so in qual'antri, & latebrosi lustri
Eran molt'anni, e lustri;
Et che poi teco apparuero, & la speme,
Che in piu matura etade a l'opre illustri
Parreggiassi de i Rubij; & quei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Si, ch'a sentire hauessero l'estreme
Genti, ch'anchor viua di Marte il seme;
Non pur non veggio, ne da quella notte
Che a gliocchi miei lasciasti vn lume oscuro;
Mai piu veduti furo,
Che ritornati a loro antiche grotte;
Et per disdegno congiurarno, quando
Del mondo vscir, torne perpetuo bando,
Del danno suo Roma infelice accorta
Dice poi che costui morte mi tolli
Non mai piu sette colli
Duce vedrà che triomphando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta
Forse sarei risorta;
Ma quasta è in mezzo il cor quella percossa

Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
Turbato corse il Tebro a la marina;
Et ne die annuntio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo, hor questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Nymphe, e i boscareccі Dei
Trasser il grido a lagrimar con lei.
Et fu sentito in l'una, e in l'altra Riua
Pianger donne, e donzelle, e figlie, e matri
E da purpurei patri
A la piu bassa plebe il popul tutto,
E dire, ò Patria questo di fra gli atri
D'Allia, e di Canne a posteri si scriua
Quei giorni, che Cattiua
Restasti; & ch'el tuo Impero fu distrutto.
Ne piu de questi son degni di lutto
E'l desiderio Signor mio, è il ricordo,
Che di te in tutti gl'animi è rimaso
Non trarrà già a l'occaso
Di questo il violente fato ingordo,
Ne potrà far mentre, che voce e lingua
Forman parole, il tuo nome s'estingua.

CANZONE.

Mentre la naue mia, lunge dal porto,
Priua del suo Nocchier, che viue in Cielo,
Fugge l'onde turbate in questo Scoglio,
Per dare al lungo mal breue conforto,

Vorrei

Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte de la cagione, ond'io mi doglio,
E'l peso di color, che da l'orgoglio
Di Fortuna il ualore in alto uola,
Agguaglianno al mortal mio graue affanno,
Veder se maggior danno
Diletto e libertade ad altra inuola,
O s'io son nel tormento al mondo sola.
Penelope, e Laodomia un casto ardente
Pensier mi rapresenta, e ueggio l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l'altra hauer con le speranze spente
Il desir uiuo, e d'ogni ben digiuna
Conuenirgli di mal nutrirsi sempre,
Ma par la speme a quella il duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata, ond'io
Non ueggio il danno lor mostrarsi eterno,
E'l mio tormento interno
Non raffrena sperar ne toglie oblio,
Ma co'l tempo il mio duol cresce, e'l desio.
Ariadna, & Medea dogliose erranti
Sento di molto ardir, di poca fede,
Dolersi, in van biasmando il proprio errore;
Ma se i uolubil Ciel gl'infidi Amanti
Diero a tanto seruir aspra mercede;
Disdegno, e crudeltà, tolse il dolore;
E'l mio bel sol continuo pena, e ardore
Manda dal Ciel co i rai nel miser petto
Di fiamma hoggi, & di fede albergo uero,

L

Ne ſdegno vnqua il penſiero
Ne ſperanza ò timor, pena, o diletto,
Volſe dal primo mio diuino obietto.
Portia ſoura d'ogni altra mi riuolſe
Tant'al ſuo danno, che ſouente inſieme
Pianſi l'acerbo martir noſtro eguale,
Ma ſe breue hora forſe ella ſi dolſe
Quanto io ſempre mi doglio, poca ſpeme
D'altra vita miglior le diede altre ale,
Et nel mio cor dolor viuo & mortale
Siede, & del core, & de l'alma ſerena
Vita immortal queſta ſperanza toglie
Forza a l'ardite voglie,
Ne par queſto il timor d'eterna pena,
Ma gir lungi al mio ſol la man raffrena.
Poſcia accesi de veri, & falſi amori
Ir ne veggio mill'altre in varia ſchiera,
Ch'a miglior tempo lor fuggì la ſpene,
Ma baſti vincer queſti alti, & maggiori,
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forſe ſdegno quel ſol che la ſoſtene,
Che quante io leggo indegne, o giuſte pene
Da mobil fede, o impetuoſa morte,
Tutte ſpente le ſcorgo in tempo breue,
Animo fiero, o leue
Aperſe al ſdegno, od al furor le porte
Et ſe le vite a le lor voglie corte.
Onde a che volger piu l'antiche charte
Di mali altrui, ne far de l'infelice

Schiera moderna parangone anchora,
Se inferior ne l'altra chiara parte,
E'n queſta del dolor, quaſi phenice
Mi ſento rinouar nel foco ogn'hora,
Perche'l mio viuo ſol dentro innamora
L'anima acceſa, & la cuopre, & rinforza
D'un ſchermo tal, che minor luce ſdegna,
Et ſu dal Ciel m'inſegna
D'amar, & ſofferir, ond'ella a forza
In ſi gran mal ſoſtien queſt'humil ſcorza.
Canzon tra viui qui fuor di ſperanza
Va ſola, & di ch'auanza
Mia pena ogn'altra, & la cagion puo tanto,
Che m'è nettar'il foco, Ambroſia il pianto.

IL FINE.

Stampato in Parma Con Gratia e Priuilegio
Nel M D XXXVIII.

ALA SERENISSIMA IMPERATRICE, AGOSTINO BEATIANO.

LO priuilegio de i ualorosi principi,é questo:che sforzano gli animi de le persone ad amarli,riuerirli,et quanto ponno exaltarli. Cosa,che glialtri ò mai non impetrano: ò se pur tal hor la impetrano: con le speranze d'i beneficij, et à gran pena la impetrano. Vedendo il Serenissimo uostro Consorte hauer incominciato da le operation di somma comendation degne:et di non simulata uirtù certissimo segno,et in quelle ognhor piu constantemente andar perseuerando:ho composto alcune cosette:parte de lequali hor mando in publico, al nome de la .M.V. dicate. Ne le scuserò altramente, che con lo exempio del Signor DIO: Ilquale anchor che habbi lo Imperio de l'uniuerso,l'odor di pochissimo incenso, con deuotione offertoli,gratamente riceue.et basciando la Mano,et il Piè de la gratia de la . V. Maestà, con la debita riuerentia humillimamente mi ricomando.

Di Venetia à li.X.di settembre:del

M. D. XXXVIII.

Piu che'l Sol spirto chiaro:del celeste
Habito in terra exempio:alma perfetta,
Et nel mortal donna Diuina schietta,
Cui cortesia,et ualor dentro,et fuor ueste:
Vedrete quanto del consorte in queste
Carte cantar l'animo ardendo affetta;
Se l'opra non è quale il merto aspetta;
Il desio,ond'ella uien,perdon mi preste.
Tanta non è,che di lui canti,et scriua,
Forza di ingegno,cui non rompa,et smagli
La gloria sua:ch'ognun di nome priua
Ne suon di poesia;ne man,ch'intagli
Dal uiuo in marmo;ne color che uiua;
N'altro è,che uoi,che'l quinto Carlo agguagli.

Sacro inuito Signor:cui si ben dato
Veggiam lo scettro del Romano Impero:
Spirto:che sol,se dir uolemo il uero;
Per far maggior ogni grandezza è nato;
Che resti il nome uostro unque lodato
Quanto è il ualor,non cape nel pensiero:
Ne la natura non è stil si altero,
Ch'assai minor non sia del uostro stato.
Et s'huom dirà di uoi:sia che'l desio
Lui sforzerà la ragion uinta:quale
Sfornita barca impetuoso rio.
Ma non sarà però manco immortale
La gloria uostra:ch'ognun sa,che Dio
Vi fe senza maggior,et senza eguale.

Felice Imperador; che'l freno al corso
Prospero di fortuna posto hauete;
Et sol sotto'l ualor uostro premete
Cio: che mai di ragion disprezza'l morso;
De la mente il fedel saggio discorso
Hor de Pietro à la naue riuolgete;
Laqual; se di lei cura non prendete;
Noi gia uedrem perir senza soccorso.
Se dato hauete, à noi non dubbio pegno
De la uera pietà, ch'in uoi si serra;
Ond'è uano di Marte il fero sdegno;
Tanto animoso piu la lunga guerra
Leuar douete à Christo, quanto il regno
Del cielo è da stimar piu che la terra.

Titiano; hora il gran Carlo quinto, quale
Di fuor si mostra à noi, non sol ritratto
Il tuo penello; et d'uno duo n'ha fatto;
Ne scorger, qual d'i duo uiua, occhio uale.
Ma quel, che'l senso fugge al senso eguale,
Et ridutto ha pingendo quasi al tatto;
Si che ueder si puo una uolta extratto,
Et distinto il diuino dal mortale.
Non posto sol fra gli eccellenti, et rari
Da la gloria sarai; ma senza honore
Resterà il nome d'i pittor piu chiari.
De l'opra exempio si farà; ond'un core
Per ben lo Imperio gouernar impari
Clementia, ardir, bontà, senno, et ualore.

Carlo: à cui del Romano Imperio il freno
Dio pose in man: grado sopremo in terra
Per la tanta bonta, ch'in uoi si serra,
Al uitio morte, à la uiltà ueneno:
Perche'l furor nemico uenga meno,
Che per tanti anni i pensier nostri atterra:
Vi sete mosso à la bramata guerra
Di bel santo desir l'animo pieno.
Chiunq; ha in se ualor, exempio prenda
Dal uostro oprar, et uedrà in tempo breue
Si come un graue error tosto si emenda.
Il Re non quel, che puo: ma cio, che deue
Obligato è di far: se ad altro attende,
Lassar si pensa al Sol opra di neue.

Sforzateui d'alzar Muse l'ingegno,
Temprar meglio le cetre, e i stili insieme:
Perche si porti ne le parti estreme
Del mondo il nome sol di nome degno.
Carlo dal giusto generoso sdegno
Hora, come Leone irato, freme:
Poi che si la uiltà gli animi preme:
Del ualor nostro non appar piu segno.
Non gloria senza frutto: et uani honori
Mendicando egli ua: falsa mercede
Tra noi di bassi ambitiosi cori.
Di santa impresa tutto arder si uede,
Per non lassar piu di speranza fuori,
Et senza difensor perir la fede.

Carlo: chi uede la uittoria ornarui
De l'honor, ond'altri unq; ornar non suole:
O perche di uoi tema, indi si duole:
O sia perche non speri d'aguagliarui.
Et per minor fra noi di gloria farui:
Queste uostre Virtù si chiare, et sole
Tacendo, dice, che Fortuna uuole,
Si come gia molti ancho, hora exaltarui.
Folle, non sa, che per l'altrui mentire
La Verità non ua sempre in exiglio:
Ne po d'un fiore il falso, e'l uero uscire:
Non è caso, oue huom spinge nel periglio,
Et fuor nel tragge il uolontario ardire:
Ne loco ha la Fortuna, oue è consiglio.

Cæsar s'hor fusse il si cantato Homero,
Ch'ogni sua industria, ogni suo ingegno messe
In formar uno Achille, in cui pingesse
Quanto po dar Natura animo altero;
Or ui credete, che di uoi quel uero
che l'inuidia confessa; dir potesse?
Cio non poria quando ancho si uedesse
Restar conforme in lui l'opra al pensiero.
S'à gran pena, oue sommo studio, et cura
Posto ha; non po quel, che si uede spesso,
Rappresentar del tutto la pittura;
Come fia mai di ben ritrar concesso
Cio, c'hor fe solamente la Natura,
Ne per lo innanzi è per far piu lo istesso?

Quai ui si ponno render gratie, ò solo
Di somma loda; sol d'imperio degno
Carlo, mandato dal superno regno
Per rileuar la fe, ch'hor giace al suolo?
Quindi la grata fama alzando'l uolo,
Ch'ama il ualor, et lo contrario abhorre;
Empiendo ua; ne giunge al uero segno;
D'i merti uostri l'uno, et l'altro polo.
N'hauete aperto il mar; et fatto uano
Il pensier de la gente à noi molesta;
Folle, che Dio si tien tanto lontano.
A uincer el Tiran d'Asia ui resta.
Accio che la uittoria di sua mano
Del primo eterno honor u'orni la testa.

Carlo; che fia, chi degnamente exprima
Quanto ne l'arme soura gli altri andate,
Di giustia il cor cinto, et di pietate;
Doue perde lo stil, manca la rima.
Per uoi tornar à la sua gloria prima
Spera lo imperio ne la nostra etate;
Anzi crede non sol de le passate,
Ma de l'opre future porsi in cima.
Per questo ogniun di uoi cantar desia,
Poi si pente, perche non sa il pensiero
Guidarsi, oue non è sentier, ne uia.
Quantunque chiaro stil, ingegno altero
Si pensi d'adularui in poesia,
Non fia ch'aguagli, non che passi il uero.

C arlo; di Roma à l'Imperio uetusto
Dato ristorator; cui uide il mondo
A nessuno altro di ualor secondo;
Sempre non men ch'in nome, in fatto Augusto;
De la uera uirtu chi non ha gusto,
Stupisce; et di saper è sitibondo
Donde si di Fortuna u'è secondo
Il corso, che nullo è con uoi robusto.
C ontra di uoi chiunque l'arme prende,
Con debil remo di profondo rio
Di superar l'impeto aduerso intende.
V incitor ui fa questo: che'l desio,
Ch'ognaltro moue; il cor mai non u'accende,
Se no'l uedete pria conforme à Dio.

B embo; poi che non è, chi pareggiarui
Ben hor possa di stil, d'arte, et d'ingegno;
Et cio, che di man u'esce, arder di sdegno
Fa l'inuidia, ne sa come biasmarui;
L'altre cose lasciar tutte, et sol darui
Douete à celebrar l'alto sostegno
De l'età nostra; il quinto Carlo, il degno
Spirto, atto di cantando eterno farui.
D'ogni uirtu piu bella il mondo infiora,
Lo innesta di ualor; scaccia la tema,
Che'l seme uiua, onde uiltà s'honora.
D oue, se non in lui, potentia extrema
Si uide mai, ch'à la ragion talhora
Non tolga il freno, et sotto'l pie la prema?

P uteolano; il Quinto Carlo, solo
Rende hora uana l'apollinea loda;
Chiaro exempio fra noi donde si roda
L'inuidia, et uiua in sempiterno duolo.
D e la fama costui precede'l uolo,
Et fa nulla parer cio, che mai s'oda,
Sopremo fin de la piu gloria soda,
Da trouar la uirtu lucido polo.
Q ui lo stil uostro si colto excellente
Tutto si spenda, per condurlo al loco,
Oue appressar non po chi morte sente.
N e potete di lui pensar si poco,
Che di ualor non u'arda indi la mente;
Et non gioisca de l'honor nel foco.

Bruno; da che scriuendo à tempi nostri,
Oue le Muse douean starsi mute:
Grato, et geloso de l'altrui salute
Solete uccider i piu horrendi mostri;
F ate che nel color di chiari inchiostri,
Sparsi di gratie, qui non piu uedute,
Del Quinto Carlo splender la uirtute,
Ben, ch'una uolta à pena il ciel ne mostri.
L a Clementia in lui uiue, et la pietate;
Regna il ualor: delquale ha i spirti ardenti;
Si, che suelle del tutto la uiltate.
Ne il pelago profondo ui spauenti
De le sue lode; ma le uele alzate
A la speranza d'i futuri uenti.

Fortunio: che ne gioua sempremai
Di scienza arricchir l'animo; et starsi
Tacito col pensier; et non destarsi
A dar del suo saper segno giamai?
De le uostre fatiche il frutto homai
Si scopra in lui; doue i stil sono scarsi,
Manche le rime; et l'huom sente restarsi
Come cui del Sol fanno cieco i rai.
Cantate il quinto gran Carlo, concesso
A l'età nostra, che solleui, e auuiue
Cio che da la uiltà spento era, e oppresso.
Et non guardate che nessuno arriue
A tanto merto, à tal ualor: che spesso,
Per ch'huom degno s'honori, altri si uiue.

Barbadico; gran danno fu, che tolto
Voi foste à Phebo, et à Minerua dato;
Ben ch'hora il uostro nome sia stimato
Soura quanti hanno al foro il pensier uolto.
Del piu seletto Lauro haureste colto
Il pregio eterno: ch'a le Muse nato
Era l'ingegno uostro; e'l piu lodato
In uoi si uedea stil, piu altero, et colto.
Poi chi potrebbe meglio donde uenne
Al ciel cantando alzar il quinto Carlo,
De la fama portato su le penne?
Come uoi chi poria si ben ritrarlo,
Et con tutto'l ualor, che uiuo ottenne,
A la futura età proprio mostrarlo?

Molza: sciolto da quel ch'oppresso tanto
Gia mi tenne'l pensier, seguace uisco:
Le merauiglie del gran Carlo ordisco
Ne la maggior licentia inuitto, et santo.
Ma perdo il tempo. Or uoi c'hauete il canto,
Onde forse io senza arroganza ardisco
Dir che'l moderno è fatto eguale al prisco;
Tal, c'huom dubbioso è cui si doni il canto;
Spronate à cosi bella impresa il core:
Et pinto resti ne le uiue carte
De la mortalità il supremo honore.
Et se pur mancherete in qualche parte;
Mancar nessun fia biasmo nel ualore,
Doue si perde la natura, et l'arte.

Arretin: non bisogna piu le carte
Antiche uolger per trouar soggetto,
Ond'un puro, gentil, pronto intelletto
Spesso cantando dal mortal si parte.
Eccoui Carlo, c'hor auiua l'arte
De la militia gia perduta: e'l petto
S'arma d'ardir, d'alto cesareo affetto,
Si che del pregio ua dubbioso Marte.
Di uera gloria costui solo è degno,
Et doue tutto quel ualor si mostri,
Per cui nel dir sete altrui norma, et segno.
Et se in lui fermerete i pensier uostri;
Farete col bel stil, col ricco ingegno
Smarrir l'honor de i fin qui chiari inchiostri.

C arlo; nel uostro generoso petto
Colmo di uero ardir, accorta et pura
Anima infuse la superna cura,
Che executor del suo uoler u'hà eletto.
Donde'l cor u'arde sempre un santo affetto,
Di leuar à la fede la paura;
Et per lo innanzi si farla secura,
Che di tornar doue è, perda il sospetto.
Sa quanto il Secol di è; ma non sa come
Le ragion con uoi saldi; ch'aguagliarui
L'imperio non poria di molte Rome.
Ne pensi degnamente d'honorarui
Alcun gia mai; s'erger al uostro nome
Altari non uolesse, e incenso darui.

C arlo; d'alto ualor piu ch'altro in terra
Spirito ricco, et di uirtù ripieno;
Dond'hor cresce l'Imperio, che gia meno
Venia, qual pianta, cui procella atterra;
Il Re d'Asia si moue à farui guerra,
Cui la paura, et l'odio uersa il seno:
Cieco da l'ira, spinto dal ueneno
De l'inuidia, ch'in lui si chiuide, et serra.
Non ui spauenti l'apparechio in fama
Maggior che quel di Xerxe; che nel uero
La sua uergogna il temerario brama.
Anzi allegro spingete la il pensiero,
Doue il cielo ui sforza, non pur chiama,
Per aguagliarui à l'animo l'impero.

Q uirini; chi la patria ama, desia,
Anzi la notte, e'l di pensando proua
Con quanto animo e ingegno hauer si troua
Di far che grande, et sempiterna sia.
C hi tal dunque hor la brama; opri che stia
Vnita à Carlo, ne da lui si moua
Per qualunque amicitia antica, et noua,
Che di frutto maggior speranza dia.
P rima è signor di ualorosa gente,
Tal che l'amico suo di nessun teme
Altro, quantunque sia ricco, et possente.
La fede poi con la giustitia insieme
Alberga in lui si ben, si unitamente,
Ch'iui loco non ha tema, ne speme.

Bembo; il tempo giunto è ch'i spirti uostri
Auezzi à sempre darne et frutti, et fiori;
Porgan la mano à i be uiui colori
Da far d'oblio coprir gli antichi inchiostri.
Veggiam Marte et Bellona à giorni nostri
A l'alta impresa excitar l'arme, e i cori,
Donde ricouri i gia perduti honori
Il mondo; et de la fede il feruor mostri.
F arà il gran Carlo à nessuno altro eguale,
Ch'à se stesso, del ciel supremo uanto;
Crescer l'ingegno, et raddoppiarui l'ale.
E t per lo merto d'ambi; che sia quanto
Non fu in terra gia mai; spero immortale
Veder l'opra de l'un, de l'altro il canto.

O ben felice Imperador; felice;
Il ciel u'apre la uia di farui, quale
Anchor non fu per opere immortale,
Passando oue al mortal giunger non lice.
Ecco del gran signor la man fautrice
A la maggior uittoria ui da l'ale,
Mostrar uolendo piu caduco et frale
Quel, che piu fermo, et piu stabile huom crede.
D'Asia il terror, ch'i pensier stolti, et rei
Sempre hebbe; hor prouerà quanto sia strano
Contra uedersi star gli huomini, e i Dei.
Ma non lassate di Fortuna in uano
Il dono andar: perduto oue è; chi à lei
Piu cerca d'appressar, piu ua lontano.

L'Aquila sacra de gli augei regina
Al gran Leon, che ua per l'aere à uolo,
Giunta, al Re d'Asia annoncia scorno, et duolo,
Et del suo stato l'ultima ruina.
Homai stanca è la giustitia diuina
Di sopportar una potentia, solo
Auezza à male oprar; pensando al suolo
Di porla, et farla al Sol polue, et pruina.
Non per uirtù d'armate, ne di gente
Da cauallo, et da piè mantiensi, et scampa
Vn Re di gemme, et d'or ricco, et possente.
Vana è del senno la piu chiara lampa;
Et poco gioua il lume de la mente.
Doue nemico è Dio, ne l'aer si inciampa.

Qual cosa è homai: donde non tema ò speri
Huom saggio sotto'l cerchio de la Luna;
Doue solo forza ha d'oprar Fortuna,
Nome poi uano in tutte l'altre spere?
L'Asia, che gia con spesse armate schiere
Tenea pauroso il mondo, e in uesta bruna:
Vede hor Carlo à suoi danni che raguna
Gente, et d'Italia spiega le bandiere.
Quante fiate fu turbato et arso
Il bel nostro paese: et uilipesa
La fede, et d'i christiani il sangue sparso?
Santa, à Dio ueramente grata impresa;
Oue esser dee nessun del uiuer scarso
Per uendicar di tanti anni l'offesa.

Carlo felice Augusto, al ciel piu caro
Di quanti hebber fin qui regno, et gouerno;
Oue tutto non io solo discerno,
Ma tutto'l mondo: il piu lodato, et raro.
Piu che'l Sol nel bel di si uede chiaro
Nouo sorger del petto uostro interno
Valor, come di largo fonte eterno:
Da stancar quanti scrissero, et cantaro.
Non pensi'l uolgo; che gia mai sincero
Non è: che di far creder la menzogna
Forza habbi la grandezza de l'impero.
Al maligno, al nemico ne bisogna
Fede prestar: poi ch'in biasmiarmi il uero
Lento fa l'uno, et l'altro la uergogna.

C arlo, che u'ami Dio non è chi nieghi;
Ne puo negarlo per le uostre tante
Chiare uittorie; dond'hora il Leuante
Pauroso al uento sparge i uoti, e i prieghi.
A ltro non è, che l'animo ui pieghi
Che'l uero, e'l giusto; qui sempre constante;
Ne po ritrarui, ne mandarui auante
Chi sciolga il freno al cor, la mente leghi.
Et perche poi da gli Indi uengon questi
Tesori tanti? accio che'l largo, et pio
Voler del ciel piu à noi si manifesti.
C onforme à la giustitia era; che Dio
Vi prouedesse; onde perfetto resti
Mai non contrario il uostro al suo desio.

Bembo; la nostra età deue spogliarsi
Quella noia, c'hor si mesta la tiene;
Poi che non scorge pur ombra di spene,
Di, come gia soleua, al cielo alzarsi.
Tutto ha quel, ch'in mill'anni po acquistarsi;
In un sol spirto, ricco d'ogni bene,
D'ogni ualor, che da la uirtu uiene;
Si, ch'ella po di uera gloria ornarsi.
Q uesto è il gran Carlo quinto, la cui mente
Saggia, et constante è si; ch'à pena crede
Al senso alhor, ch'à la ragion consente.
M erauiglioso dono; oue si uede
Con gran pace in un starsi alteramente
Pieta, cortesia, honor, humiltà, et fede.

Barbadico

B arbadico: di cui l'altero, et chiaro
Ingegno stimato è; primo si noma.
D'Adria nel foro; tal, c'haureste in Roma
Con Ciceron potuto ir'ancho al paro:
C he ui par del gran Carlo al ciel si caro,
Che de l'Imperio non sente la soma:
Et con l'animo inuitto abbassa, et doma
Quanti contra di lui mai l'arme alzaro?
M ancar farà i disegni à nostri giorni
D'Asia, al commune excidio ingordi, et presti:
Ond ei di gloria, et di trophei si adorni.
C he l'anticho ualor per lui si desti
Hor spero; et di Saturno il secol torni,
Ne si cangiando piu sempre aureo resti.

V oi del castalio humor poste al gouerno
Sante sorelle; ond'i migliori ingegni
Pingendo uan con bei uaghi disegni
L'alte memorie in color uiuo eterno:
P er ben cantar di lui; che dal moderno
Fa che'l prisco restar uinto si sdegni:
De i doni uostri piu diuini, et degni
Occupi il fauor tutto'l nostro interno.
P oco è cio c'hebbe, l'uno, et l'altro polo
Chi allumò cieco: et l'altro, onde si noma
Mantoa, di Smyrna ritar dato il uolo.
D el gran Carlo al ualor nullo Idioma
Ha lode eguali; et po col nome solo
Smarrir, et render muta Grecia et Roma.

B

Spirti;oue del ſuo piu chiaro e; diuino
De l'immortale Apollo il fauor ſparse:
Et fe le uoglie in uoi d'honor piu ſcarſe,
Che d'ombre, et d'acque un ſtanco pellegrino;
Il gran Carlo per opre al ciel uicino,
Si, che à quel manca poco d'aguagliarſe;
Alzate quanto puo la fama alzarſe,
Et di piu oltra uarcar non ſa il camino:
Se del merto è minor la uoſtra muſa,
Biaſmo non è: la uiſta ne l'oſcuro
Auezza, oue l'abbaglia il Sol, ſi ſcuſa.
Et poi l'honor di lui reſta ſecuro;
Gemma non perde il pregio, benche chiuſa
Sia in or non ben examinato et puro.

C olotio: uoi, che ſete grato al biondo
Apollo, et de le muſe al ſanto choro:
Si; che piu uolte feſte del teſoro
Del uoſtro ingegno il ſecolo ir giocondo;
P erche tacito ſtate hora, che'l mondo
Torna per Carlo al ſuo gia perduto oro:
A cui ſi inchinan quanti chiari foro,
Ciede Alexandro, Giulio ua ſecondo.
P inta à laſſar l'imagine ui exhorto
A la poſterità del ſuo ualore,
Ne le tenebre gia luce, et conforto.
S pender ſolo ſi dee l'arte, e'l colore
Oue del tempo, et de la morte il torto
Offender non po il pinto, ne'l pittore.

B enigno Spirto, candido, et ſincero
Piu che fra noi uiueſſe; hor parti, et uai
Doue perdon la forza i noſtri guai,
Et ſol, sbandito il falſo, regna il uero.
P erò poco mi dolgo; et poſcia i ſpero,
Che'l nome tuo non mancherà gia mai:
Tal cantando acquiſtato gloria t'hai,
Non ben contenta d'un ſolo hemiſpero.
B en duolmi ſenza fin, ch'al quinto Carlo
Manchi lo ſtile, onde premei d'Orpheo
Lo grido, ed eri in quella di paſſarlo.
Et qual ſeria fatica al Tebaldeo
Del numero uno d'i celeſti farlo,
Poi che per l'opre è piu che ſemideo.

S ignor; che del gran Carlo i trattamenti
Et di pace, et di guerra hauete in mano
Preſſo al Senato noſtro, che'l Romano
Fa che del primo honor dubbio pauenti:
A ccorti nel diſcorſo, et ſi prudenti
Moſtrate i ſpirti: ſi purgato, et ſano
L'animo: che con uoi ſi penſa inuano
Di preparar l'inuidia al morſo i denti.
Di uiuo, chiaro, temperato ingegno
Vi dotò la Natura: apto, il penſiero
Di condur ſempre al deſiato ſegno.
Di uoi piu fido, n'util, ne ſincero,
Non ſi troua miniſtro in terra: degno
D'un tanto Imperador, d'un tanto impero.

B arbadico:si uede homai,ch'à torto
Di Carlo Imperador altri si lagna:
Da la ragion gia mai non si scompagna,
Va per lo camin dritto,abborre il torto.
B en duolsi animo bon di quello accorto,
Onde'l santo pensier opra d'aragna,
Frutto nel fior perduto si rimagna;
Et potea maturarsi in tempo corto.
C ome è possibil,che si bei disegni
Franga l'inuidia?et che la gloria uera
Fuggir il biasmo eterno non insegni?
Ma se d'error la mente ogn'hor sincera
Stesse; non formeria desir,ne sdegni,
Per cui ne auien cio che si teme,ò spera.

C arlo:crederà forse altri, ch'io sia
Da l'affetto sforzato à celebrarui:
Et che non siate qual deggia cantarui
Chi cantando acquistar fama desia.
Ma l'opre uostre con la loda mia
Compari:et trouerà che ben ritrarui
Non po,quand'ella uoglia altrui mostrarui:
Con quanto ha ingegno,et stil la Poesia.
S ono in uoi le uirtù piu chiare,et belle
Et d'animo,et di corpo:onde d'i cori
Cio,che biasmo unq; da,si tronca,et suelle.
C osi man scriuer,lingua i uostri honori
Dir potrà,come annouerar le stelle,
Del piu bel mese i fior,l'herbe,et gli odori.

C arlo:mal fa chiunque hora presume
Di pareggiarui:et co'l suo nome uuole
Giunger al uostro:per excelse,et sole
Opre apo gli altri qual è mar à fiume.
Il ciel per uoi l'antico suo costume
Cangiar si uede,et far cio che non suole
Gia mai mostrarne:si,che al mondo il Sole
Del giorno porta da l'occaso il lume.
D el chiaro ualor uostro il raggio ardente
Lascia doue si mostra,eterno segno,
Donde s'allumi anchor l'età seguente.
Et uisto quindi fia.quanto è men degno
Che la uirtù lo Imperio;et che la mente
E la forza,anzi l'anima del regno.

Giustinian;Voi che nel bel tesoro
De la memoria il gran ualor u'hauete
Riposto,et l'opre de gli antichi:et sete
Vn chiaro lume à l'Apollineo choro;
Di quanti con l'eterno suo lauoro
Ornò la poesia:letto ancho hauete
Lo egual del quinto Carlo:in cui uedete
Le uirtù,ch'in mortal mai piu non foro.
P otete dir,se ben altri si sdegna:
Che douunque il pensier di inuidia è scarco,
N'hebbe'l par Carlo,n'ha, dubbio è, che uegna.
A nzi chi del desir empiendo l'arco
Dir uolesse ch'à lui sol si conuegna
L'honor di tutti insieme,seria parco.

Se ben ui chiama à maggior gloria il uero
Protettor de la fede Carlo, doue
Tutto si uede quel, che Marte, et Gioue
Altrui dar ponno d'animo, et di impero.
Pur ne duole uedendo il piu sincero,
Et piu prudente spirto andar altroue:
N'hauer chi noi si ben conforti, et gioue,
Et fermi al ben comun sempre il pensiero.
Vi darà eguali à le fatiche honori
Carlo: il ualor di cui fu, c'hor ne scopra
La prima gloria, quanti ha frutti, et fiori.
Et mentre 'l ciel si uolge intorno, et sopra
A la terra, uiurà ne i nostri cori
Del gran Lope di Soria il nome, et l'opra.

Come huom si inganna grandemente, et spesso
Doue'l troppo desir non sente il freno:
Che mentre è in corso, la ragion uien meno,
E'l ualor dal uoler si troua oppresso.
Del quinto Carlo: à cui solo è concesso
Il piu puro del ciel portar nel seno:
Se al merto giunger non potesse: almeno
Mi credea di poterli andar appresso.
Ma hor so, ch'in lui manco è l'ingegno: basso
Lo stile; il uero non acquista fede:
Resta 'l piu alto pensier debile, et lasso.
Qual chi parte dal lito: e'l mar si crede
A piè uarcar: poi dal profondo 'l passo
Quasi nel cominciar tolto si uede.

Chi uuol cantar d'un spirto, che di mille
Gratie dotato sia, tutte excellenti;
Ricco di bei discorsi, alti, et prudenti,
Onde'l nome real splenda, et sfauille;
Chi lodar cerca un, che uiue fauille
Di ualor sparga; donde i freddi, et lenti
Pensier de la uiltà restino spenti,
Et de l'ardir honor, et gloria stille:
Chi d'exaltar si pensa il sommo ingegno,
Et miglior che mai fusse; scudo eletto
De la pouera età, speme et sostegno:
Si tolga il quinto Carlo per soggetto;
Vita, et premio de l'arte, et de l'ingegno,
Solo una uolta nel mortal perfetto.

Tinto; noua dolcezza al cor mi porse,
Poi ch'ei de le si argute rime, et belle
Vostre, asperse di uarie gemme, et stelle
Di uiuo ingegno, et d'alto stil, s'accorse.
Et molto piu, quando 'l gran Carlo scorse
Di ualor cinto fiammeggiar in quelle
Come raggio di Sol luci nouelle
Non uiste anchora, ne da ueder forse.
Fermate qui il pensier, la gloria fonte
Altro non ha che lui: non ha chi renda
Piu le uoglie al cantar auide, et pronte.
De l'Alor chi di ornarsi cerca: prenda
Costui per scorta sua, uano è che 'l monte
Di Phebo porta nd o homai si ascenda.

C arlo:uittorioso,e triumphale,
Soggetto eterno d'i miglio poetis
Nato per far i nostri giorni lieti,
Et mostrarne il celeste nel mortale;
S pirto;cui sol d'honor;di uirtù cale,
D'iquali il frutto soura ogn'altro mieti:
Ne di maligno temi insidie,ò reti,
Contra'l tuo senno inganno altrui non uale.
T utte le cose,che fra noi piu care
Stimate son;monti d'argento,et d'oro
Come infamia d'alto animo dispregi.
Et per non ti lasciar al mondo pare;
Cerchi la notte,e'l di,che'l bel tesoro
Del piu chiaro ualor t'adorni,et fregi.

Q uirino:Imperiale alcun mi stima,
Forse perche di Carlo canto,et scriuo
Quanto si po d'un chiaro spirto diuo
Sopra quei,c'hora son,quei che fur prima.
C hi poria tener tacita la rima
Veggendo un Re d'ogni malitia priuo,
Del biasmo piu che de la morte schiuo,
Et di tutta la gloria posto in cima?
S appia chiunque per tal nome mi chiama,
Ch'à celebrar costui spinto non m'hanno
Le speranze del premio,et de la fama.
Ma le sue merauiglie suo mi fanno;
Come forza è,che ciascun sia,che brama
L'utile de la patria,abhorre il danno.

M arsilio:si uedra pur il paese
Nostro intorno quetarsi:poi che Giano
Chiuso,fatto è di Marte il furor uano,
Ne piu à le guerre son le uoglie intese.
M ercè di Carlo:ch'à ridur attese
Quanto è in un,tutto'l popolo christiano:
Et l'animo excitar,por l'arme in mano,
Per uendicar del nostro Dio l'offese.
Q ual degno premio sia d'opra si altera;
Dapoi che à tanto merto non arriua
Cio,che qui da mortal s'attende,et spera?
Fuor de l'uso bramar ch'eterno uiua:
Che la memoria unque di lui non pera;
Di lui parli ogni lingua,ogni man scriua.

C arlo l'animo uostro è si gentile,
Et puro:et di ualor ornato,et cinto;
Che poi che ua di stelle il ciel depinto;
A lui non fu,ne mai sarà simile.
N atura in uoi formar,passò il suo stile,
Cio c'hauea fatto per lo adietro uinto:
Restando di rifarui il modo extinto,
Piu,che grande l'imperio,humano,e humile.
Poueri i pensier sono:i stili scarsi;
Ne forza lo ingegno ha,ne le parole,
Di oue si stende'l merto uostro,alzarsi.
Et se par uostro alcuno far si uuole;
Paragonar si po,come aguagliarsi
Po la men chiara stella al piu bel Sole.

C arlo:per la bontà,per la sincera
Voglia di ben oprar,ch'in uoi si uede:
Et di exaltar la gia caduta fede,
Che da uoi solo homai la uita spera;
D io per la strada de la gloria uera
Vi scorge sempre:et pur non ui concede
La torZer gliocchi,iui fermar il piede,
Oue in biasmo l'honor si cangi,et pera.
S e'l Turcho è ricco d'or:d'arme robusto,
Non ui si intinga di pallor la guancia:
Vergogna di basso huom,non che d'Augusto.
Vi da il ciel,poi c'hauete amica Francia;
L'Idolo d'Asia,e'l regno empio,et ingiusto
Hor d'atterrar con la medesma lancia.

C arlo:del santo oprar;d'i bei disegni
A la rouina d'Asia;de l'accorto
Gouerno,onde'l liuor pallido et smorto,
No'l possendo biasmar;si roda,et sdegni;
D ouean cantar tutti i piu chiari ingegni
De la età uostra:et de l'occaso à l'orto
Portarui à gara;accio che uiuo,et morto
Del sa cro honor haueste i premij degni.
Or dond'è,che nessun celebra questa
Tanta uirtù;che non sol l'hemispero
Nostro illustra,ma lume à l'altro presta?
T anto è del ualor uostro il merto uero:
Che freddo giaccio indi l'ingegno resta,
Attonito lo stil,spento'l pensiero.

T urcho;gia ueggo le tue squadre in rotta
Andar fuggendo per difficil strada
Del maggior Carlo imperador la spada,
A castigar tiranni auezZa,et dotta.
Che speri homai?non po uoglia corrotta
La giustitia del ciel tener piu à bada;
Q uesta grandezZa è forZa,ch'alfin cada,
Poi che si follemente l' hai condotta.
B ench'à giusto supplitio unq; non uiene
l'eterna man,se'l segno huom pria non passa,
Et facci del perdon seccar la spene.
P ur dei saper,che Dio n'alZa,et abbassa
Secondo'l merto;et senZa premio il bene
Et non punito il mal gia mai non lassa.

Riccio,non ha color si bel,si chiaro
La ricca poesia:che ben pingesse
Il ualor del gran Carlo:non chi hauesse
l'ingegno in un di quanti mai cantaro.
H or chi è, che con lui possa andar à paro?
Chi porete trouar ch'ir gia potesse?
Alhora,et hor nessun;perch'in lui messe
Il ciel quante uirtù unque animo ornaro.
Si po dir,ch'ei uenga di fede à meno?
Che la uendetta brami,ò l'altrui regno?
Ch'à la ragion tolga di mano il freno?
M' habbi quanto si uoglia il mondo à sdegno,
Sol Carlo ua del ciel uestito,et pieno;
Ne lassa nel mortal di morte segno.

P uteolan;del quinto Carlo i canto,
Et col piu bel color,ch'io m'habbia,pingo
Le proprie lode sue;ne cosa fingo,
Perch'ei si acquisti maggior gloria,et uanto.
Ne del suo merto col mio dir,ch'è quanto
Phebo mi da:la superfice attingo;
Par ben ch'abbracci assai;ma poco stringo:
Mercè del ciel,ch'à lui cortese è tanto.
N on sà quanto sia Carlo,de la uera
Virtù nel cor cui non è sparso il seme,
N'honor,se non da l'altrui biasmo,spera.
C hi uuol ueder come egli ogn'altro preme;
Con la uista mirar pura,et sincera
Dee,non con l'occhio,che lo inuidia,ò teme.

C ome di ualor Carlo auanza quanti
Hor sono,et fur gia Re;dapoi ch'intorno
Va d'i raggi del Sol compagno il giorno,
Chiari di nome,et d'opera prestanti;
C osi ogn'altro di bei pensier,et santi,
D'ardire il cor,di uirtù l'alma adorno
Vince;onde abbatte con perpetuo scorno
Cio,che tener basso l'honor si uanti.
Sa che dal cielo è capitano eletto
Accio ch'extingua il temerario serpe,
Che per tanti anni tiene il mondo infetto.
Et mentre error si graue emenda,et sterpe.
Eterno si farà degno soggetto
Da non lasciar gia mai tacita Euterpe.

C ome oueè posta tra la terra e'l Sole
La Luna:ch'indi ha luce,et non altronde:
Oscurandosi il giorno si nasconde,
Et de l'usato occhio mancar si duole;
Et poi che quanto spatio chiede,et uuole
D'ambi'l corso;fatto han:non si confonde
Piu il Sol;ma chiaro torna;et qua diffonde
Et la il di co i suoi rai,qual sempre suole.
C osi mentre Francesco à Carlo opposto
Tener si uolse,lo splendor di quello
Parte palese,fu parte nascosto.
H or che l'un lume à l'altro piu ribello
Non è:di illustrar l'un l'altro disposto;
Fan piu che mai l'aer dolce,il ciel piu bello.

F rancesco:il ciel u'ha dato un si bel regno,
Ch'in quanto gira il Sol piu bel non uede;
Et,cio ch'ei fa di raro,ancho ui diede
A la fortuna egual animo,e ingegno.
O nde mostro n'hauete piu d'un segno
De la uirtù,ch'è in uoi:tanta;c'huom crede,
Che ne la mente uostra non po il piede
Fermar pensier di laude,et gloria indegno.
S opra tutto hor,che col gran Carlo unito
Vi sete;anzi fatto uno;il mondo nostro
Tornando in gioia,di miseria uscito.
Di si gentil,si cortese atto uostro
Il merto degnamente colorito
Non fia mai dal piu bel,piu uiuo inchiostro.

V aghe Aure: c'hor con l'ale preste, hor lente
Per i campi de l'aer, spirando andate;
E'l mar col piede asciutto oltra uarcate,
Ne d'impedirui il corso altri è possente;
Accio che l'ardir perda l'Oriente,
Oda tosto per uoi, che homai mancate
Sono le risse, et le uoglie cangiate
Di tutto alfine un fatto l'occidente.
R otta nel mezzo d'Asia ua la speme,
Da che di puro amor, sincero, et schietto
Giunto al grã Carlo il gran Francesco è insieme.
Et Solyman da freddo horror il petto
Oppresso, uede il giorno ultimo: e teme
Restar, oue è lume, ombra Machometto.

G uidotto; uoi che tanto uisto hauete,
Et trattato del mondo gli accidenti;
Mentre con chiara fede i spirti intenti
Sempre al uoler del publico tenete:
Q ual mai piu cosa ui imaginerete,
Ch'esser non possa; poi ch'i sdegni ò spenti,
O queti son tra noi; si, che le menti
D'i christiani una fatte homai uedete?
Cio la bontà del gran Carlo ne diede,
Cui loda ognun: s'alcun di lui si duole.
E, ch'al sospetto piu ch'à l'opra crede.
P ensi che per seruir à Dio sol uuole
L'arme usar col nemico de la fede,
Et farsi legge de le sue parole.

M olin mi par che solo Carlo intende
A nostri di qual sia la gloria uera;
Poi che l'animo spiegha, et la bandiera
Oue è chi al nostro excidio sempre attende.
V edete come hor lieto l'arme prende
Per leuar al gran Turcho, ond'ei non spera;
Anzi tutta la nostra terra intera
Di porsi sotto'l piè certo si rende.
D isegno non hauea, ch'à fin guidarlo
Solyman non potesse in spatio breue,
Se non era il ualor del quinto Carlo.
Q ual premio darli, qual mercè si deue
D'opra si generosa, altra, ch'ornarlo
Si, ch'ogni nome al suo resti al Sol neue?

A lmo Cesar; se quanto
Po il ciel, non ui concesse; almen ui diede
Q uanto hauer dato altrui piu non si uede.
D unque non è chi dire
Ben possa la grandezza, e'l ualor uostro;
Ch'occide in noi l'ardire
La gloria, ch'in uoi solo Dio n'ha mostro.
Ma quel, che lo stil nostro
Non sa lodar, adorerà il pensiero:
Ch'ancho non so, se di uoi giunge al uero.

Come si po honorarui
Carlo, secondo'l merto; se ui diede
Natura cio, ch'altrui dar non si uede?
Quanti son dati honori
A chi per grado, et per uirtù è piu degno,
Di uoi sono minori,
Cui di tutta la terra è poco il regno.
Al fine à pensar uegno
Che'l proprio honor uostro, ond'ognun ui cede.
E dir che sete la bontà, et la fede.

Qual è loda si grande
Cesar, ch'à uoi gia mai dar si uolesse,
Che cio uero non fusse, c'huom dicesse?
Di quel, che ui fu dato,
Ben colui, che ue'l diè, piu molto hauia:
Ma basti à uoi, che nato
Nessuno anchora è uostro egual, ne fia.
Ne tanto ui daria
Signor, nostro Signor; se non uedesse
Bontà in uoi, d'aguagliar cio, ch'ei ui desse.

Ne l'extremo occidente
Hercol termini pose; onde ne insegni,
Che piu di oltra uarcar nessun disegni.
Ma non sol piu oltra il uarco
Stenderà Carlo, sol del sacro impero;
Si gia di

Si gia di spoglie è carco,
Di trop hei ricco, per triomphi alteros
Anzi uederlo spero
Drizar con fatti uie piu illustri et degni
Maggior memorie, oue il Sol nasce, et segni.

Desiri, et pensi huom quanto
Pò, non potrà gia mai si ben lodarui,
Che non senta in gran parte ancho maucarui.
Chi uuol piu auicinarsi
Al merto uostro, oue nessuno arriua,
Vn mar po imaginarsi
Di ualor senza fondo, et senza riua.
Ma s'ei, perche descriua
Cio, che di uoi po: spera d'aguagliarui,
Quel far si pensa, che tal uolse farui.

Del diuino almo uostro
Animo l'excellentie chiare et sole
Fanno, c'huom quel, che piu uorria, men uuole.
Il tanto merto excede
La forza, ond'altri à pareggiarlo aspire;
Et mentre piu si uede,
Vccide piu il pensier, spegne'l desire.
Pero chi di uoi dire
Si pensa; è proprio in carte con parole
Voler mostrar quanto dia lume il Sole.
C

Il quinto Carlo ha quanto industria, et forte
Dar gia mai po ualor; cio che si crede
Non esser piu fra noi; quel che la morte
Vccider spesso con la gloria huom uede;
Cio, che n'apre le uie rinchiuse, e torte,
Et fa che l'immortal puro al ciel riede.
Et piu hauria; ma di perder la Natura
Di hauerlo fatto il pregio hebbe paura.

Chi è costui, che fuor mostra in pittura
Sommo senno, ardir queto, animo altero?
E Carlo, primo honor de la Natura,
Cui dato è il freno del Romano impero
Carlo è, che col pensier solo assecura
Il nostro, et fa tremar l'altro hemispero.
Fatto per l'opre in terra unico herede
Di clementia, d'honor d'arme, et di fede.

Ridendo à Momo dicea Gioue: i spero,
C'hora potrò da i morsi tuoi guardarmi.
In Carlo, à cui diedi il Romano impero:
E, donde possi con ragion biasmarmi?
Ed egli; sai, ch'io dico sempre il uero;
C'habbi commesso in lui grande error parmi.
Dimmi, qual è? Questo è l'error, che festi.
Picciolo imperio à tanto merto desti.

Chiunque leggi queste rime, doue
Il gran Carlo è lodato: che'l pensiero
Ha uolto à rouinar d'Asia l'impero,
Tornando al culto lei del uero Gioue:
Del suo ualor non creder, che si troue
Qui pinto il proprio merto, e'l pregio uero:
Pensa ch'à pena sia l'ombra del uero,
Ch'in lui sol cape, et non po esser altroue.
Ne biasmar il desio, ch'ir per uia elesse
Senza fine: oue hauria di entrar paura
Chi maggior nome unqua cantando hauesse.
N'ostro il biasmo non è, ma di Natura,
Ch'opra uolse mostrarne, in cui perdesse
La poesia il color, l'arte la cura.

A LA VALOROSA DONNA ISABELLA SERENISSIMA IMPERATRICE.

Chiaro del ciel in terra, et uiuo lume;
Spirto sceso à mostrar uisibilmente
Quel tutto in uno: donde alteramente
La uirtù cresca, e'l uitio si consume;
Donna non fonte sol, ma largo fiume;
N'à questo secol nostro solamente;
Ma specchio eterno à la futura gente
D'ogni ualor, et d'ogni bel costume.
Se à colorir le uostre lode sole
Lo stil non basta, come'l cor le honora,
Smarrito in quel, ch'orecchia udir non suole;
Non è peró, che de l'usanza fora
Non siate del piu bello exempio, et sole,
Che finga l'huom, ne l'abbi uisto anchora.

Apollo: se non è spento'l desio,
Donde t'accese con l'orato strale
Amor sdegnato alhor, che l'immortale
Per la gran fiamma hauei posto in oblio;
Dammi ch'i faccia del tuo fonte un rio,
Cui senza in pregio ingegno unque non sale:
Accio ch'io porti al ciel con loda eguale
L'alma ISABELLA, ultimo don di Dio.
Costei non è da simplice pensiero,
Ne da commendar peso, à gli homer nostri;
Apta à far cader l'un, et l'altro homero.
Quando à bastanza anchora non si mostri
Il ben, ch'è in lei: po del Parnaso intero
Stemprar le cetre, et asciugar gli inchiostri.

Se quando l'honestà sempre fioria,
Stata uoi foste: senza dubbio alhora
Nel piu bel stil, donde uirtù s'honora:
Portata ognuno à gara al ciel u'hauria.
Hor che darui l'egual non si poria
Da questo a l'altro Sol; qual tanta fora
Loda, che piu non meritaste anchora,
Da stancar tutta in un la poesia?
Voi posta sete de la gloria in cima:
Da uoi comincia numerar l'honeste
Il mondo, come indubitata, et prima.
L'altra età che dirà: poi che poteste
Sola sprezzando quel, ch'altri piu stima,
Tener l'animo qui puro celeste?

Ne l'età al bel desio si pigra, et lenta
Senza scorger mai raggio di ualore:
Ne pur de la uirtute un chiuso fiore,
Quasi dal mal costume suelta, et spenta:
Al ben, ch'è in uoi sopremo: ogni alma intenta
Frena i pensier, chiude l'orecchie al core:
Ne li permette del suo uoler fore,
Ch'ad altro mai ch'à la ragion consenta.
Così ne guida al ciel la chiara et pura
Luce uostra, e tien dritto, che non cada
L'animo da l'error, da la paura.
Qual chi non scorge ne sentier, ne strada,
Et ne la tempestosa notte oscura
Troua di lampi al lume oue si uada.

Chiaro di uirtù Sol; donde'l pensiero
Si pasce di colui, c'honor desia;
Stella: che mostri à chi dubbioso stia
Qual è di gir al ciel dextro sentiero:
Spirto; oue l'honestà mantien l'impero
Senza sospetto di tornar qual pria;
Specchio di bei costumi: cui se fia
Piu in terra par, sarà quel, ch'io non spero.
Donna; de la natura pompa; oue ella
Scoperse gratie non uedute anchora,
Da che imprima ornò il ciel lume di stella.
La lingua mia, se non ui exalta, e honora
Come dourebbe: è da scusar: ch'à quella
Giunta d'Homero al merto assai non fora.

Sola d'ogni uirtù proprio ricetto
Stella; d'i pensier nostri guida, et freno:
Chiara, da tener sempre il ciel sereno;
Di uera honestà pieno fonte, et schietto;
Spirto amico del piu stimato affetto,
Onde'l uolgar desio, frale, terreno
Spento resti del tutto, et uenga meno:
A belle imprese alzar le menti eletto;
Non prendete il mio dir si basso à sdegno:
Poi che'l uostro ualor l'humano auanza,
Di mortal non dia qui sospetto, ò segno.
In cortese, et gentil cor l'arroganza
Non uiue: e usarla atto è di laude indegno,
Onde i fior per de il merto, et la speranza.

N on douete dolerui
Se'l ualor uostro l'huom non loda tanto,
Che non resti à lodar sempre altrettanto.
D olerui solamente
Di uoi stessa, immortal donna: douete:
Poi che chiaro excellente
E nel sopremo grado cio c'hauete.
Chi non sa, che uoi siete
Tal: che despera Apollo col suo canto
D'aguagliar mai del merto uostro il uanto?

A lma ISABELLA in uoi
Fe Natura gran senno, e insieme errore,
Et l'uno al biasmo suo, l'altro à l'honore.
E gloria, che chiudesse
Quante mai non fur gratie in un suggetto;
Vergogna è, se uolesse,
Ch'à lei sia dar piu tanto altrui disdetto.
Et se potea l'affetto
Condur ad opra; non potea ualore
Tal piu formar il ciel, non che maggiore.

C ol dir uostro aguagliarui,
Senza par sola donna; chi potesse,
Poria del nome ornarsi, ch'ei uolesse.
Ma non penso, ch'ingegno
Fra mortali si ardito unque si mostri;

Che col proprio disegno
Pinger speri quai sono i merti uostri.
Con tutti i color nostri
Riduti in un se far non si credesse
Lume, che lume al Sol eguale hauesse.

N on po lodarui assai
Quantunque chiaro stil; che non s'accusi,
S'altro inchiostro non ha di quel, che s'usi.
O ltra quel, che mai suole
Occhio ueder, imaginar pensiero
Scorgendo il mondo in uoi: non ha parole,
Onde s'aguagli ben si nouo altero.
Cosi dir si po il uero
D'i chiari doni, in uoi dal cielo infusi,
Come ueder il Sol co gliocchi chiusi.

H or quello in uoi si uede,
Che la Natura gia dar non solea;
Ne che potesse farlo altri credea.
Ne ascriuer si po à sorte;
Vni extrema bontà con sommo honore;
Accio che egual consorte
Hauesse Carlo, fonte di ualore.
Ma s'ella il piu, e'l migliore
Non ui daua; aguagliarui non potea;
Et piu ui daua anchora, se piu hauea.

F ontana di uirtù Donna gentile,
Exempio eterno d'opre excelse,et sole;
Onde'l nome,c'hauete;à par del Sole
Va correndo oltra Battro,et sopra Thyle;
A ltero spirto,ch'ogni cosa uile,
S'à noi gloria non da;reputar suole
Et col suo merto uccide le parole,
l'inchiostro aggiaccia,et fa smarrir lo stile;
Del ualor uostro il mar è si profondo,
Ch'al mezzo pochi ponno d'i maggiori
Ingegni penetrar,nessuno al fondo.
Resti dunque minor d'i uostri honori
Muta ogni lingua;et degnamente il mondo
Non ui possendo celebrar,u'adori.

Ben so che si puo dir,che sete quale
Non si uede fra noi;di gratie piena;
Di gentilezza ricco fonte:et uena
Di uirtù,et di ualor,sola immortale:
Et che Natura piu formar non uale
Donna d'animo tal:et che à gran pena
Ne la parte,che sta sempre serena:
Pura à la uostra alma si troua eguale.
Ma chiunque del merto tutta intera
L'excellentia mostrar uolesse:in caccia
Prender il uento,et l'aer disegna,et spera.
M anca lo ingegno;ò nel pensier si aggiaccia
In dir di uoi:perche la uostra uera,
Et propria loda è,che di uoi si taccia.

S acro Leon;quel,che di uoi uedemo,
Ne sforza non com'huom puro honorarui:
Ma come Dio terren quasi adorarui,
Dapoi ch'atto nessun piu degno hauemo.
Or chi non scorge,che l'honor supremo
Fin qui ueduto,il ciel uolendo darui,
Ancho benigno,et ricco insieme farui
Di uirtù,et di ualor,uolse in extremo.
Et quiui tanto d'arrichirui attese,
Che non del nostro affetto;ma del foco
Di non piu udita cortesia u'accese.
Ma certo errò:et sol forse in questo loco;
Non pensò,à l'opra intento,et non comprese,
Ch'un mondo à si grande animo era poco.

Al gran Consaluo Capitan,di cui
Tanto durerà il grido;quanto il mondo;
Chiaro si,ch'à nessun fia mai secondo;
Et giunga à i pellegrini Roma i sui;
G entile Illustre Donna sola uui
Deste del padre il nome si giocondo;
Et passò il suo ualor nel cor profondo
Vostro,quanto è possibile in altrui.
P erò uoi la paterna alta excellenza
Col santo raggio d'honestà aguagliate,
Col cortese uoler,con la prudenza.
Et come senza lui l'arme sprezzate
Erano à i giorni suoi;cosi uoi senza
Non uedea uirtù in donna questa etate.

Re del ciel; che qua giu scender uolesti
Vestito del caduco nel terreno;
Et, per mostrarti ben cortese à pieno,
Togliendo à morte noi, te à morte desti;
L'alma Leon, che gia primo eleggesti
Fra tanti, à gouernar del mondo il freno;
Conserua; tal, che se non d'anni pieno
Non torni ad habitar fra li celesti.
Non uedi, che la gente sbigottita
Gridando piange: et prega per chi tiene
In dubbio con la sua la nostra uita?
Perche s'egli si tosto à morte uiene;
Vedrem d'ogni uirtù, per lui fiorita;
Il fiore, e il frutto in un perder la spene.

Signor; se ben ui desse altero ingegno
Quante po lode imaginarsi in terra;
Di quel ualor, ch'in se il cor uostro serra,
Tanto non diria mai, di quanto è degno.
Hor che di cortesia non è piu segno,
Et la bontà fra noi mendica, et erra:
Hauete, qual buon Capitano in guerra;
Calcato il uitio, et poi del uitio il regno.
Non del segnato argento il graue pondo;
Ma la uirtù, qual purgato oro al foco
Il Grande Egidio alzò à l'honor secondo.
Et se non ui da inuidia il primo loco;
Bastiui, ch'ognun sa che non ha il mondo
Honor, ch'al merto uostro non sia poco.

Signor; c'hauete il capo ornato; et cinto
De la porpora si pregiata, et cara;
Et nel cor men che mai natura auara
Tutto'l uostro ualor u'ha scritto, et pinto;
Da quella donna: onde'l pensier è uinto;
D'ogni uirtù piena fontana, et chiara;
Per la noua textura dolce, et rara
Del bel stil, sono à tesser rime spinto.
Ma se non posso di quanto era degno
Cantar d'un spirto, honor del secol nostro;
Basti ch'io del ualor dia qualche segno.
Quel, che scriuo, à uoi mando: accio che'l uostro
Dotto, gentil, puro eleuato ingegno
Habbi grato il pensier, se non l'inchiostro.

Deh perche Amor, dapoi ch'arsi per lei,
Bella sopra ogn'altra opra di Natura:
Ma piu che bella dispietata, et dura
Stanca nel proprio pianto i pensier miei.
Con uoi sempre il Sol uostro piangerei,
Che'l ciel adorna, e'l secol nostro oscura;
Et la gentil, honesta fiamma, et pura,
Onde'l cor u'arde; insieme ancho direi.
Ne danno è pero à lui, n'à uoi, perch'io
Non piangaꝫne altri; il nome del Consorte
Vostro, hor si caro, hor si uicino à Dio.
Che da uoi stessa lo togliete à morte;
Et portata da l'ale del desio
V'hauete gia cangiato sesso, et sorte.

O di pudico amor exempio chiaro
Donna, ch'al nome egual ualor hauete;
Onde, senza esser uinta mai, uincete
Quanto il seruo desir ha dolce, et caro.
Il proprio Sol, il diuin spirto, il raro
Sposo uostro, di cui morto ancho ardete;
In puro stile hor dolce uoi piangete.
Soura quanti altamente gia cantaro.
Ben cortese destin; ch'udir ne diede
Si chiara tromba, si lodato canto;
Doue amor uiuo, et morto arder si uede.
Beata uoi; et lui per uoi: ch'ei quanto
Dura il ciel fia di uera gloria herede,
Et uoi uiua terrà la fiama, e'l pianto.

Se ben il uostro Sol del cielo in parte
Debita à lui, risplende presso à Gioue;
Pur piu amarlo che mai par che ui gioue;
Che dal cor morte un uero amor non parte.
Et se questo Sol uostro, honor di Marte:
Viue tra noi per le mostrate proue;
Voi col color, che non si troua altroue,
Ch'in Parnaso, 'l pingete uiuo in carte.
Felice uoi: felice ben: che à tale
Congiunta ui trouaste al tempo nostro,
Di qual si uoglia spirto antico eguale.
Ma piu felice uoi; che nel cor uostro
Fu uiuo, et morto uiue; onde immortale
Si uede far dal solo eterno inchiostro.

Spirto; di

Spirto; di cui l'ardito cor cinto era
D'Heroica uirtù: di ualor tanto,
Che solo di gran lunga uincea quanto
Altrui mai diè mendace fama, et uera;
Chiudendo il di tuo molto anzi à la sera,
Lassasti al mondo di tristezza il manto;
Participe fatto hor del regno santo,
Compagno al lume de la quinta spera.
Napoli uersa da la piaga amara
Senza fin pianto; e al mar tributo mena
In uece d'acqua lagrime Pescara.
Senza te di dolor, di morte piena
La militia sprezzar la gloria impara;
E'l triumphar à la uittoria è pena.

AL. S. MARCHESE DEL VASTO.

Queta i sospiri Italia, onde soleui
Tutti menar i giorni tristi amari;
Poi che quei spirti ualorosi, et chiari,
Dou'era ogni uirtù, piu non haueui.
Ecco quanto; et bramar piu non poteui:
Di Marte un lume, un Sol: per cui rischiari
L'oscuro del pensier: et lieta impari
Tornar al primo grado, e al ciel ti lieui.
L'Africa hor uinta sa, ch'è di te tanto
Spirto uscito, che ua per merti sopra
De le Muse à la loda, à l'arte, al canto.
Si che di giusto oblio la gloria copra
Di quanti hebber gia mai de l'arme il uanto
Del Marchese del Vasto il nome, et l'opra.

D' Aualo sangue generoso, et chiaro,
D'alta uirtute ricco oltra'l mortale:
De la fama portato soura l'ale,
Oue gia pochi per oprar s'alzaro:
Se come il ciel non ui fu punto auaro,
Di quanto mai dar suol, di quanto uale;
Trouaste canto al ualor uostro eguale,
Col piu famoso spirto andreste à paro.
Hor non è; n'ancho so se fusse mai
Tra noi color di si uiuace inchiostro,
Che di tanto splendor non tema i rai.
Però se non si loda il merto uostro,
Quanto conuiensi: è, che minor assai
Tutta è la poesia del secol nostro.

Marte; se mai pensasti ocioso, et lento
Star con la Dea, del tuo cor dolce foco;
Stimando per lo inanzi l'arme poco,
A l'alta gioia di tanti anni intento;
Hora il tempo è, Quel spirto, dond'è spento
Il biasmo nostro; donde si fa roco
Phebo cantando: è degno del tuo loco;
Ne cercar d'altri, se di questo io mento.
Solo à la terra il grande Aualo è assai,
Poscia ch'ogni faticha po leuarti;
De la militia honor, qual non fu mai.
Ne à consentir à cio dei duro farti:
Però che'l tempo, et l'opra perderai;
Et mal tuo grado il mondo haurà duo Marti.

Signor eletto à la piu bella impresa,
Di cui resti memoria fra mortali:
Perche uirtù del cor ui impenna l'ali
A fuggir cio, ch'al uolgo piace, e pesa;
D'un bel desir la uostra mente accesa
Formi pensieri al gran periglio eguali:
Per uana far d'i minacciati mali
La tema, al cor ultimo gia discesa.
Profitto grande; opra di gloria degna
Il solo nome, che uittoria suona;
Altamente da uoi sperar ne insegna.
Ond'intento à uoi sol tutto Helicona
Sopra'l capel, del uostro sangue insegna,
Scolpirà, eterno honor, noua corona.

Perche d'ardir, et di prudentia pieno
Hauete nel bisogno altrui risposto;
Ecco Sgnor, ch'unaltra uolta posto
V'è ne le man del mar lo imperio, e'l freno.
Ognun d'alta speranza hor s'empie il seno,
Poi ch'al periglio publico u'ha opposto:
Onde, come al soffiar di Borea, tosto
Tornar si ueggia'l ciel puro, et sereno.
Come indarno il destrier si sprona alhora,
Ch'è da se pronto à pareggiar l'augello:
Così opra uana l'exhortarui fora.
Solo dir oso; che'l gia oprato, et quello
C'huom di uoi spera; metterauui anchora
L'honorata Beretta su'l Capello.

Signor; hora u'è data impresa quale
Dopo tanti anni la fortuna offerse
A nessun mai, da che le genti Perse
Vinse Alexandro, fatto indi immortale.
V' ha concesso al bisogno animo eguale
Il tutto chi gouerna: et gli occhi aperse
Al gran Senato, si, che sol ui scerse
Degno, à cui si commetta imperio tale.
Dunque contra'l Tyran l'arme prendete,
Crudel; che'l nostro Dio sempre hebbe à scherno;
Sperando quello, donde il nome hauete.
De le perdute gia terre il gouerno
Renderete à la patria: et uoi sarete
Per honor primo in lei per fama eterno.

AL .S. DVCA D'VRBINO.

Signor; cui tanto del suo ben comparte
Veduto raro in qualità, et misura:
Quanto à nessun da il ciel, et la natura:
Da far del nome sol uiuer le carte:
Consente à uoi de la militia l'arte,
Ne d'arme, ne di sangue piu si cura:
Sa che mentre'l ualor uostro qui dura,
Puo starsi in ocio il bellicoso Marte.
Fu tra gli antichi forse: non si uede
Chi non ui sia di nome hora secondo:
Pur in questo ciascun uinto ui ciede.
Solo in quel tutto, ch' unque oprate: il mondo
Non hauer parte la fortuna crede:
Si l'intelletto è in uoi chiaro, et profondo.

Chiaro lume di Marte, arbitro solo
De l'arme, in grembo de la gloria nato:
Si, che del uostro nome piu honorato
Fin qui non sa ne l'un, ne l'altro polo;
Vedete come al cielo affretta il uolo
Sforzando gli anni dal ualor portato
Il uostro, altrui d'oprar exempio dato:
Di cor, di ingegno, et di uirtù figliuolo.
Ben ui po somma gioia arder la mente,
E accompagnarui insino à l'hore estreme,
Quanta mai con ragion anima sente:
Poscia che'l cor ui nutre certa speme
D'esser da nessun uinto: ò solamente
Superato restar dal proprio seme.

ALA .S. DVCHESSA D'VRBINO.

Donna: Spirto celeste, alma LEONORA
In cui ne diede il ciel non dubbio pegno
Di tutto il suo piu ricco ben, piu degno:
Onde mille, et mille anni poi s'honora:
Sprezzar potete hor del costume fora
Cio, ch'el mondo si reca à biasmo, à sdegno:
Oltra passando de la gloria il segno
Molto piu, ch'altri mai passasse anchora.
Vn tal principio, altrui lodato fine:
Mostrato n'ha del uostro uentre'l frutto,
Da sperar nel mortal opre diuine.
Non haurà uiuo par: et dopo: In tutto,
Accio ch'à lui nessun piu s'auicine,
Del primo honor lascerà il campo asciutto.

S ignor;cui tanto fu dal ciel concesso,
Quanto non osò mai formar pensiero;
Onde sperando,il secol fatto altero,
Quel tutto ua,ch'era in oblio gia messo;
H or che'l ualor n'hauete in parte expresso;
Ne po l'inuidia homai negar il uero;
Prouate di mostrarlo tutto intero,
Per uincer come gli altri,alfin uoi stesso.
N on quei,ch'in uita hora morir uedete;
Ma quei mirate,oue d'honor il caldo
Spron pote si,ch'eguali à i Dei gli hauete.
C he tenendo lo spirto auido,et saldo
Intento à belle imprese,ancho farete
La gloria inconminciar da Guido Baldo.

Titian;confusa homai l'inuidia resta:
Et confessa,ch'al tuo nessun uicino
Piu andar altro color po;che'l diuino:
Et del pennello il primo honor ti presta.
D el nome gia si staua irata,et mesta,
Ond'aperto del ciel t'era il camino:
Grida hor,c'hai pinto il gran Duca d'Vrbino;
Opra non fu,ne fia mai par à questa.
S opra la nostra usanza,oltra la fede
Non sol mostrar de la pittura l'arte
Viuo il uiuo,qual è,proprio ti diede:
Ma quel,che ne la piu riposta parte
L'anima chiude;fuor chiaro si uede
Del gran Gioue il saper,l'ardir di Marte.

T itian;benche cio che gia mai colora
La tua man,uiue,come il uiuo istesso:
Perche de l'arte à te solo è concesso
L'ultimo uanto,à nessun dato anchora;
Pur quanto ne la saggia alma LEONORA
Del piu non uisto ben fu dal ciel messo:
In color hai si ben pingendo espresso,
Ch'un celeste ingannarsi error non fora.
L' opra tua,se imperfetta ancho si uede:
Con l'apparenza il senso ne assecura,
Et perde'l uero,il falso acquista fede.
Da queste merauiglie la Natura
Contrastar non ardisce:anzi ti cede,
Et si fa exempio de la tua pittura.

T itian;di tutto'l creder nostro fuori
Pinto hai d'Vrbino il Duca,et la Consorte;
Si,che puoi dir,che gli habbi tolti à morte
Lo splendor d'i felici tuoi colori.
De l'honor tuo non è chi si scolori:
Non tien l'inuidia piu le luci torte
Come soleua;et par che si conforte,
Et consenta,ch'un tal merto s'honori.
Ne mentre uiui sol durerà il tanto
Nome tuo soura ogni famoso antico:
Ma spento ancho hauerai la gloria,e'l uanto.
L' un mostrerà,onde'l cor,ch'è piu mendico
D'ardir,Marte diuenti:et l'altra,quanto
Tenga in donna il pensier santo et pudico.

T itian;poi che dal tuo pennello è uinto
Del tutto il colorir de la Natura:
A superar la tua propria pittura
Il desir t'ha di maggior gloria spinto.
Di Camerino il Duca,ornato,et cinto
Di cortesia l'alma celeste pura:
Pinto hai con tanta diligentia et cura,
Che meglio si po dir uiuo,che pinto.
Se questa loda tua l'inuido preme:
L'opra uedendo,accorto del suo errore,
D'unque aguagliarti perderà la speme.
Q ui mostri in piu non uisto mai colore
Q uanto non po far la Natura:e insieme
L'imagine del senno,et del ualore.

O ria:da quel ualor,c'hauete mostro
Q uasi piu non sperato da la gente;
Fin c'hauerà il Leuante,et l'Occidente
Lume dal Sol,fia chiaro il nome uostro.
Ma per salir al bel stellante chiostro,
Et per trouarui sempre à Dio presente:
Alzate tutti i lumi de la mente
Q uanto conuiensi al gran bisogno nostro.
H or sopra noi minaccia il fero artiglio
D'Asia il Tiran di porre:anzi si uede
Gia uicino a la man giunto il periglio.
S arà del merto il ciel giusta mercede:
La fama;uoi con l'opra,et col consiglio
Seruato hauer la gia caduta fede.

O ria potete hauer l'animo altero,
Et salir d'ogni gran speranza in cima:
Poi che la uostra gloria sarà prima,
Di quante diè gia mai forza d'impero.
N on darete in trouar noia al pensiero
Vane lode,ond'à torto altri si stima:
Ne loco haurà l'adulatrice rima,
Doue minor non fia che'l finto,il uero.
Negar non sa l'inuidia,che'l ualore,
L'experienza,e'l proprio senno uostro
Non ui dia quanto hauete nome,e honore.
Ma come lo splendor ben pinto,et mostro
Fia mai de l'opre uostre:se'l colore
Mancar si uede nel confuso inchiostro?

C hi di uoi canta non pauenta almeno
D'esser tenuto mai mendace;poi
Che la prudentia,et l'ardir tutto è in uoi,
Onde'l piu altero cor possa esser pieno.
D el ciel si potrà porre al corso il freno,
E'l Sol notte farà co i raggi suoi:
Prima che'l uostro nome unqua tra noi
Per nessun uolger danni uenga à meno.
Il chiaro lume de la uostra mente
Vi fa compagna eterna la uittoria:
Ne si sdegna Fortuna,anzi'l consente.
T ermine,fin doue puo gir la gloria:
Et sempre à la piu ualorosa gente
De l'honor fia l'ultimo segno l'Oria.

O ria;perche uoi ſempre hauete moſtro
Del piu chiaro ualor gli ultimi ſegni;
Non uſo à fatti glorioſi,et degni,
Di merauiglia è pieno il ſecol noſtro.
Et pero contemplando il merto uoſtro,
Cui d'eſſer par non è chi homai diſegni:
Penſando uan tutti i piu riechi ingegni
Di colorirui con perpetuo inchioſtro.
Ma come alcuno pinger lo preſente
Di uoi comincia:naſce in tempo corto
Altra di uoi noua opra,et piu excellente.
Così del uano affatich arſi accorto
Si ſpauenta il deſir,che uede,et ſente
Sbigottito l'ardir,il color ſmorto.

O ria la fama del ualor piu altero,
Che l'occhio ueggia:oda l'orecchia frutto
Del uoſtro excelſo oprar , ui da di tutto
Il mar il grande inuſitato impero.
Et ui da inſieme,che'l ſoperbo et fero
Regnator d'Aſia hor ſia per uoi diſtrutto:
Et di Chriſto il uexillo iui ridutto
Si fermi;donde il mondo torni al uero,
Se ben ancho d'altrui molto s'attende,
Pur il noſtro deſir è in uoi ſol meſſo;
E il ſuperar,e il no,da uoi depende.
Ne accreſcer u'è da l'opre altrui conceſſo
Senno,et ardir:poi che neſſun contende
Altro con uoi di gloria,che uoi ſteſſo

O ria:d'Italia Sol:chiaro ſi uede
In uoi d'animo ardir,ſplendor di mente,
Di ualor copia,col uago excellente
Fregio di ferma,et mai non dnbbia fede.
Et però de la gloria ſete herede,
Tal,che di uoi tutte l'inuidie ſpente
Ciaſcuno il primo loco ui conſente:
E honorato ſi tien mente ui ciede.
Ma di cio maggior ſegno ancho n'ha moſtro
Ne la piu che mai fuſſe impreſa altera,
Quanta fa di uoi ſtima il ſecol noſtro.
D'Aſia la ſpauentoſa horrida fera
Hor ſenza uoi,ſenza'l gouerno uoſtro
N'ardiſce huom aſſalir,ne ſa,ne ſpera.

O ria;gia uſcito il Barbaroſſa,intorno
Si freddo ſparge horror,ch'el ſangue aggiaccia
A l'ardir noſtro,et la ſpeme diſcaccia,
Rotta al mezzo la ſtrada del ritorno.
Non tardi piu di mille raggi adorno
Il ualor uoſtro:et uolga à lui la faccia;
Donde'l mar d'i penſier troua bonaccia,
Et ua ſereno de la mente il giorno.
Del nome s'oda il ſuon temuto tanto,
Che'l piu ardito ſpauenta:et ſeguir l'orma
Voſtra Marte ſi uegga,et ſtarui à canto,
Che ſe non date l'animo,et la forma
Del uincer;da ſperar da gli altri è quanto
Dal corpo,oue non ſia lo ſpirto,ò dorma.

O ria;poi che la Francia il suo furore
Ha posto giu,et pentita abbraccia il uero:
Volgete,ò spada,ò scudo de l'impero
A la gia cominciata impresa il core.
V eggo irui innanzi il bellicoso horrore,
Visto,et udito spauentoso,et fero;
Et restar chi piu ardito era,et piu altero
Dipinto il uolto di mortal colore.
S olo udendo Oria la nemica gente
In fuga andrà,ne ancho per uoi fia mostro
Il uexillo,terror de l'Oriente.
Mercè de l'infinito ualor uostro;
Loqual sparso di far feria possente
Audacia la uiltà del secol nostro.

Ferrando;sete ualoroso,et chiaro
Di nome si,ch'à la città di Manto
Crescer fatto l'honor hauete in tanto.
Che puo de la piu illustre porsi al paro.
Con l'intrepida man,col uostro raro
Ardir mentre al nemico et morte,et pianto
Portando andate:de la guerra il uanto
Togliete à quanti fama indi acquistaro.
Per uoi l'Italia,et la militia insieme
D'alta gioia al ciel uoci sparger s'ode ,
Poi che'l ualor antico aguaglia,ò preme.
Giubila il Po:si gloria il Menzo,et gode
D'hauer dato chi auanza ogni gran speme,
Et solo puo stancar tutte le lode.

Ferrando:tutti alzate i spirti,doue
Hora il bisogno,e'l gran Carlo ui chiama,
Mentre d'abbassar d'Asia il Tyran trama,
Nemico aspro del uero immortal Gioue.
T empo è da suscitar l'antiche proue,
Et di Gonzaga rinouar la fama;
Qual chi mostrar ne l'opre il ualor brama,
Et cui la gloria piu che'l uiuer gioue.
V eder carco di morti'l lito io spero,
Et l'onde rosseggiar da l'hostil sangue,
Et dubitar Neptuno de l'Impero.
Et Solyman per questo poi come angue
Da subito assaltato impeto et fero
Le latebre cercar timido exangue.

Eugubbio;ne i lodati antichi inchiostri
Le merauiglie che leggendo i trouo:
Son tante,e tali;ch'à creder mi mouo,
Ch'opre d'ingegni sien,chimere,et mostri.
P ensando à quello poi,ch'à tempi nostri
Per chiara experienza ueggo,et prouo:
Stran piu non parmi,piu non mi par nouo,
Che miracoli à noi spesso il ciel mostri.
Ma per uoi soura ogn'altro;donde uani
Son di morte i disegni:et da se sgombra
La speme d'hauer chi u'è ne le mani.
A nzi credo io:di tanta gratia ingombra
A uoi la mente il ciel:c'homai risani
L'udir il nome uostro,et ueder l'ombra.

S avorgnano:il ualor del sangue uostro,
Et quella chiara inuiolabil fede:
Di uera gloria u'hanno fatto herede:
Da smarrir opra l'uno,et l'altro inchiostro.
D'Horatio nel maggior bisogno nostro
L'animo,et la fortuna il ciel ui diede:
Hor,che,se di uirtute atto si uede,
E proprio giudicato un sogno,un mostro.
Voi da uoi ui poneste sopra'l monte,
Onde sforzaste la nemica gente
Le spalle dar,ne piu uoltar la fronte.
Or di uoi scriua pur mano excellente:
Tutte le lingue in dir di uoi sien pronte:
Tanto non si dirà,quanto si sente.

P odocataro;il ciel largo ui diede
Nobilita di sangue,et di ricchezza:
Non per questo però il mio cor ui prezza
Sopra quanti altri hoggi il Sol scalda,et uede.
Ma perche insieme in uoi sono la fede,
L'amor,la cortesia,la gentilezza;
Tal,che'l mondo à uoler per uoi s'auezza
Ciò,ch'ignorantia abhorre,et ragion chiede.
Rare uolte in un cor stella raguna
Tante uirtu senza lassarne segno
Non d'opra sol,ma di ria uoglia alcuna.
P ur d'honor questo uoi rende piu degno;
Che soperbo in uoi far tanta fortuna
Non po lo spirto,ne inuido l'ingegno.

P odocataro;in uoi Natura mesce
Del piu gentil,piu generoso affetto
Q uanto mai non fu anchor in un sol petto,
Poi che col giorno il Sol fuor de l'onde esce.
O nd'à la cortesia lontana incresce
Star si da uoi,di lei proprio ricetto;
Ch'oue non siete uoi resta in effetto
Come senza aere augel,senza humor pesce.
Lo splendor de la uostra bella et noua
Virtù ne accende si l'anime,e i cori,
Che di lodarui ognun desira,et proua.
Ma non speri che mai ben ui colori
Q ual siete ingegno human,se pria non troua.
Nouo stil,noue lode,et noui honori.

P odocataro;Q ual spirto Romano,
Q ual peregrin di nome eterno et chiaro
Homai sperar po di uenirui à paro
D'opre leggiadre d'animo,et di mano?
Con liberalità,con uoler sano
Senza prouar d'inuidia il tosco amaro,
Di quanti contra uoi mai s'accamparo
Schiere del uitio,fiste'l furor uano.
Et poi,quando di uoi ueggiam uscire
Si gentil pianta,si bel frutto;alhora,
Che fra noi piu non sa uirtù fiorire.
Ma temo ch'altri non se'l creda anchora
Ch'osaste à cortesia le porte aprire,
Non che tenerle tutte aperte ognhora.

Signor;per cui si mostra uerde anchora
Del secol nostro la speranza,et uiue;
Et le caste sorelle altere,et diue
Non sono in bando,et di Parnaso fora:
Tornando ne la patria,che u'honora
Come po, ne fia mai,ch'al merto arriue;
S'io non uenni à mostrarui in uoci uiue
Quanto il mio cor fusse indi allegro alhora;
Quel presso à uoi mi scuserà:ond'io sono
Per cagion uera,et conosciuta degno
Homai piu di pietà,che di perdono.
Basti,ch'à uoi con queste rime i uegno:
A uoi,di quanti piu lodati sono,
Piu chiaro,piu gentil,piu dotto ingegno.

Franceschi:la bontà uostra,e'l seruire
Saggio et fedel di molti anni,ui leua
A'quel sopremo grado;oue soleua
Gia solamente un uostro par salire,
Il chiaro sommo honor:come'l desire
Mio fu mai sempre,et la ragion uoleua;
Perche meglio locar non si poteua;
Alta gioia nel cor mi fa sentire.
Hor dato u'ha la grata patria nostra
Quel,che gran torto hauerui tolto,fora,
Per aguagliar col premio l'opra uostra.
Rallegrisi,perche ella si ui honora,
L'ordine tutto,poi ch'à lui si mostra
Cio che sperar po,ben seruendo anchora.

Or uada altero pur il grande Apelle,
Sopremo nome,et gloria d'i pittori
Dal dir portato d'i famosi auttori
Sopra'l mortal costume oltra le stelle;
Che tu per l'opre tue leggiadre,et belle,
Vniche in terra,et del nostro uso fuori.
Anchora puoi sperar eguali honori
Ouunque con ragion mai si fauelle.
Non si troua Alexandro à tempi nostri,
Che da te sol uoglia esser pinto:et questi
Non son da comparar à i uecchi inchiostri.
Basta Titian,che nel tuo pinger presti
Quanto po l'arte,et la natura;et mostri
Che far non si poria quel,che non festi.

Vada la nostra età lieta,et soperba
Ne inuidia porti di Saturno à l'oro;
Ornata il colto crin di uerde alloro
Del tuo amor biondo Apollo insegna acerba.
La donna:ond'ogni affanno disacerba
De le uirtù il si hor uil tenuto choro;
Aguaglia quei,che piu famosi foro;
Il cui nome ancho alta memoria serba.
Spira in leggiadro stil diuino ingegno
Saggia et cortese;insieme honesta,et bella,
Di tutto'l nostro ben termine,et segno.
Ne tanto altrui po dar mai ricca stella;
Che non tenga fra l'altre il pregio,e'l regno,
Come d'i lumi il Sol,sempre ISABELLA.

Pordenon;se non fusse,ch'altri à sdegno
Si reca l'altrui fama,e i chiari honori,
Poi che'l merito è tal d'i tuoi colori,
Nessun d'esserti egual si terria degno
O se scriuesse qualche altero ingegno
Quanto sai,quanto puoi:di quei pittori,
De iquali il mondo fa tanti rumori;
Non lassaresti de la gloria segno.
Chi non ti ciede de la mente sano
Non si po dir:et è chiunque affetta
Al tuo fra noi par nome,inuido,et uano.
Di cio c'hor pinge la Natura:è astretta
Darli il uiuo,e'l color con la tua mano,
Se uuol,che l'opra sua resti perfetta.

Lucciasco;piu non è chi l'ardir spere,
Ch'è in uoi,doue'l bisogno al ferro uiene:
Quando le uoglie d'alto desir piene
Il bellico furor assalta,et fiere.
Però chi'l fin de le si spesse altere
Vostre imprese contempla,afferma,e tiene;
Ch'à uoi l'honor de l'arme si conuiene
Con quante il mondo ha lode proprie,et uere.
Non dirò,che uoi sete il Dio de l'arte
De la militia;che dal popol uano
De la uerità ignaro è detto Marte,
Dirò,che Pellegrin mai,ne Romano
Tal non fu in opra,ne tal pinto è in carte,
Che ben u'aguagli d'animo,et di man.

Lieto almo giorno;in cui primieramente
De la uita hebbe il dolce lume,et caro
Lo spirto piu gentil,cortese,et chiaro,
C'hauesse mai l'Occaso,et l'Oriente
Tu desti il Bembo à noi;ne la cui mente
Le uirtù fido albergo si formaro:
Et le caste sorelle incominciaro
Deste da lui cantar piu dolcemente.
A te il ciel,che di raro auenir suole;
Nulla nube contenda;et sempre sia
Di farsi uago,et uie piu chiaro il Sole.
Soura quanti fien poi,quanti fur pria
Resta lodato in rime altere,et sole
Lauoro eterno de la poesia:

Soro;stupisce ognun,ch'i pensier suoi,
Benche sien scritti in forme estranie,et noue.
Modo nessuno imaginando huom troue,
Onde possano star celati à uoi.
Si raro don,tal merauiglia,poi
Che'l Sol del giorno è padre,e il ciel si moue,
Ancho non fu in Italia,et meno altroue:
Et forse piu non si uedrà tra noi.
Ben gloriarsi po la patria assai;
L'età dolersi:che'l suo danno è molto:
Cui non so come si ricouri mai.
L'usate rime indi formar u'è tolto,
Oue di poesia son l'ombre,e i rai,
L'ingegno chiaro piu,lo stil piu colto.

Auenturosi colli de la bella
Ceneta, doue alberga il sommo ingegno
D'altero desir pien, de l'honor degno,
Cui mai simil non diè forza di stella;
Senza cercar piu questa parte, ò quella,
Voi di uirtù n'alzate il chiaro segno,
Lo exempio certo, il piu securo pegno,
Ond'ogni error de l'anima si suella.
Del secol nostro chi le colpe excuse
In uoi si troua, il gran lume Grimano,
D'i miglior studi uita, et de le Muse.
Or il paese proximo, et lontano
Corra il Sol per le uie, ch'usi, et non uses;
Di par dubbio è; di maggior mira in uano.

Bonacosso; il destin proteruo, et schiuo
De la salute nostra, et del mio bene;
Hor ch'è il piu horrido uerno, ne le uene
Prouar ui fa il noioso caldo estiuo.
Però di gioia, et di speranza priuo
Giusta tema il pensier sempre mi tiene:
Perche dal uostro sol saper mi uiene
Quel poco de la uita, ch'ancho i uiuo.
Ma non temete, benche graue il male
Piu ui sembri, da che ne la stagione
Contraria à questo il cor u'arde et assale.
Così tosto morir non è ragione
Vn, ch'ogni infirmità risanar uale:
Et ritorre à la morte le persone.

Sansouin; l'opre uostre sono quali
Men creder puo chi piu spesso le uede;
Da la perfettion perdon la fede,
Sendo oltra quel, che s'usa fra mortali.
Però la grata fama al ciel su l'ali
Vi porta poi che la sculptura diede;
A uoi quanto ha; si che'l martel ui ciede
D'i maggiori di Phidia, non ch'eguali.
Dir c'hauete ciascun di loda priuo
Forse poco è; forse riceue torto
Il merto uostro da l'honor, ch'io scriuo;
Quando con l'arte, et con l'ingegno accorto
Fate discerner in un corpo, il uiuo:
Cio, ch'indi à poco è per morir: e'l morto.

Diedo; la patria u'ha nel piu bel fiore,
Et ne i primi anni à grado altero alzato:
Perche foste di cio degno stimato
Per quel di uoi, che si uedea di fuore.
Ne si ingannò; uoi pien d'alto ualore
Retto hauete si ben l'imperio dato;
Ch'ella crede hor: ch'esser in uoi locato
Possa con sua gran loda ogn'altro honore.
Onde per uoi Muran di noia, et danno
Securo, nel cui grato petto interno
De i merti uostri le memorie stanno.
Quanto debbia al gentil uostro gouerno
Mostra nel marmo; à quei, ch'unque uerranno.
Come ben si gouerni exempio eterno.

Barbadico; ben uoi saggio da prima
Del barbarico inganno u'accorgeste:
Et de l'assalto di Corphu temeste:
Cio ch'altri hor chiaro uede, e tardi stima.
Et forse che questa è l'ingiuria prima,
Donde i patti sprezzando ne moleste;
Ma perche sopportar, che sotto queste
Calumnie pria ci spoglie, et poi ne opprima.
Dannosa è la patientia, oue ardimento,
Et securtà porge à l'offesa; segno
D'animo basso, oue'l uigor è spento.
Non è d'honor, non è di uita degno
Lo spirto, che non uiue ognhor piu intento
A conseruar la libertà, che'l regno.

Cornaro: uoi restate exempio eterno
De l'animo, del cor, de l'intelletto
Debito à lui, che è degnamente eletto
A preseruar la patria col gouerno.
Il bonatio uoler prudente interno
Vi tien d'ogni ambition purgato il petto;
Tal; che da l'oprar uostro solo, è astretto
Cieder lo antico, ó par farsi al moderno.
Voi pien di charità, et d'amor, conteso
Hauete per la patria, accio ch'ognhora
Resti il suo nome immaculato, e illeso.
Ed ella grata quanto puo ui honora;
Donde giouane al grado sete asceso
A gli anni uostri mai non dato anchora.

Giustinian; benche la patria molto
Amando honori il gran uostro Cornaro,
Piu d'opra, che di nome saggio, et chiaro;
Sempre al publico ben col pensier uolto;
Pur à lei senza dubbio è il poter tolto
Di far col merto andar il premio à paro;
Da uincer qual gia mai spirto piu raro
Dopo mill'anni anchor uiue sepolto.
Deuria in marmo, in mettallo exempio farsi
Di lui da chi la uirtù loda, et prezza:
Ond'al ben far potesse altri destarsi.
Ne hauria così il suo honor l'alma, ch'è auezza
A uera gloria: et per sincera starsi
Odia gli honori, abhorre la ricchezza.

Deh perche Signor mio non m'è concesso
Vn stil sonoro, un chiaro uerso altero;
Onde quel, che di uoi forma il pensiero,
Fusse proprio, qual è, cantando expresso.
Se non disopra, almen sareste appresso
Al piu ardito, al piu saggio, al piu sincero
Spirto, che per non mai partir dal uero
Ogn'altro affetto in non cale habbi messo.
Non ui basta una, ò due de le piu belle,
Onde solea gia Roma le persone
Di ualor exaltar fin à le stelle:
Anzi la patria al merto, à la ragione
Poco grata seria con tutte quelle,
C'hor ha, c'hebbe gia mai lode, et corone.

Giuſtinian;di uera gioia pieno
Mi ſento il cor,et giubelar la mente;
Da l'occaſo ſcorgendo à l'oriente
Piu ch'ancho fuſſe il ciel chiaro,et ſereno.
Hor ueggo d'Aſia il moſtro uenir meno,
Horribil,ſpauentoſo,aſpro ſerpente;
In guiſa,che piu nuocer à la gente
Mai non potrà col morſo,et col ueneno.
Veggo tornato ne l'antico honore
Lo Myſtico Leone incoronarſi
Di pace,di giuſtitia,et di ualore.
Veggo la terra noſtra altera ſtarſi:
Et per opra di Carlo Imperadore
Sorella eterna de l'imperio farſi.

Spirto;che la ſorella gia uedeſti
Di Corona real gioioſa andarſi:
Et de la ſacra porpora adornarſi
Prudente ſoura ogn'altro il figliuol feſti;
Quanto è il tuo gaudio,inſieme hora con queſti
Veder la patria ognhor piu amica farſi
Di Carlo;et de l'imperio à l'ombra ſtarſi;
Oue guidar tu primo la poteſti.
L'opra tua fu d'alta memoria degna
Et del piu excelſo honor,eterno,et chiaro,
Ch'unque fra noi da grato animo uegna.
Da tal principio il tuo gentil Cornaro
Chiaramente qual deue eſſer ne inſegna
Colui,che ſolo il ben publico ha caro.

Sauorgnan;ſe fortuna uoi prouate
Diuerſa ognhor dal bel uoſtro diſegno.
Come per altro non u'haueſſe à ſdegno,
Che perche dietro al giuſto ſempre andate:
Fra uoi ſteſſo Signor quindi penſate
Quanto è nemica à la uirtù,à l'ingegno:
Di cui la doue pur ne uede ſegno,
Chiude gli occhi d'amor,et di pietate.
Anzi colui,doue l'ingegno dorme;
Ella cercando ua;torzendo il corſo
Di quei,che ſeguon di prudentia l'orme.
Perche ſa molto ben:che ſe al diſcorſo
Noſtro laſſaſſe farſi il fin conforme:
Non uerria il ſaggio à lei mai per ſoccorſo.

Sommo Paſtor:à cui dal cielo è dato
D'aprirlo,et chiuder,come piace à uoi;
Per l'ordine di quel,ch'à farne ſuoi
Venne pietoſamente Dio humanato:
Quanto hor moſtrate hauer l'animo grato,
Prudente'l petto,largo'l cor;dapoi
Che di Capoa il Paſtor rendete à noi
Del bel ſecondo honor lo crine ornato.
Di cio la fede ui ringratia quanto
Po,quanto dee,da che è per lui ſincera,
Et di ſtar mentre ei uiue ſi da uanto:
Ma ſe ben ha quanto da noi ſi ſpera:
Il farlo non ui fia però honor tanto,
Quanto il non farlo eterno biaſmo u'era.

Giulio: secondo lume al Sauorgnano,
Cui fe il serbato Osopo illustre, et chiaro:
Si, che d'i piu famosi à paro à paro
Homai po gir, ò non molto lontano:
La donna; doue quante in corpo humano
Segna il ciel gratie, tutte si trouaro:
Dono in nessuna forse uisto, ò raro:
Col ferro empio ui tolse cruda mano.
Alcuno imaginar potrà il dolore
Quanto indi in uoi sia stato acerbo, et forte,
Che sa per proua come accenda Amore.
Ma chi fia mai, che sappia con qual sorte
Altri uccidesse chi u'era nel core
Senza impiagarui, et senza darui morte?

Signor; mal crede chi ueder si pensa
Altero sempre gir torbido un fiume,
Quando sprezza le ripe, e al corso assume
Da le solute neui forza immensa.
N'ancho gia mai da scura nube, et densa
Oppresso il ciel tanto è, che Phebo il lume
Alfin non mostri, come ha per costume,
Mentre à le genti il di porta, et dispensa.
Benche l'inuidia l'altrui gloria teme
Non men che'l proprio biasmo: pur del tutto
Il uero sotto'l piè non calca, et preme.
Non è terreno si digiuno, e asciutto,
Ch'oue de la uirtù sia sparso il seme
Per cui sparso è, non renda il premio, e'l frutto.

Signor; c'haueste un Duce auo, che tenne
Gia col fermo prudente suo discorso
Del maggior sdegno di Fortuna il corso
Fin che tranquilla mal suo grado uenne:
Da che à uoi la Natura diè le penne
Di chi alzarsi al ciel uuol, fido soccorso:
De la ragion ponete al senso il morso,
Tal che d'esser restio pur non accenne.
Quello intelletto, dond'huomini semo:
Si uolga à chi cel presta; ch'un momento
Sol, nel uano occupar, mai no'l douemo.
Perche tener il pensier nostro intento
A ben, ch'oue si acquista: non potemo
Con noi portar; et chiuso l'occhio è spento.

Loredan; poi che l'esserui disdetto
Seguir lo studio tanto gia ui dolse:
Et mal suo grado il cor la si riuolse,
Oue trouò la morte del diletto:
Vi si riformi hora il desir nel petto,
Cui la prudentia per minor mal sciolse:
Et quel, ch'alhor necessità ui tolse,
Vi renda piu che mai lo acceso affetto.
Perche se la ricchezza gloria darne
Suole, quando ella ancho d'altrui ne uiene:
Et piu che'l giusto spesso fa stimarne:
Quanto è lodato piu acquistarsi un bene
Tal, col proprio ualor: di cui spogliarne
Nessuna forza la fortuna tiene?

Genoua; è ben maligno chi non uede
Quanto honorar la noſtra età ui deue,
Poi ch'al Sol parer fatte opra di neue
Cio, che l'ignaro uolgo abbraccia, et chiede.
Chi giudicio ſi buon, chiaro ui diede
Da farne il piu difficile piu lieue;
Tal; che perderà il falſo in tempo breue
La ſi fra noi mal acquiſtata fede?
Non da la forza del conſiglio externo
Et ſordo, et cieco; ma guidata, et ſpinta
La mente fu dal proprio lume interno.
Non fia di impreſa imaginata, et finta;
Vero il uoſtro ſarà triompho eterno
De la Barbarie in tutto oppreſſa, et uinta.

Mauroceno; di cui l'ingegno altero
De la prima dottrina ſotto l'ale
Il uolo ua ſpiegando oltra'l mortale,
La doue'l falſo non ombreggia'l uero.
Or chi ſi ben purgato u'ha il penſiero,
Et fatto andar per uie, doue ir non uale
Se non chi ſerua l'intelletto, quale,
Se lo portò dal ciel puro et ſincero?
Però da quel, ch'in uoi gia po la mente,
Spero ch'el uoſtro ſtudio eterno honore
Fia de la patria, et de l'età preſente.
Ma difendete che la gloria il core
Non ſpinga, oue non dee; perche ſouente
Si uede'l frutto perderſi nel fiore.

Cornelio; cui del ſacro nome il peſo
Non è graue à portar; poſcia ch'è puro
L'animo uoſtro, e tal, che ua ſecuro
D'eſſer gia mai da la ragion ripreſo;
Po farui altero cio che uiſto, e inteſo
Habbiam fin qui, ne men fia nel futuro
Del ſangue uoſtro, egual à quanti furo
Piu chiari, di uirtù, di gloria acceſo.
Pur à uoi diede il ciel unica ſorte
D'hauer ſi bella, ſi gentile, et ſanta,
Piu che le gemme, et l'or cara Conſorte.
Queſta è doue fioriſce gratia quanta
Scende fra noi da la ſuperna corte,
Da far ueder cio che ſi loda, et canta.

Spirto; nato à moſtrar qual di Regina
Eſſer dee il modo, l'animo, et la fronte;
Et come huom po tener le uoglie pronte
A gli atti, onde'l ualor ſi acquiſta, e affina:
Donna; in frale ſoggetto opra diuina;
D'alta bontà chiaro perpetuo fonte;
Via da condure al ben; ſecuro ponte,
Ond'al ciel paſſando altri s'auicina.
Di tutta Candia in un ſi ricca, et piena
Di merauiglie, il ben nel petto uoſtro
Portate chiuſo, come ſangue uena.
Et però non penſate che'l dir noſtro
In mill'anni ui aguagli; ch'à gran pena
Vi ombreggeria di Apol l'arte, et l'inchioſtro.

Lodi;uorreste,ch'io cantando alzasse
La donna al ciel,si bella,si gentile,
Si cortese,si honesta:che simile
Non fu che la Natura unqua formasse.
Ingegno hoggi non è,che tanto osasse:
Che gia seria portata insino à Tile,
Da Tile à Battro:ma non po lo stile
Ritrarla,et son manche le rime,et basse.
Non comprendete uoi,ch'ella si ueste
Di fuor di leggiadria,dentro d'honore:
Ne l'opra,et nel pensier pura celeste?
Ne tira à riuerirla il suo ualore
Soura quanti hebbe il mondo belle honeste;
Et farsela proprio Idolo del core.

Quirini:se di noi caduco,et frale
Quel fusse,cui,chi sa,nomina mente:
In che si poria dir che differente
Si trouasse,unque l'huom da l'animale?
Questa ne uien di fuor pura immortale,
Ne del tempo la forza teme,ò sente:
Et stassi intenta à contemplar:souente
Verso'l cognato ciel battendo l'ale.
E da creder che l'huom lieto uiuesse,
Poi che le tante gratie proprie sue
Date à le bestie,come à noi uedesse?
Si basso animo in terra mai non fue,
Che'l lume de la uita caro hauesse,
Sol quello hauendo,c'ha l'Asino,e'l Bue.

Genoua:ognun non sa per qual sentiero
Si riesce al saper:uoi se'l sapete:
Questo dal proprio puro ingegno hauete,
Nato à comprender,et mostrarne il uero.
Et poi,chi non è d'animo sincero,
O che d'ambition l'arda la sete:
Odia la fama:ond'hora il primo sete:
Et per farla minor stanca'l pensiero.
Ma perche è come torre al Sole il lume,
Il nome torui;l'opra uana resta,
Et ne la rete il di coglier presume.
Così à la gloria il passo inuidia infesta
Vi po impedir;qual di perpetuo fiume
Debole uento il corso usato arresta.

Giustinian;se forse ui pensaste
Talhor,ch'io fossi ingrato,et sconoscente
Di quella opra gentil,che si souente
Con tanto amor nel mio bisogno usaste:
Et con la uista la dritto passaste,
Oue'l cor al pensier gia mai non mente:
Voi ui uedreste alhor grata la mente
Quanto le ragion nostre à saldar baste.
Pur mi consolo,che sapete,ch'io
Par gratia non ui rendo:che mi diede
Poca forza,et gran uoglia il destin mio.
Et poi piu chiaro assai che'l Sol si uede,
(Così di cortesia u'arde'l desio)
Che ui si fa il seruir altrui mercede.

Vergerio;mostra il ciel d'hauerui caro,
Ne cio si po negar:per molti segni:
Prima d'i piu dotti famosi ingegni
Di saper,et giudicio andate à paro.
Poi se non solo,almen uoi sete raro
Fra tutti quei,di cui l'opra ne insegni
Esser del uero apostolato degni;
Ne à tanto honor per forza d'or si alzaro.
Hor ch'egli al dolce,al puro,al santo lume
De le tenebre fuor u'ha scorto e tratto:
De l'Aquila ui da l'occhio,et le piume.
Et di guidarne à Dio gran nocchier fatto
La dottrina di Paulo,e'l bel costume
Tornerete,di lui uiuo ritratto.

Badoaro;il bel uostro chiaro ingegno,
L'humanita,ch'i cor sforzando annoda:
Et la prudentia, onde si uanti, et goda
La patria:oue ha la uirtù albergo degno.
Vi mostrano del padre certo pegno,
Di cui fia che mai sempre il nome s'oda:
Sparso d'i rai de la piu gloria soda,
Che fra noi lasci d'alto ualor segno.
Quanto lo studio la natura infiora
Ne insegna quel,che ua spargendo intorno
La purita del ciel,ch'in uoi dimora.
Però di mille magistrati adorno
Mi alzo in speranza di uederui anchora
Al secol tenebroso un lume,un giorno.

Guidotto;è tempo che di tanti errori
Commessi la mercede il si scortese
Turcho habbi:et uegga quanto mal intese
Il modo di seruar gli antichi honori.
Non basta ritrouarsi gran signori,
E hauer da far conformi al cor le spese;
Il tutto è,quando si uiene à l'imprese,
L'altre lassar,et prender le migliori.
Non sapete che spesso l'intelletto
Merso è ne la materia si possente,
Che trapportato,et uinto è da l'effetto?
L'esser da lo stimarsi è differente;
Ne ben si scorge mai fin che l'effetto
Senza rimedio à noi non è presente.

Famosa,et d'ogni ben ricca,et possente
Isola;oue adorar gia si uedea
Venere,de gli Amori madre,et Dea,
Ond'arde'l cor la gioa,alza la mente:
Al tuo gouerno eletto nouamente
Lo spirto uiene;alqual maggior potea
Fortuna dar il ciel;ma non hauea
Forse animo miglior,ne si prudente.
Nel Contarino ogni uertù uedrai
Gia celebrata,et c'hor piu non si uede;
Di biasmo opra di cui non uscì mai.
Così perpetua di lui fosti herede:
Mentre fia teco,il uiuo exempio harai
Di prudentia,bontà,giustitia,et fede.

Quirini:foste al gran Quirino affine,
Che gia,sprezzando'l mondo,à Dio si uolse:
Onde a la patria il piu bel lume tolse,
Et splende hor fra le chiare alme diuine:
Pensate uoi com'io;che tosto fine
Vedrà il Re d'Asia;poi che'l nodo sciolse
A la fede;e tener patto non uolse,
Con le uoglie à la ingiuria pronte,et chine :
Contempli il bel,saggio discorso uostro,
Quasi hor stella fra noi;l'huom senza legge
Qual speme po nutrir nel uiuer nostro
Poi ui credete che'l Signor,che regge
Tutto in giustitia;lassi il fero mostro
Eterna preda il suo diletto gregge:

Nauagero;andar po la patria altera
Del solicito studio,de l'ingegno
Vostro si ricco,ch'indi frutto degno
De le speranze chi piu sa piu spera;
Su la uia sete de la gloria uera;
Et gia molto uicin scorgete il segno,
Oue indarno d'agiunger fa disegno
Chi seguita il desir,ombra,che pera.
Ne la bontà paterna fermo il piede
Sempre tenendo,ordite alto lauoro,
In cui risplenda il ben,che'l ciel ui diede.
Et del si caro à l'apollineo choro
Nome del Nauager fateui herede,
Riposto de la fama nel tesoro.

Lodi;erra chi si crede,che del cielo
L'ira non pioua sopra i peccatori,
Quando ostinati i gia commessi errori
Vanno accrescendo,et uariando il pelo.
Il Turcho sempre de la ingiuria il telo
Vsò contra di noi,di pietà fuori:
Et,suoi di Dio facendo i propri honori,
Portò su gli occhi di ignorantia il uelo.
Però il nostro Leon l'alta Romana
Aquila saguitando,di far tenta
Restar homai tanta insolentia uana.
Laqual sarà,poi che sia sparta,et spenta;
Exempio,donde tema, et si ripenta
D'offender unqua Dio la gloria humana.

Helena;del gran Bembo altero pegno;
Et de la uirtù fior nouello, et schietto,
Onde leggiadramente u'arde'l petto
De l'amor del piu bel studio,et piu degno;
C'huom speri hor fate per si uiuo ingegno,
Per si puro desio di nebbia netto
Veder il secol da l'exempio astretto
De la gloria,tornato al primo segno.
Se'l sesso in uoi cangiato ha il proprio stile,
Et da salir da te ui son le piume,
Doue pensier non uiue abietto,et uile:
E,che d'oprar Natura ha per costume,
Che generi ogni cosa il suo simile;
Ne dal Sol po uenir altro che lume.

Luce, che co i piu bei lucidi rai,
Ch'unque fra noi scorgesse occhio mortale,
Ne l'altrui cor poneste fiamma tale,
Ch'ardea contento in mezzo à mille guai:
Se quanto io gia di uoi scrissi, et cantai,
Non è del ualor uostro al merto eguale;
Perdon mi impetri, che'l caduco, et frale
Canto nostro al diuin non giunge mai.
Nel passato non fur, nel tempo nostro
Tante gratie non sono, quante sparte
Natura e'l cielo insieme in uoi n'han mostro.
Ma chi ueder no'l po ritratto in carte:
Formi un ben col pensier egual al uostro
Soura ogni uoce, stil ingegno, et arte.

Bembo; uedeste gia come d'ardente
Vertù celeste andaua il cor uestito:
Et per la gloria di por l'alma ardito
Le basse uoglie tutte sparte, et spente
Di Pescara quel Sol: ch'un Oriente
Tra noi fu di ualor piu non udito.
Hor fu col nome, al mondo si gradito,
Tremar l'inuidia, indarno arder la mente.
Da l'opre excelse l'età nostra quanto
Valse ne l'arme, uide; a la futura
De la chiara uittoria mostra il pianto.
Onde non sol di uincer la Natura:
Ma si impara, s'acquista come il canto
Po di morte leuarne la paura.

Spirti cortesi, cui si ben Amore
Vnì col foco piu gentil, c'hauesse:
Qual non si uide che duo petti ardesse,
Ambi guidati da un uoler, da un core
Anchor che l'un dal suo proprio ualore
Nel cielo al quinto lume egual si fesse:
Non però fu, che morto non uiuesse
Ne l'altro, c'hor ne l'altro uiue, et more.
L'un de l'arme la gloria fece eterno:
L'alro la rima, sola à Phebo cara.
Mentre in carte ritragge il pianto interno.
Ciede la prisca età, d'honor si auara:
Del gemino ualor non sa il moderno
Come il grido negar possa à Pescara.

Spirto sol nato à dimostrar con l'opra
Sendo ne la terrena fragil scorza,
Tutto quel, che l'inuidia uinta sforza
A dir, che di ualor nessun t'è sopra:
La tua uittoria quanto po si adopra,
Ne consente al pensier, ch'unqua si torza
Dal tuo lume; piangendo si, che forza
Fia, ch'ogn'altro l'oblio sen porti, ò copra.
De i chiari fatti, onde non temi eguale:
Quanto il Sol gira la memoria uiue:
segno; oltra cui l'ardir non spiega l'ale.
Ed ella i fior de le castalie riue
Cogliendo, si fa scala à l'immortale
Mentre'l suo duolo, et la tua gloria scriue.

Io so, che temerario, et troppo, anchora
Altri mi chiamerà: poscia ch'in rima
Del mondo uo cantar la gloria prima.
Carlo; uiuendo gia del mortal fora.
Degna d'un Bembo questa impresa fora,
Del poetico nome posto in cima:
Da che'l ualor di Carlo inuidia stima,
Si, che lo exalta in uoce, in mente adora.
Pur mi consolo quindi: che'l pensiero
Non cerca hauer di gran poeta il uanto;
Ma di lodar chi merita ogni impero.
Et s'ei non ha per la mia loda quanto
Si chiede al merto suo: giudice intero
Non biasmerà il desir, se biasma il canto.

Qui Giouan Galeaccio è, del Vesconte
Sangue gran lume, del real consorte:
Gran Duca di Milan di uirtù Conte,
Magnanimo, cortese, ardito, et forte.
Si à belle imprese hebbe le uoglie pronte,
Tanto il ualor; che se non era à morte
Condotto innanzi al suo natural corso,
Metteua à tutta Italia in breue il morso.

Quel, che gia mai non fia lodato à pieno;
De i cui merti la fama empie la terra:
Questo felice marmo Carlo Zeno
Doppo mille uittorie chiude, et serra.
Col nudo nome altrui fea uenir meno:
Grande arbitro, e terror di naual guerra.
Tanto, che si po dir, che giunse doue
Nessuno innanzi, par alcun si troue.

Braccio, per cui fia chiaro di Montona
Il nome sempre: questo marmo serra.
De la militia il uanto, et la corona
Hebbe de l'arme: senza par in terra.
Qual Gioue quando horribilmente tuona,
De i cori arditi piu, faceua in guerra.
Per mille proue di ualor, et d'arte
Creder fe al mondo ch'in lui fusse Marte.

Sforza qui giace: à cui se fu negata
La nobilità di sangue, et di fortuna,
Di chiara opera fu si, che lodata
Fia mentre haurà dal Sol lume la Luna.
L'animo di ualor tanto hebbe ornata,
Quanto il ciel forse in un piu non raguna.
De la militia tornò in uita l'arte:
Si, ch'ocioso homai star si potea Marte.

Francesco sforza è qui, di nome raro,
Et de la uera gloria giunto al segno;
Tanto le sue proprie uirtù l'alzaro,
Che d'Insubri acquistò lo scettro, e'l regno.
Visse, regnò, morì famoso, et chiaro,
Eguale à i Re, di piu stimato degno.
Et fu di qual si uoglia gran Romano
Par d'intelletto, d'animo, et di mano.

D'ogni uera bontà limpida luce,
Et de la naual pugna eterno grido,
Qui giace il Mocenico Pietro, Duce
De la chiara città, che d'Adria al lido
Continue alte uittorie acquista, e adduce,
Come in albergo à la uirtù piu fido
Fu di cor puro, et d'opre excelse; quale
E, chi non ha maggior, al primo eguale.

Quel, per cui gia d'ogn'altro il nome tace
La grata fama, et di menzogna schiua:
Quiui il gran Feltrio Federico giace,
Ch'un tempo tenne la militia uiua.
Arbitro de la guerra, et de la pace
Fu mentre uisse, tal che non ardiua
Mostrarsi doue egli era Marte istesso
Tanto porgea terror lungi, et appresso.

Di chi e questa memoria: ch'à Romano
Solo conuiensi, et troppo à gli altri fora:
Et ha lo scettro del gouerno in mano,
Et par che uada, et che commandi anchora!
E de l'arme la gloria: è il Capitano
Bartholomeo, che'l suo Bergamo honora.
Chi honor si grande, et publico li diede?
D'ardir uestito il cor, l'alma di fede.

In questo marmo è chiuso il Barbadico
Agostin, Duce di Venetia; doue
Il ciel stancando ogni suo lume amico
Pose quanto alhor da, che largo pioue
Si, ch'aguagliò, se non uinse l'antico
Augusto, in gouerno terreno Gioue.
Eterno exempio à la futura gente
Quanto esser un Re po graue, et prudente.

Il gran Sanuto Marco è qui sepolto,
 Sopremo d'Adria honor, et nome eterno:
Hebbe quanto ancho in un ualor accolto
 Non hebbe il prisco mai, non ha il moderno.
Quindi tutto leuato al ciel, di molto
 Il nostro uinse; et pareggiò l'externo.
Ne, oue ei si alzò, mai giunger speri al segno
 Animo cor, pensier, lingua, et ingegno.

Di Consaluo il ualor: ch'in altrui serra
 Raro il ciel, senza farne alcun sparagno;
Da l'uno à l'altro Sol empie la terra
 Di nome celebrato, altero, et magno.
Si, ch'al giouin Pelleo, folgor di guerra:
 Di grido è par, et di uirtù compagno.
Ne tanto piu fia uisto in mortal petto
 Ardir, fortuna par, tal intelletto.

Di quel gran Capitan, Consaluo chiude
 Questo ricco Sepulcro il cener santo.
Ne le battaglie sanguinose, et crude
 Vincitor sempre, tolse à Marte il uanto.
Ogni magnanimo atto, ogni uirtude
 Trouò in lui solo fido albergo: in tanto,
Che puoi dir, et restar uerace, et pio
 Il morir huom, l'oprar lo mostro Dio.

Del sangue Colonnese, i duo gran lum
 Fabricio, et Prosper; qui sepolti sono
Passar di molto i militar costumi,
 Come quei, cui diè Marte ogni suo dono.
Mentre hauranno ombra i monti, corso i fiumi,
 Qui de la fama lor durerà il suono.
Exempio; onde 'l cor formi alto desio:
 Et gli altri nomi copra un giusto oblio.

Il decimo Leon qui giace, figlio
 Di Lorenzo, à Fiorenza honor, et nome.
Sostenne egual d'animo, et di consiglio
 Del maggior manto le grauose some.
Ogni uirtù, che prima era in exiglio;
 Tornò, et regnò per fin ch'ei uisse: et come
Ei si partì con lui partì ancho insieme;
 Ne ci lasciò di riuederla speme.

Qui giace il Duce Loredan; cui tenne
 Fortuna in mille graui errori inuolto:
Ne l'animo però, ne'l senno uenne
 A manco in lui; sempre al rimedio uolto.
Anzi il lungo di lei sdegno sostenne
 Fin che la uide serenar il uolto.
Qual bon nocchier, ch'ardito insieme e accorto
 Del mar uinto'l furor saluo entra in porto.

L'osse qui son del Principe Crimano;
A chi ben mira exempio manifesto,
C'huom ne temer, ne sperar debbia inuano
De la fortuna il uolto hor lieto, hor mesto.
Tenne il pensier da quel sempre lontano,
Ch'era contrario al publico, à l'honesto.
Fu d'animo, et di cor sincero, et bono,
Si, che uendetta giudicò il perdono.

Chi d'Andrea Griti il nome ode, ode anchora
Valor, ch'à tutti gli altri il nome ha tolto
Nome; che solo è per mancar alhora,
Che fin haurà cio, c'ha Dio insieme accolto.
Li diè, chi po, d'ogni costume fora
Animo senza par, senza par uolto;
Sol per mostrarne un Principe perfetto
Qual deè presentia hauer, qual intelletto.

D'i gran fatti la fama illustre, et chiara;
Fama, che sol potrà col ciel finire:
La giunger fe il Marchese di Pescara,
Doue l'humanita piu non po gire.
Del uiuer sendo à lui la parca auara,
Mancò nel fior de gli anni; al cui morire
Tanto perdè de la militia l'arte
Quanto se'l mondo abbandonasse Marte.

Di Francesco Maria Duca d'Vrbino,
Solo arbitro de l'arme al Secol nostro:
Il ualor chiaro, il senno alto, et diuino,
C'ha ne i maggior bisogni usato, et mostro:
Fan del piu dotto ingegno, et peregrino
La lingua titubar, smarrir l'inchiostro.
Però dentro al pensier lo porti huom, come
Chi tiene Italia in uita, et Marte in nome.

Diceua Marte; perche ò sommo padre
Far, che Giouan d'i Medici morisse;
Se de gli huomini l'opre alte, et leggiadre
Ti fur mai grate, come già si disse?
Non sai, ch'à lui tra l'armigere squadre
Poi che si regna in ciel par mai non uisse?
Ed ei; non sai, che tuo mal grado, et mio
Si hauea tolto il tuo nome, et fatto Dio?

Qui il Sauorgnan Hieronimo è sepolto,
De la suprema fede exempio chiaro.
Tenne sempre à la pace il pensier uolto,
Nemico di nessuno, à tutti caro.
Pur ne bisogni de la guerra inuolto
Si mostrò Capitan famoso, et raro.
Tal; ch'à lui pochi eguali hebbe la terra
Ne l'arte de la pace, et de la guerra.

Viator; qui chiuso giace il Sauorgnano
Constantin di bontà l'animo cinto.
Tutto gentil, tutto, cortese, e humano,
Lontan da ogni pensier mendace, et finto.
Da[illegible]nan crudel (ai fato acerbo, et strano)
Per seruar la pietà fu à morte spinto.
Hor se partir co'l uolto asciutto puoi,
Sasso è il tuo petto, et sasso gli occhi tuoi.

Gioue diceua à Marte; perche attendi
A l'ocio, et nulla piu curi d'honore?
Non star tanto nel cielo: in terra scendi;
Fa ch'ella senta il bellicoso ardore.
Ed egli, ò padre, à torto mi riprendi.
Doue piu mostrar posso il mio ualore:
Se al Marchese del Vasto tanto desti
Senno, et ardir, che piu che Marte'l festi?

Dicea Marte à Neptuno: A che pur uuoi
A la terra aguagliar de l'onde il regno?
Cedo, se mi mostri un fra tutti i tuoi,
Come un di mille miei, ne l'arme degno.
Ed egli; certo in cio lodar ti puoi:
Ne prender mai si deue il uero à sdegno.
Ma l'Oria solo oppono à tutti quanti
Coloro, di cui piu ti lodi, e uanti.

Gioue à Marte Dicea; tu dietro uai
Ad Amor; e'l tuo nome à manco uiene.
Ed, ei; non so, ch'à quel mancasse mai,
Onde l'honor s'acquista, et si mantiene.
Non uedi l'Oria fra mortali homai,
Che'l primo grado de la gloria tiene?
Fra noi diuise habbiam l'arme, et la guerra;
L'Oria Marte è del mar, io de la terra.

Chi è costui, che fuor de gli occhi pioue
Del piu non uisto ardir un raggio altero?
Il Marchese del Vasto Alphonso; doue
L'honor di Marte alberga, et de l'impero.
Come po un così human si chiare proue
Far ne l'assalto bellicoso e fero?
Di cio non dei merauigliarti molto;
La morte ha ne la mano, il ciel nel uolto.

Mentre ordinando in questa e in quella parte,
Le schiere ua del Vasto il gran Marchese
Secondo'l militar costume, et l'arte,
Come colui, che di cio tutto intese:
Venere si pensò di ueder Marte:
Disse, poi che l'error chiaro comprese.
Marte non è; ma ben Marte era quello,
Se così human non fusse, et così bello.

Colui; donde e rimaso in tutto quello,
Ch'ei pinse; uinta la natura, et stanca;
Et fe il uago piu uago, e'l bel piu bello;
Et perfetto, doue ella talhor manca;
Eterna fama, et gloria del pennello,
Per cui s'arrossa l'un, l'altro si imbianca;
Giace sepolto qui Giouan bellino
Nel colorir piu c'huom, par al diuino.

Raphael; se d'Apelle il mondo scrisse
Tanto, che forse ua sopra la fede;
Ne sol ne la pittura primo uisse,
Ma che suo par mai nasca non si crede;
Pur non so quel, che fora, s'ei uenisse
Hor, che del tuo color l'opra si uede.
Tu così ben confondi il uero, e il finto,
Che non si sa qual uiue, et qual è pinto.

Quella Rimonda Laura; di cui uola
Chiara la fama; questo marmo serra;
Di lei si po dir questo; ch'in lei sola
Bellezza et honestà fur senza guerra.
Il resto no; che l'intelletto inuola,
Che uisse senza par unica in terra.
Dir l'altre gratie tutta non poria.
D'i piu famosi in un la Poesia.

Hier.mi Landij Ciuenis

De la prima bellezza il segno extremo;
Tutte le gratie in un; tutto'l ualore,
Ch'altrui del ciel po dar sforzo supremo:
Fiamma, arme, pompa, honor, uita d'Amore,
Son qui, doue è sepolta Marina Hemo;
Giusto del mondo, et publico dolore.
Et si po dir, che sotto un marmo è quello
Tutto, ch'in donna è piu gentil, piu bello.

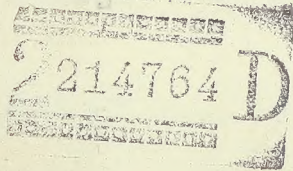
La Dea, che Cypro co'l suo nome honora;
Diceua à Gioue d'alto sdegno accesa;
Che honor piu haura tua figlia, s'in Lionora
Crede il mondo ch'io sia dal ciel discesa?
Ed egli; ò figlia troppo ti scolora
Cagion, per quel, ch'io ueggo, mal intesa.
Et chi crederà mai Venere quella
Che tutta sia pudica, tutta bella?

Onde pinger in carte ne fu mostro,
Et ligar in parole alto concetto;
Onde impara huom tener uiuo l'inchiostro,
Ne del tempo à l'ingiuria piu soggetto;
Onde ricco diuien lo ingegno nostro,
Et forza, et lume acquista l'intelletto;
Questo è l'antico celebrato Homero,
A la menzogna egual, maggior che'l uero.

II

Platon questo è:che qui la mente pura
 Seruò,qual uenne dal superno regno;
Et però de la fral nostra natura
 In nessuna opra mai dimostrò segno.
Quanto piu non po dar humana cura
 In lui fu di saper,d'arte,et di ingegno.
Si,c'hebbe tutto quel,ch'al mondo uale
 Render l'huom uiuo Dio,morto immortale.

Quel,che uedi,è Virgilio;il primo honore
 Et la suprema gloria di Parnaso.
Onde non meno il nome,che'l ualore
 Del greco chiaro stil uinto è rimaso.
A lo spuntar di si nouo splendore
 Ogn'altro lume se n'andò à l'Occaso.
Et fra noi resta,quale è il Sole albora,
 Che'l di ne apporta,et fa sparir l'Aurora.

Qui sepolto è il Pontan;che tornò il pria
 Caduto studio in pregio à tempi nostri;
Et gia smarriti ne ripose in uia
 D'acquistar fama co i uiuaci inchiostri.
Tutti scoperse in lui la poesia
 I lumi,e i fior,che mostri unque,et non mostri.
Però fa dubitar gli antichi auttori
 Di perder,ò aguagliar i primi honori.

Tria sunt vere
que me faciunt flere
Primum quidem durum
quia scio me moriturum
secundum vero plango
quia moriar et nescio quando
tertio autem fleo
quia nescio ubi manebo.

Benedictus P. Hieronimus
de Orlandis
Piacenzi
1580